

CONSORZIO
ASMEZ**RASSEGNA STAMPA****DEL 26 GENNAIO 2011**

Versione definitiva

LE AUTONOMIE

SUPPORTO OPERATIVO PER L'ADEGUAMENTO GESTIONALE ALLE DISPOSIZIONI DEL D.LGS. 150/2009, CD LEGGE BRUNETTA IN VIGORE DAL 1/1/2011 6

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 7

A FIRENZE CENTRO PER DIFFUSIONE WEB, INSIEME GOOGLE E MINISTERO 8

CEDOLARE SECCA 3,4 MLD 2011 (POCO PIÙ DI PERDITA IRPEF) 9

CGIA, CON SBLOCCO ADDIZIONALI IRPEF 2,66 MLD A COMUNI 10

DA GOVERNO OLTRE 1 MLD PER OCCUPAZIONE GIOVANI, ECCO IL PIANO 11

LA SARDEGNA DICE NO ALLA TASSA SUL TURISMO 12

IL SOLE 24ORE

TENTAZIONE IRPEF PER I SINDACI 13

Uno su tre è possibilista o sicuro di aumentare l'aliquota per quadrare i conti

IL GOVERNO STUDIA AUMENTI SELETTIVI DEL PRELIEVO 16

L'IPOTESI - Secondo la proposta dell'esecutivo ritocchi limitati ai municipi che oggi non chiedono più dello 0,4 per cento - LA TRATTATIVA - Gli amministratori sollecitano più autonomia e la garanzia di poter effettuare la manovra già da quest'anno

CON L'IMU SCONTI IN VISTA AI PROPRIETARI 18

RESTYLING PER LA TARSU - La nuova imposta colpirebbe i soggetti con «residenza, domicilio, soggiorno di lunga durata o stabile organizzazione» nel comune

DALLA CEDOLARE SECCA 3,4 MILIARDI 19

La stima nella relazione tecnica della Ragioneria - Oggi il parere dell'Anci sul decreto

TRATTATIVA APERTA SUI BILANCI ARMONIZZATI 20

PRESSING UE: ITALIA IN RITARDO SUI FONDI 21

POMPEI - Il commissario Hahn: impiegare risorse per il restauro del sito campano Fitto: piano Sud in linea con la riforma di Bruxelles

VINCOLI PER IL CONTRATTO A TEMPO 22

Indispensabile indicare durata e distribuzione dell'orario

IMPIEGO PROLUNGATO SOLO IN POCHI CASI 23

FOTOVOLTAICO BOOM MA SALE L'ALLARME SUI COSTI DEL SISTEMA 24

L'ACQUIRENTE UNICO - Vigevano: «Nelle bollette il peso dei bonus arriva ormai al 10%, il sistema di incentivazioni deve essere razionalizzato»

STATO IN FRENATA NELLA CULTURA 25

Cala anche il sostegno all'industria, per i tagli al Fus spettacolo e all'editoria

IL CODICE DIGITALE PUNTA SU INCENTIVI E SANZIONI 26

Entro sei mesi tutti i dati online dalle imprese alla «Pa»

IL SOLE 24ORE NORD EST

L'AUTONOMIA «PROMETTE» PIÙ RISORSE PER LO SVILUPPO 28

L'11 gennaio il Consiglio provinciale di Belluno ha approvato la proposta di referendum per il passaggio al Trentino-Alto Adige. È la prima volta, in Italia, che un'intera Provincia chiede di cambiare regione

LA DIETA DEL VENETO: 1,3 MILIARDI IN MENO	30
<i>Sicurezza azzerata. Da oggi in aula la discussione sul bilancio</i>	
LA MANNAIA È SULLE FAMIGLIE	31
PER I 16 COMUNI «SECESSIONISTI» IL TRASFERIMENTO È IN ALTO MARE.....	32
L'ALTO ADIGE TAGLIA LE PRATICHE	33
<i>Testi provinciali unificati - Compilazione online delle domande</i>	
IL SOLE 24ORE NORD OVEST	
IL FOTOVOLTAICO AL RADDOPPIO: GLI IMPIANTI SONO OLTRE 12.600.....	34
<i>Tra 2009 e 2010 la potenza installata è salita da 90 a 204 MW</i>	
LA LIGURIA INSISTE SULL'EOLICO	35
CERTIFICATI, LA STAMPA È «FAI DA TE»	36
I PATTI TERRITORIALI NON SI SBLOCCANO	37
<i>Coinvolte 600 aziende torinesi - L'assessore Vana: «C'è stata un'accelerazione»</i>	
CONSIGLIERI DIVISI SULLA CARTA ETICA	38
IL SOLE 24ORE CENTRO NORD	
SFUGGE DALLE MANI DEI SINDACI IL BOTTINO DELLE CASE FANTASMA.....	39
MENO ABUSI E PIÙ TASSE CON LE FOTO AEREE	40
CON L'ASTA DELLE CASERME IN PALIO A BOLOGNA 7 MILIONI.....	41
<i>Il secondo round a metà febbraio - Ance: prezzi troppo alti</i>	
SWAP LEHMAN ALL'ULTIMO GIRO	42
<i>Per chiudere il «Bramante» atteso un miglior cambio euro-dollaro</i>	
MENO DEBITI PER LE REGIONI.....	43
COMUNI A CACCIA DEGLI EVASORI TARSU	44
PIÙ TEMPO ALLE ALIENAZIONI ERP	45
<i>In 15 mesi ceduta circa la metà dei 2.067 alloggi interessati</i>	
IL SOLE 24ORE SUD	
SULLE MADONIE L'E-GOV AIUTA GLI INCASSI DEL COMUNE	46
MAPPA DELLE FONTI GEOTERMICHE.....	47
UN PROGETTO PER SETTE PAESINI	48
LE RINNOVABILI VANNO IN RETE.....	49
IL GRAN PASTICCIO DELLE ZONE FRANCHE.....	50
BONUS SOLO ALLE FAMIGLIE POVERE.....	52
<i>I benefici del contributo a pioggia sono stati irrisori: 53 euro l'anno per utenza</i>	
RISCOSSIONE IN MANO PUBBLICA.....	53
<i>Ma l'assessore non esclude una prossima apertura ai privati</i>	
ITALIA OGGI	
IL CAV PUÒ CADERE SUL FEDERALISMO	54
<i>Senza la riforma la Lega staccherà la spina. Pd al bivio</i>	
NUCLEARE, IL REFERENDUM FA PAURA.....	55
<i>Romani: il governo va avanti. Ma sui siti delle centrali tutto tace</i>	

CERCANSI 185 FUNZIONARI AL MEF.....	56
<i>Alla sola Ragioneria servono 35 ispettori per la spesa pubblica</i>	
CIUCCI RIVUOLE I SOLDI DELL'IRPINIA.....	57
<i>Contenzioso con il consiglio dei ministri sui rimborsi</i>	
L'ILLUMINAZIONE PUBBLICA COSTA MENO GRAZIE AL PALO INTELLIGENTE MADE IN ITALY	58
NUOVE PROVINCE, ARRIVA LA PREFETTURA.....	59
<i>Gli uffici del governo per Monza, Fermo e Barletta-Andria-Trani</i>	
PERMESSI, DECIDE IL DISABILE.....	60
<i>Autocertificazione sul familiare che fa assistenza</i>	
LA REPUBBLICA	
"ALTRO CHE AUTONOMIA TRIBUTARIA QUESTO SOMIGLIA A UN COLPO DI GRAZIA"	61
<i>La maggioranza vuole solo portare a casa un risultato politico, mettendo in secondo piano i contenuti. Mi spaventa la fretta con cui si sta operando. Non c'è nessun elemento di concretezza</i>	
ADDIZIONALI IRPEF SBLOCCATE PER IL CONTRIBUENTE MEDIO UN SALASSO FINO A 160 EURO	62
<i>E per i Comuni un tesoretto da 2,7 miliardi</i>	
EREMI, BORGHI E ABBAZIE LUOGHI DEL CUORE DA RECORD.....	64
LA REPUBBLICA BARI	
ENERGIA, LA REGIONE CHIAMA I PREFETTI	65
<i>L'appello: "No all'infiltrazione del crimine". E oggi parla Vendola</i>	
IL GRANDE BUSINESS DEI PERMESSI "COSÌ IL VIA LIBERA DAI COMUNI"	66
<i>Scempio di masserie e terreni. E l'Arpa in fuorigioco</i>	
"A BARI RISCHIAMO L'EMERGENZA RIFIUTI"	67
<i>L'allarme del sindaco: impianti quasi esauriti e la differenziata non decolla</i>	
IL TAR RIAPRE LA DISCARICA VERGINE LA REGIONE: "PER NOI È A RISCHIO"	68
BAT, SESTA PROVINCIA NELLO STATUTO	69
<i>Si del consiglio regionale: ora nuovi uffici, stemma e gonfalone</i>	
LA REPUBBLICA FIRENZE	
MAPPE ON LINE E CERVELLONI GOOGLE SI ALLEA CON L'ATENEO.....	70
<i>Progetto Itaca-M: a Firenze il primo centro italiano</i>	
LA REPUBBLICA GENOVA	
LIGURIA E PIEMONTE DIVISE DA UN CORRIDOIO E I PORTI SENZA SOLDI ALZANO BANDIERA BIANCA.....	71
<i>Dalle alleanze sul "Limonte" agli scontri verbali interni anche allo stesso Pd</i>	
LA REPUBBLICA MILANO	
CONSULENZE, BUFERA IN COMUNE IL PD VUOLE L'INCHIESTA INTERNA.....	72
<i>Il sindaco: dal 2006 spesa ridotta dell'80%. Pisapia: basta sprechi</i>	
"SONO SERVIZI EROGATI A FAVORE DEI CITTADINI"	73
DAI PORTAVOCE AI PADRI DEL PGT COSÌ LA MACCHINA DEGLI INCARICHI HA DIVORATO 50 MILIONI DI EURO	74
<i>La radiografia di 2.773 contratti nell'era Moratti</i>	
LA REPUBBLICA NAPOLI	

COMUNE, VIA AL PIANO DEL COMMERCIO	75
<i>Cinque regolamenti, sportello unico e patente di qualità</i>	
BONIFICA DEL CASERTANO DAL MINISTERO 127 MILIONI	76
LA REPUBBLICA PALERMO	
IL COMUNE NON HA UN EURO IN CASSA FONDI CIPE PER PAGARE GLI STIPENDI	77
LA REPUBBLICA TORINO	
SMOG, TORINO VOTA IL BLOCCO.....	78
<i>Domenica stop dalle 10 alle 18 anche alle auto ecologiche</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
FEDERALISMO CON PIÙ TASSE?.....	79
MILLEPROROGHE, EMENDAMENTI A QUOTA 1.800	80
<i>Il centrosinistra chiede la «patrimoniale». Ma il Tesoro: per noi la proprietà è sacra</i>	
LA CORTE DEI CONTI E IL RIMBORSO TRA 11 ANNI	81
GAZZETTA DEL SUD	
EQUILIBRIO RAGGIUNTO CON QUALCHE ACROBAZIA	82
<i>Bocciate le modalità «non corrette». Aumentano l'indebitamento e i costi del Consiglio regionale</i>	
GIÀ INDIVIDUATE LE PARTECIPATE DA DISMETTERE O MANTENERE	84

LE AUTONOMIE

SEMINARIO

Supporto operativo per l'adeguamento gestionale alle disposizioni del d.lgs. 150/2009, cd legge Brunetta in vigore dal 1/1/2011

Con il 2011 tutti gli enti locali devono dare applicazione alle prescrizioni dettate dal D.Lgs. n. 150/2009 e, di conseguenza, devono adeguare i propri contratti decentrati. Infatti, la gran parte delle novità contenute nel Decreto, in particolare l'individuazione del ciclo di gestione della performance e l'approvazione del sistema di valutazione, entrano in vigore dal prossimo gennaio. Occorre altresì fare scelte importanti per il proprio nucleo di valutazione in vista del passaggio a Organismo indipendente di valutazione. Il servizio di supporto operativo, promosso dal Consorzio Asmez e coordinato dal dott. Arturo Bianco, consente l'adeguamento gestionale, oltre che regolamentare, alle disposizioni di legge. Il supporto operativo, promosso dal Consorzio Multiregionale Asmez, è coordinato da Arturo Bianco, Consulente nelle aree professionali interessate dalla Riforma Brunetta ed esperto de "Il Sole 24Ore" presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, nel periodo DICEMBRE 2010 – APRILE 2011.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

FORMAZIONE E ASSISTENZA CONTINUA GIURIDICO - AMMINISTRATIVA PER L'APPLICAZIONE DEL DPR 160/2010, NOTO COME RIFORMA DI RIORDINO DELLO SPORTELLO UNICO (SUAP)

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GENNAIO – OTTOBRE 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-19-14-82

<http://formazione.asmez.it>

FORMAZIONE E ASSISTENZA CONTINUA PER GLI UFFICI COMUNALI DI CENSIMENTO-UCC

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GENNAIO – OTTOBRE 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-19-14-82

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: L'INTRODUZIONE DELLA SCIA E IL REGIME SANZIONATORIO: TUTTE LE NOVITÀ PER GLI ENTI LOCALI DOPO LA LEGGE 122/2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 28 GENNAIO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: IL NUOVO CODICE DEGLI APPALTI PUBBLICI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 15 FEBBRAIO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 19 del 25 gennaio 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE DECRETO 16 dicembre 2010 Cofinanziamento nazionale a carico del Fondo di rotazione del programma operativo «Urbact II» dell'obiettivo cooperazione territoriale europea 2007/2013, annualità 2010. (Decreto n. 41/2010).

RETTIFICHE

ERRATA-CORRIGE Comunicato relativo al decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 2010, recante: «Scioglimento del consiglio comunale di San Procopio e nomina del commissario straordinario.». (Decreto pubblicato nella Gazzetta Ufficiale - serie generale - n. 15 del 20 gennaio 2011).

NEWS ENTI LOCALI

INNOVAZIONE E PA

A Firenze centro per diffusione web, insieme Google e ministero

È nato ieri a Firenze il nuovo Centro di Competenza per la Pubblica Amministrazione, con l'obiettivo di diffondere presso enti e strutture della P.A. tecnologie informatiche e buone pratiche per migliorare l'accesso alle informazioni da parte dei cittadini attraverso il web. Il Centro di Competenza I-TACA-M (Information Technology And Computer Aided Mapping) nasce dalla collaborazione tra Google, Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione e Ateneo. Il centro rientra nel contesto del Piano E-Gov 2012, il protocollo siglato nel 2010 tra Google e il Dipartimento per la Digitalizzazione della Pubblica Amministrazione. "I servizi web - ha detto il Direttore Generale dell'Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione Mario Dal Co - sono la frontiera della nuova organizzazione della Pubblica Amministrazione, che deve affrontare questa innovazione fondamentale non solo sotto il profilo tecnologico, ma anche sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro, sia come processo sia come distribuzione delle responsabilità. Il Centro di Competenza fornirà risorse umane e conoscenze per diffondere questa consapevolezza nella PA e sarà parte delle reti che l'Agenzia dell'innovazione vuole promuovere per diffondere l'innovazione tra le imprese e nelle amministrazioni pubbliche". La struttura ha un duplice obiettivo: essere centro di formazione e dimostrazione della tecnologia Google per tutte le realtà della PA italiane; utilizzare le competenze e il know-how nell'uso della tecnologia presente in ateneo per sviluppare prototipi di applicazioni avanzate, che verranno proposte a organizzazioni pubbliche e private o anche sviluppate ad hoc in base a specifiche richieste e in particolare nei settori sanitario, scolastico, cartografico.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO

Cedolare secca 3,4 mld 2011 (poco più di perdita Irpef)

La cedolare secca sugli affitti farà incassare 3,414 miliardi di euro nel 2011. È quanto emerge dalla relazione tecnica della Ragioneria generale dello Stato al nuovo testo Calderoli del decreto sul federalismo municipale. Un gettito di poco superiore ai 3,380 miliardi che sarebbero entrati nelle casse dello Stato sottoponendo all'irpef, e relative addizionali, i redditi da affitti. Gettito irpef che ora si perde perché sostituito, appunto, dalla cedolare. Il calcolo (per entrambi i sistemi di tassazione) è stato effettuato considerando l'emersione di base imponibile conseguente al forte inasprimento delle sanzioni, previsto nella bozza di decreto, sui contratti di affitto non registrati. Nel 2012 il gettito di competenza della cedolare secca è previsto di 3,814 miliardi e di 4,213 nel 2012.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO

Cgia, con sblocco addizionali Irpef 2,66 mld a comuni

Se, potenzialmente, tutti i Comuni italiani aumentassero l'addizionale comunale Irpef allo 0,8% (aliquota massima), i Sindaci avrebbero la possibilità di incassare un nuovo "tesoretto" pari a 2,66 mld di euro. È questa la stima elaborata dall'Ufficio studi della CGIA di Mestre, dopo aver appreso la notizia che il Governo potrebbe, già per il 2011, consentire ai Comuni di sbloccare le addi-

zionali comunali Irpef, ferme dal 2008. Infatti, tra le richieste che i Comuni hanno presentato al Governo per dare il loro assenso al decreto sul federalismo municipale, attualmente in discussione presso la Commissione parlamentare, vi è anche lo "sblocco" delle aliquote delle addizionali comunali IRPEF. "Una scelta - commenta Giuseppe Bortolussi della CGIA di Mestre - che rischia di aumentare il

carico fiscale sui cittadini e sulle imprese. Infatti, a corto di risorse e vincolati dalle disposizioni previste dal patto di stabilità interno, appare abbastanza probabile che molti primi cittadini approfitteranno di questa possibilità per far cassa. Con buona pace, se non si interverrà con meccanismi correttivi, della tanto agognata riduzione delle tasse". Ritornando ai dati, attualmente sono 6.128, pari al 75,7%

del totale, i Comuni che applicano l'addizionale comunale IRPEF, con una aliquota media di circa lo 0,422%. Il gettito attuale è di circa 3 miliardi di euro (precisamente 2,975 mld di euro). Nell'ipotesi estrema di aumento dell'aliquota al massimo livello consentito (pari allo 0,8%) a tutti gli 8.100 Comuni d'Italia, si avrebbe un ulteriore gettito di circa 2,6 miliardi di euro.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**LAVORO****Da governo oltre 1 mld per occupazione giovani, ecco il piano**

Oltre un miliardo di euro e otto linee di azione che racchiudono una serie di iniziative, in parte già in corso. Si tratta del "Piano di azione per l'occupabilità dei giovani" su cui ieri, durante una conferenza stampa a Palazzo Chigi, hanno fatto il punto il ministro della Gioventù, Giorgia Meloni; il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini e il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi. Il piano conta su uno stanziamento di un miliardo e 82 milioni di euro suddiviso tra il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (486 milioni di euro), il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (492,5 milioni di euro) e ministero della Gioventù (103,8 milioni di euro), a cui vanno aggiunte le risorse messe a disposizione dalle Regioni direttamente o ad esse trasferite dal Governo. Il Piano si snoda attraverso otto linee d'azione a favore dei giovani: monitoraggio per il breve e lungo periodo delle professionalità richieste dal mercato del lavoro e di quelle in esso disponibili; orientamento alle scelte scolastiche e formative, a partire dalle scuole del primo ciclo; integrazione scuola-università-lavoro rivalutando la valenza culturale e formativa del lavoro; servizi di accompagnamento al lavoro; contratti di primo impiego; auto imprenditorialità e accesso alle professioni (autoimpiego); diffusione della cultura della previdenza e della sicurezza sul lavoro nelle scuole e, infine, contrasto al lavoro giovanile irregolare e sommerso. L'obiettivo del piano, ha spiegato Sacconi, "è l'innalzamento delle competenze dei giovani perché l'esclusione dal mercato del lavoro si legge a volte nelle loro insufficienti competenze". Per questo sono state messe in campo "una serie di azioni di carattere sistemico" tra cui "il raddoppio del programma Excelsior che d'ora in poi monitorerà e identificherà a cadenza trimestrale le principali tendenze delle professioni richieste dal mercato del lavoro in ciascuna provincia". Il ministro ha poi sottolineato l'importanza del contratto di apprendistato definendolo "il contratto ideale per entrare nel mondo del lavoro. Per questo è importante sia agile e più semplice" e per questo Sacconi ha anche auspicato che le "parti sociali vogliano rivedere l'aspetto del salario perché più c'è formazione e meno potrebbe esserci salario". Il ministro ha infine ricordato l'appuntamento fissato per il 17 maggio prossimo con "Un giorno per il futuro" che si terrà nelle scuole per promuovere la cultura previdenziale tra i giovani. Insieme al piano di azione è stato presentato anche il volume "Buon Lavoro! I giovani e l'ingresso nel mondo del lavoro". Si tratta, ha spiegato Meloni, "di un vademecum per chi si affaccia al mondo del lavoro". Il ministro ha sottolineato l'importanza dell'imprenditorialità ricordando che nel 2010 sono nate 79 mila nuove imprese. Dunque, "il lavoro del futuro è sempre più legato alla capacità di intraprendenza". In questo senso Meloni ha parlato della "mobilitazione di 100 milioni di euro, attraverso un cofinanziamento pubblico del 40%, destinati a finanziare iniziative messe in campo da soggetti privati che decidano di rischiare e investire sulle capacità e il talento dei giovani under 35". Da chi il lavoro lo cerca a chi il lavoro lo offre, Gelmini ha puntato il dito sui "150 mila posti di lavoro che ci sono, ma nessuno richiede (secondo i dati Unioncamere). C'è un disallineamento tra domanda e offerta per cui serve una rivoluzione culturale, un passaggio da posizioni ideologiche a posizioni più concrete" e, secondo il ministro, "le riforme che stiamo portando avanti sono l'unico modo per dare delle risposte alla disoccupazione giovanile". Gelmini ha ricordato "di aver salvaguardato i licei ma ridando peso al sistema dell'istruzione tecnica e professionale. Scuole che possono garantire di più un'occupazione rispetto a delle lauree poco richieste sul mercato del lavoro".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO

La Sardegna dice no alla tassa sul turismo

«Se fosse applicata, la tassa di soggiorno sarebbe un'idea sbagliata, realizzata nel momento sbagliato». Così l'assessore del Turismo della Regione Sardegna, Luigi Crisponi, commentando la proposta inserita nel decreto sul federalismo municipale che consentirebbe di far pagare un balzello ai turisti che frequenteranno le strutture ricettive italiane. «È un'idea errata in sé - ribadisce l'assessore - perché provocherebbe un grave danno alla competitività del nostro sistema e lancerebbe un messaggio negativo, che striderebbe fortemente con le politiche promozionali regionali e nazionali. Sarebbe anche una misura iniqua», aggiunge Crisponi, ricordando che nel 2009 la Giunta Cappellacci abolì la cosiddetta tassa sul lusso, voluta dalla precedente amministrazione di centrosinistra guidata da Renato Soru. «Si andrebbe a tassare ingiustamente il turista - argomenta l'assessore - in un momento in cui proprio i consumatori stanno riducendo le voci che riguardano le vacanze dal bilancio familiare. Inoltre si andrebbe a danneggiare le imprese di un settore strategico per il Paese». Secondo l'esponente dell'esecutivo, sono altre le azioni a cui pensare per il settore turistico. «Puntiamo sul binomio promozione - qualità. La Giunta Cappellacci - ricorda Crisponi - ha già avviato una serie di iniziative per l'allungamento della stagione turistica, per la formazione degli operatori del settore e per il miglioramento della strutture ricettive. Questa - conclude - è la strada da intraprendere non iniziative che rappresenterebbero un salto nel passato e che incoraggerebbero fenomeni di abusivismo».

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

Il federalismo municipale – Le scelte sul territorio

Tentazione Irpef per i sindaci

Uno su tre è possibilista o sicuro di aumentare l'aliquota per quadrare i conti

MILANO - L'argomento è spinoso, soprattutto per chi è vicino al rinnovo elettorale, e sono molti i sindaci che giurano di non voler ritoccare l'Irpef locale. L'idea, però, già ora tenta uno su tre: su 75 amministratori di capoluoghi di provincia raggiunti ieri dal Sole 24 Ore, 25 (il 33,3%) apre alla possibilità di ritoccare l'addizionale, e 12 sono certi di farlo appena il governo la toglierà dal congelatore: tra questi c'è chi è stato sorpreso dal blocco delle aliquote prima di introdurre l'addizionale, come Brescia e Venezia, e ora vuol cominciare a chiedere qualche soldo in più ai propri cittadini per puntellare bilanci che non possono più contare sulle entrate di pochi anni fa. Un'altra avvertenza è necessaria prima di esaminare le scelte locali: tra chi ha detto «no» con certezza ci sono anche città che in realtà non hanno margini di scelta, perché hanno già raggiunto l'aliquota massima per legge (è il caso di Novara) o l'hanno addirittura superata grazie a regole ad urbem (Roma, che chiede ai propri abitanti lo 0,9% del reddito). «Ci piacerebbe – spiega per esempio Paolo Strescino, sindaco di Imperia – ma siamo già al massimo». Chi dice «sì», ovviamente, non lo fa a cuor leggero. «Più che di un'opportunità – ragiona Gianni Mongelli, sindaco di Foggia – parlerei di un obbligo: che cosa si può fare dopo un taglio da 6,7 milioni, come quello che ci è imposto dalla manovra d'estate?»; quasi le stesse parole di Gianguido Passoni, assessore al Bilancio di Torino: «Da noi i tagli sono stati di 42 milioni; l'aumento, per essere significativo, dovrebbe essere fra lo 0,1 e lo 0,2%, e non basterebbe nemmeno a compensare la stretta». Dal Piemonte alla Sicilia, le riflessioni non cambiano: «Non abbiamo alternative – spiega per esempio Marco Zambuto, sindaco di Agrigento – se ci sarà consentito, aumenteremo». Il tema è delicato e non ha connotazioni territoriali. La spaccatura sulle prospettive divide Nord e Sud, anche se da Perugia in giù aumentano tendenzialmente le amministrazioni disposte a pensarci. Il no all'aumento comunale dell'Irpef prevale in Emilia Romagna, Veneto, Trentino Alto Adige, Lombardia, Liguria e Toscana. Ma anche a l'Aquila, Roma, Cuneo, Brindisi, Avellino e Napoli. Nessun ritocco al rialzo previsto a Milano, Monza, Mantova, Sondrio, Varese e Bergamo. Mentre Sondrio apre addirittura a una riduzione della percentuale in vigore. «È uno scaricabarile dell'impopolarità», sintetizza efficacemente proposta Giuseppe Galasso, sindaco

di Avellino, che condivide con molti primi cittadini l'idea che «si carica sugli enti locali il compito di aumentare le tasse per far quadrare i conti». Più diplomaticamente si dice «preoccupato» Giorgio Pighi, primo cittadino di Modena: «Se il federalismo invece di essere una diversa ripartizione tra centro e periferia diventa solo un aumento del prelievo locale non è un modo corretto di procedere». Secca la posizione del primo cittadino fiorentino, Matteo Renzi: «Ho abbassato le tasse quando ero in provincia, volete che le alzi ora in comune? Non esiste». Di tasse – comprensibilmente – non vuol sentir parlare Massimo Cialente, sindaco dell'Aquila: «Qui la situazione è grave. L'emergenza, con 26.000 persone che prendono il contributo per l'affitto di 2-300 euro a persona e non ce la fanno, impedisce di gravare con nuovi tributi». Non manca, però, chi legge lo sblocco delle aliquote come un importante (e non solo simbolico) conferimento di autonomia, che sindaci e assessori per ora "esercitano" anche con proposte e suggerimenti su come calibrare meglio la leva Irpef che resta in periferia o come coniugarla con altre forme di prelievo. Ad esempio, per il vicesindaco e assessore al Bilancio di Udine, Vincenzo Martines,

«grazie alle risorse garantite dallo statuto speciale soffriamo probabilmente meno rispetto ad altri comuni. In prospettiva, tuttavia, preferiremmo una soluzione mista tra addizionale Irpef e imposta sugli immobili, cioè l'Imu, con un peso maggiore della seconda in modo da colpire il meno possibile i redditi da lavoro dipendente». Per Emilio Floris, sindaco di Cagliari «per dare servizi servono risorse certe. E oltre al taglio dei trasferimenti pesa il patto di stabilità. Tuttavia, oltre alla possibilità di innalzare l'aliquota perché non lasciare ai comuni una quota più alta rispetto all'attuale, riducendo quindi il trasferimento allo Stato?». Punta invece a una lotta serrata all'evasione fiscale per trovare risorse vere per il federalismo Angela Nonnis, sindaco di Oristano, per cui «l'extrema ratio della leva Irpef deve essere preceduta da un capillare recupero del reddito "sommerso"». «Se oltre all'Irpef non scattano determinate molle come la sussidiarietà – aggiunge Luigi Di Bartolomeo, sindaco di Campobasso – Imu e addizionale non ci aiutano. In città come la mia, poi, i comuni attorno ospitano gli abitanti con i redditi più alti, che però usufruiscono dei nostri servizi. Alla fine chi affoga la dovrà applicare».



Le indicazioni dei primi cittadini



- Alessandria
- Ancona
- Ascoli Piceno
- Avellino
- Bergamo
- Biella
- Bolzano
- Brindisi
- Cesena
- Chieti
- Cuneo

- Fermo
- Firenze
- Genova
- Gorizia
- Livorno
- Imperia
- Isernia
- L'Aquila
- La Spezia
- Lodi
- Mantova
- Matera
- Milano
- Modena
- Monza
- Napoli
- Novara
- Oristano
- Padova

- Pavia
- Pesaro
- Piacenza
- Pordenone
- Potenza
- Prato
- Reggio Calabria
- Reggio Emilia
- Rieti
- Rimini
- Roma
- Savona
- Sondrio
- Teramo
- Trento
- Trieste
- Udine
- Verona
- Vicenza



Matteo Renzi
Sindaco di Firenze

« Non voglio essere ricordato come il sindaco che ha aumentato le tasse ai cittadini »



- Andria
- Bari
- Bologna
- Cagliari
- Campobasso
- Cremona
- Ferrara
- Forlì
- Palermo
- Parma
- Varese
- Verbania
- Vercelli
- Viterbo



Diego Cammarata
Sindaco di Palermo

« È prematuro parlare di aumenti ma è un fatto che i trasferimenti si riducono sempre più »



- Agrigento
- Asti
- Brescia
- Como
- Foggia
- Lecco
- Macerata
- Nuoro
- Perugia
- Torino
- Trapani
- Venezia

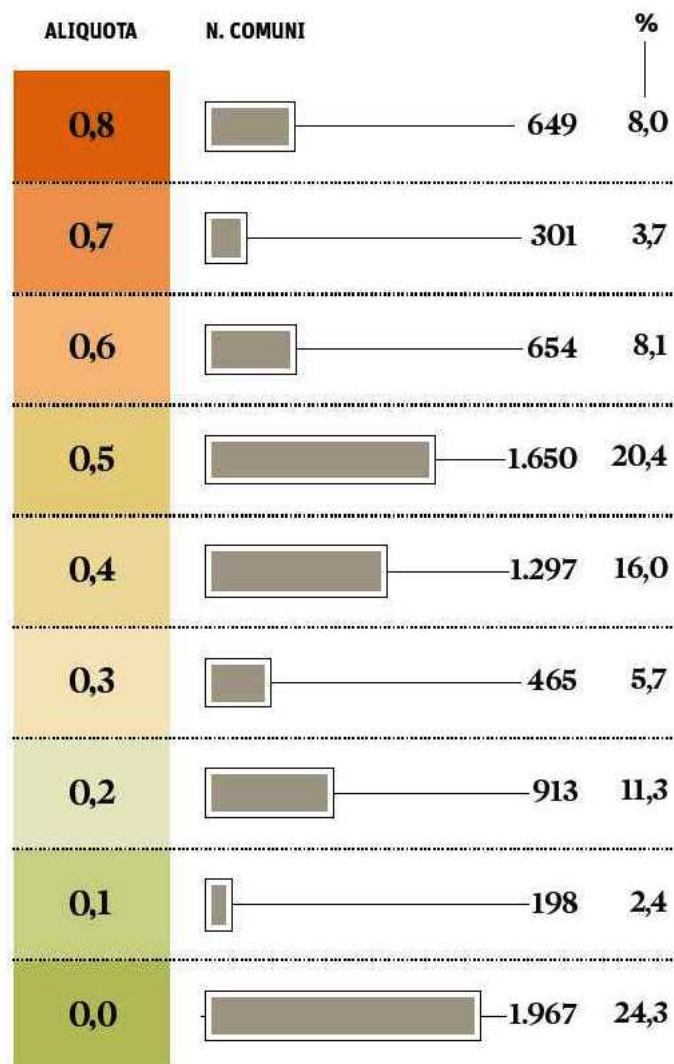


Giorgio Orsoni
Sindaco di Venezia

« Finora Venezia non ha l'addizionale. Introdurla con la misura dello 0,5 frutterebbe 20 milioni »



La situazione attuale



Il federalismo municipale - Le scelte sul territorio

Il governo studia aumenti selettivi del prelievo

L'IPOTESI - Secondo la proposta dell'esecutivo ritocchi limitati ai municipi che oggi non chiedono più dello 0,4 per cento - LA TRATTATIVA - Gli amministratori sollecitano più autonomia e la garanzia di poter effettuare la manovra già da quest'anno

MILANO - Non un via libera indifferenziato, per tutti, ma uno sblocco modulare e differenziato, in base alla situazione fiscale dei comuni. È quello che si prospetta per l'addizionale Irpef, centro della trattativa federalista fra governo e sindaci che oggi riuniscono l'ufficio di presidenza dell'associazione dei comuni per un nuovo giudizio sul tema. Il braccio di ferro è in corso, e le posizioni non sono vicine. Il governo sta lavorando a un'ipotesi che interesserebbe 4.840 sindaci, il 59,8% del totale, cioè quelli che oggi non applicano nessuna addizionale (come a Milano, Brescia o Venezia) o limitano la propria richiesta fiscale entro lo 0,4 per cento; a loro, il decreto potrebbe lasciare una sorta di libertà fiscale condizionata, che permetterebbe di introdurre l'addizionale (fino allo 0,4%) a chi non l'ha ancora fatto, e di aumentare l'aliquota dello 0,2 per cento agli altri. Non subito, però, perché l'idea è quella di affidare la disciplina degli aumenti a un regolamento, da emanare entro il 30 giugno. Un'ipotesi di questo tipo rischia di non passare l'esame del parlamentino dei sindaci, perché nei fatti rischia di tradursi in un rinvio al 2012 delle possibilità ef-

fettive di ritoccare il fisco locale. Il termine per presentare i bilanci preventivi coincide con quello per rivedere la disciplina del fisco, e scade il 31 marzo grazie a una proroga (tradizionale) concessa con decreto a fine anno: rinviare di nuovo le scadenze, e spostarle fino a giugno, non sembra una strada facile da percorrere, anche perché imporrebbe a tutti di passare metà anno in esercizio provvisorio, con il divieto di spendere ogni mese più di un dodicesimo delle uscite dell'anno prima, e comunque non basterebbe. La disciplina Irpef impone di comunicare ai contribuenti le aliquote dell'anno entro il 28 febbraio, ed è facile prevedere che l'ipotesi di spostare anche questo termine si scontrerebbe con il fuoco di fila dei centri di assistenza fiscale e dei commercialisti, che si troverebbero a dover sbrogliare una matassa sempre più complicata. Tempi e grado di libertà sono al centro della controproposta dei sindaci, messa ieri nero su bianco in un pacchetto di emendamenti al testo del decreto presentato dal governo la scorsa settimana. L'idea targata Anci passa ovviamente dall'abolizione della norma sul congelamento delle ali-

quote locali (articolo 77-bis, comma 30 della manovra d'estate 2008) e di tutte le regole collegate, e anche senza abbandonare l'idea di un via libera modulare punta a una maggiore libertà d'azione per i sindaci nel triennio 2011-2013: chi debutta nell'addizionale, secondo questa proposta, non potrà superare nel triennio lo 0,5%, con aumenti annuali non superiori allo 0,3%; chi oggi presenta un conto dello 0,4% potrà arrivare nei tre anni allo 0,7% (con aumenti massimi dello 0,2% all'anno), e gli altri potranno spostarsi al massimo di due punti base (con aumenti annuali da un punto), senza comunque mai superare il tetto dello 0,8% che rimarrebbe inalterato. Dietro alla girandola dei decimali si nascondono cifre importanti per i bilanci locali; oggi l'aliquota media applicata nei comuni italiani viaggia intorno allo 0,34%, e si traduce in un gettito (dati 2009, l'ultimo interamente censito dai bollettini delle Finanze) di 2,88 miliardi di euro. Questo significa che il gettito libero, in gioco nello sblocco del fisco locale, può arrivare a 3,76 miliardi, che si raggiungerebbero se tutti potessero arrivare al tetto dello 0,8%: si tratta, per capire le

dimensioni, di un tesoretto analogo all'Ici sull'abitazione principale. Sul fisco si gioca però anche una fetta significativa di consenso, materia preziosa in un anno di elezioni amministrative certe (sono più di mille i comuni chiamati al voto in primavera) e di elezioni politiche ventilate quasi ogni giorno come ipotesi non di scuola. Anche questo spiega la cautela del governo, stretto fra l'esigenza di rafforzare il decreto con il «sì» dei sindaci e quella di non presentarsi in campagna elettorale con il vestito scomodo di chi ha «aumentato le tasse». Tanto più che la polemica è già scoppiata sulla tassa di soggiorno, che anche ieri è stata bersagliata dalle critiche degli operatori del settore: l'ipotesi più accreditata torna a essere quella di una richiesta fra 40 centesimi e 5 euro per pernottamento, da disciplinare con provvedimenti successivi. La partita fra governo e comuni, che vorrebbero avere certezze già sulla prossima stagione turistica, si gioca anche sui tempi entro cui adottare questi regolamenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

A confronto



Le proposte per lo sblocco del fisco locale

Alliquota attuale	Comuni interessati	Le ipotesi del governo	Le ipotesi dei comuni
0	1.967	Aumento fino allo 0,4% nel triennio	Aumento fino allo 0,5% nel triennio
0,1-0,4	2.873	Aumento massimo dello 0,2%	Aumento massimo dello 0,3%
0,5-0,7	2.605	Nessun aumento	Aumento massimo dello 0,2% (senza superare lo 0,8%)
0,8	649	Nessun aumento	Nessun aumento

Imposta municipale – Le imprese perdono il trattamento di favore **Con l'Imu sconti in vista ai proprietari**

RESTYLING PER LA TARSU - La nuova imposta colpirebbe i soggetti con «residenza, domicilio, soggiorno di lunga durata o stabile organizzazione» nel comune

I conti dell'imposta municipale sugli immobili stanno per quadrare e puntano verso uno sconto per i proprietari e un rincaro per le aziende. I risultati sono il frutto dell'ultima mossa sull'imposta, che per abbassare l'aliquota di riferimento e renderla più «presentabile» anche dal punto di vista politico, ha esteso il trattamento pieno anche agli immobili strumentali all'impresa, lasciando ai comuni il compito di introdurre eventuali sconti (anche differenziati a seconda del settore dell'impresa, come avviene per l'Irap). Le tabelline di sindaci e governo convergono verso un'aliquota vicina al 7,5-7,6 per mille anticipata nei giorni scorsi: una richiesta un po' più alta rispetto all'Ici ordinaria attuale (l'aliquota media è al 6,4 per mille), che però porta con sé anche l'abolizione dell'Irpef sui redditi fondiari. Al netto di eventuali correttivi, per i proprietari di seconde case è un taglio alle tasse significativo: nella tabella a fianco si confronta la situazione attuale e quella prospettata dal nuovo regime per cinque casi concreti, dal bilocale a Milano in zona semicentrale alla villa nelle campagne di Firenze, a Montelupo Fiorentino. Alle basi imponibili, rappre-

sentate dalla rendita aggiornata e relativo valore catastale, sono state infatti applicate l'Ici e l'Irpef (aumentata di un terzo e considerata l'aliquota media dei proprietari del 30,4%) da una parte, e l'Imu ad aliquota del 7,5 per mille dall'altra. Nel confronto l'Imu si rivela un ottimo affare per i proprietari, con uno sconto medio che si aggira sopra il 30 per cento. La differenza è solo del 15,3% nel caso di Milano, ma questo si spiega con la sobrietà fiscale della città, che ha mantenuto un'aliquota Ici ordinaria (5 per mille) significativamente più bassa della media. Senza contare i super-sconti che si applicano quando la casa è concessa in affitto; in quel caso, l'aliquota Imu sarà dimezzata, aumentando in modo drastico la convenienza del nuovo regime, visto che oggi quattro affitti su cinque (cioè quelli a canone libero) non ricevono dalla normativa nazionale nessun trattamento di favore. Nemmeno nel fisco, però, esistono i pasti gratis. A compensare l'abbassamento dell'aliquota di riferimento rispetto ai livelli previsti all'inizio (sopra il 10 per mille) sarà la tassazione piena per gli immobili strumentali delle imprese: la possibilità di alleggerire un po' il carico

per le aziende sarà lasciata al buon cuore (e ai buoni bilanci) dei sindaci. Eventuali variazioni dell'aliquota di riferimento e conseguenti aggiustamenti agli equilibri finanziari del comparto, chiede poi l'Anci, andranno determinati «solo attraverso la legge di stabilità e previo accordo in sede di conferenza stato città ed autonomie locali». Nell'elenco delle richieste dell'associazione dei comuni trova spazio anche il riordino del prelievo sui rifiuti, oggi incagliato in tre discipline che però non hanno la disciplina di riferimento completa. La proposta dei sindaci segue la linea tracciata dal governo nella scorsa versione del decreto sul federalismo municipale, ma prova a precisarla e a blindare i tempi. Gli amministratori locali chiedono di abolire entro il 31 marzo, termine di approvazione dei bilanci preventivi, tutte le regole esistenti, per sostituirli con una mini «service tax» ambientale per cittadini, imprese e autonomi che risiedono stabilmente nel territorio del comune. La nuova imposta colpirebbe i soggetti con «residenza, domicilio, soggiorno di lunga durata o stabile organizzazione» nel comune, e sarebbe basata sulla superficie dell'unità

immobiliare. L'aliquota, articolata in base anche alla rendita catastale, alla composizione della famiglia e alla sua situazione patrimoniale (indicata nell'Isee), colpirebbe anche gli inquilini, che dovrebbero concorrere per almeno il 20% del totale. Il gioco, per loro, sarebbe però a somma zero, perché la somma pagata verrebbe detratta dal canone dell'affitto, con un meccanismo che prova in qualche modo a collegare il pagamento del servizio a chi effettivamente lo utilizza; un collegamento che dovrebbe essere un principio chiave del federalismo, ma che si fa labile con l'imposta municipale unica concentrata solo sulle abitazioni diverse da quella principale. La nuova disciplina non dimenticherebbe comunque gli obblighi di rispondere al principio europeo del «chi inquina paga», che finora ha guidato gli sfortunati tentativi delle tariffe d'igiene ambientale. Un altro provvedimento, da preparare entro fine giugno, sarebbe chiamato a individuare i parametri per consentire ai comuni di provare la sfida della tariffa: un doppio binario che finora non ha avuto il successo sperato.

G.Tr.

Il federalismo municipale – Il decreto in Parlamento

Dalla cedolare secca 3,4 miliardi

La stima nella relazione tecnica della Ragioneria - Oggi il parere dell'Anci sul decreto

ROMA - Il federalismo municipale tarda a ottenere il semaforo verde. Al giallo che i comuni potrebbero accendere oggi, dopo l'accordo raggiunto martedì con il ministro Roberto Calderoli, segue sempre il rosso di Pd e terzo polo. Che ieri ha anche presentato un emendamento al milleproroghe per prolungare al 31 dicembre la scadenza dell'intera delega. Tutto ciò mentre la relazione tecnica della Ragioneria generale dello stato (Rgs) quantifica in 3,4 miliardi gli introiti da cedolare secca nel 2011, che arriveranno a 4,2 nel 2013. Una stima che, se confermata, permetterebbe di coprire i mancati introiti del passaggio alla tassazione forfettaria del 23% sulle locazioni a canone libero e del 20% sugli affitti calmierati. Sebbene di poco: 15 milioni quest'anno, 94 nel 2012 e 410 nel 2013. Al conto si arriva includendo i proventi dell'emersione dal nero quantificati in 600 milioni il primo anno, 1 miliardo il secondo e 1,4 il terzo. Numeri su cui il servizio bilancio della Camera chiede un ulteriore approfondimento perché fondati sulla stessa quota di uscita dal sommerso preventivata ai tempi della cedolare al 20% su tutti contratti. La Rgs "pesa" poi in 11,5 miliardi il gettito dell'imposta municipale (Imu) propria che dal 2014 assorbirà Ici e Irpef sui redditi fondiari per immobili non locati. Ma la previsione, sottolineano i tecnici di Montecitorio, andrà aggiornata quando verrà decisa l'aliquota di riferimento. Che dovrebbe aggirarsi al 7,5 per mille e finire nella release del decreto attuativo che il relatore di maggioranza Enrico la Loggia (Pdl) presenterà domani in commissione per recepire i contenuti dell'accordo del giorno prima tra il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, e l'Anci. Testo

che la commissione voterà giovedì 3. Prima di formalizzare le modifiche il governo aspetterà la decisione del direttivo dei sindaci convocato per oggi. È presumibile che i comuni esprimano apprezzamento per i miglioramenti apportati – dalla compartecipazione del 20% alla cedolare secca all'impegno a farsi carico delle eventuali perdite di gettito, fino alla promessa di un decreto ad hoc per superare la diatriba Tarsu/Tia sui rifiuti e precisare il funzionamento del fondo perequativo – ma al contempo si soffermino sugli ostacoli ancora non rimossi. A cominciare dallo sblocco delle addizionali Irpef e della tassa di soggiorno. Entrambe le misure sono attese per il 2011. Ma il regolamento che ne determinerà i contorni, dicono dall'Anci, «non può arrivare a fine giugno, altrimenti come chiuderemo i bilanci?». Anche l'eventuale sì dei sindaci

non smuoverebbe l'opposizione. Parola di Mario Baldassarri (Fli) che spiega: «La nostra posizione è indipendente dall'Anci, vogliamo risposte ai nostri emendamenti». Incluso quello che il senatore finiano ha presentato ieri al decreto milleproroghe in discussione al Senato (si veda l'articolo a pagina 29) che sposta al 31 dicembre la dead line dell'intera riforma federale: sette mesi in più rispetto alla scadenza del 21 maggio. Che, in sede di riforma dell'emendamento, potrebbero scendere a tre se è vero, come rivela Baldassarri, che il Carroccio è disponibile allungare i tempi della delega. E chissà se non sia questa l'ultima carta che la Lega proverà a giocare per vincere le resistenze della minoranza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Bruno

LE CIFRE

3,4 miliardi

Introiti da cedolare secca Secondo la relazione della Ragioneria generale dello stato la cedolare secca è coperta. Il gettito atteso nel 2011 (3.414 milioni) sarebbe infatti superiore alle minori entrate stimate (3.399 milioni). I 15 milioni di differenza salirebbero a 94 nel 2012 e a 410 nel 2013.

600 milioni

Nuova base imponibile

Negli introiti preventivati dalla Rgs rientra anche la nuova base imponibile che si conta di far emergere dal nero: 600 milioni nel 2011, 1 miliardo nel 2012 e 1,4 miliardi nel 2013.

11,5 miliardi

Il valore dell'Imu possesso

L'eredità dell'Ici avrà un gettito di 11,5 miliardi. Ma la stima andrà aggiornata una volta che il decreto attuativo fisserà l'aliquota di riferimento.

Conferenza unificata – Il governo rinvia con le autonomie locali l'intesa per andare incontro alle richieste di sindaci

Trattativa aperta sui bilanci armonizzati

Formalmente è stata una «mancata intesa». Ma è apertissima la trattativa anche sull'ultimo pezzo del mosaico del federalismo fiscale da inviare al parlamento, l'armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio di regioni ed enti locali. E, stando agli incontri di ieri del governo con i rappresentanti di sindaci e governatori che hanno preceduto la conferenza unificata, ci sarebbero buone probabilità di formalizzare al più entro un mese l'accordo sullo schema di decreto dell'Economia. Obiettivo dell'armonizzazione dei bilanci, che per regioni ordinarie e comuni scatterebbe dal 2014, è di dare massima trasparenza a sistemi contabili spesso difforni soprattutto tra le regioni, per garantire la confrontabilità delle poli-

tiche che è alla base del federalismo. Tutto questo, però, non senza problemi pratici, che ieri governatori e sindaci hanno elencato punto per punto. Per i governatori, ha spiegato il lombardo Romano Colozzi, i nodi politici da risolvere sono almeno tre. L'impatto sulla sanità, senza separare i flussi di cassa dal bilancio e dalla tracciabilità specifica delle risorse finanziarie destinate alla salute; la necessità di conservare i costi tecnici nelle unità previsionali di base; e, soprattutto, evitare di stravolgere i sistemi contabili delle regioni nella considerazione che livelli istituzionali diversi svolgono anche funzioni diverse e di conseguenza hanno anche bilanci differenti. Tutto questioni su cui il governo, col ministro Raffaele Fitto e il sottosegreta-

rio all'Economia, Alberto Giorgetti, ha preso tempo rinviando alla trattativa non semplicemente tecnica delle prossime settimane. Per trovare soluzioni possibilmente concordate entro un mese e inviare il testo dello schema di decreto alla bicamerale sul federalismo. In tempi decisamente più rapidi, forse già per domani, regioni e comuni attendono invece risposte dal governo sul decreto legge milleproroghe (si veda servizio a pag. 29) all'esame del Senato. Ieri l'Economia ha glissato con i governatori, mentre ha aperto più di uno spiraglio ai sindaci: dalla dilazione graduale dei tempi (tre anni) sul tetto all'indebitamento, al possibile rinvio a tutto il 2011 della possibilità di finanziare la spesa corrente anche con i pro-

venti degli oneri di urbanizzazione. Per i governatori viceversa resta ancora incerta la soluzione dell'assegnazione dei quasi 500 milioni per il trasporto pubblico locale promessi dal governo con l'accordo del 16 dicembre: domani si saprà se i fondi arriveranno con gli emendamenti al milleproroghe o con un'altra legge, dunque più tardi. Inutile dire che le regioni temono di restare a bocca asciutta e incalzano l'Economia. Che intanto ha già fatto sapere: nel milleproroghe in ogni caso non ci sarà spazio per altri vagoncini di spesa in più sollecitata dalle regioni, chissà se a cominciare dai 400 milioni per la non autosufficienza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

Politica di coesione – Spesa ancora sotto il 10%

Pressing Ue: Italia in ritardo sui fondi

POMPEI - Il commissario Hahn: impiegare risorse per il restauro del sito campano Fitto: piano Sud in linea con la riforma di Bruxelles

ROMA - Per ottenere fondi anche in futuro bisogna spendere, bene e in fretta, quelli che già si hanno in cassa. Elementare quanto efficace il pensiero del commissario europeo per la Politica regionale Johannes Hahn che ieri, alla Camera, ha presentato la V relazione dell'Unione europea sulla coesione economica. Il rapporto (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) prova a ridisegnare la governance dei fondi europei per il prossimo ciclo di programmazione, ma prima ancora di tuffarsi nel nuovo scenario Hahn ricorda che lo stato di attuazione dell'attuale ciclo 2007-2013 è ancora molto basso. La spesa si ferma sotto il 10% (7,6% al Sud secondo i dati della Ragioneria aggiornati a fine ottobre) e davanti c'è l'impresa titanica di certificare per il 2011 pagamenti per oltre 6 miliardi di euro, circa la metà in capo a

Campania, Sicilia e Calabria. La situazione non è brillante – ha detto Hahn – anche perché, in vista della «budget review» (la riforma del bilancio Ue) «non sarà semplice chiedere che alla politica di coesione sia confermato l'attuale ammontare di risorse se non dimostreremo di essere capaci di spendere quelle che già ci sono state assegnate». Ragionamento ineccepibile, che nel caso italiano potrebbe essere rafforzato spulciando i dati di alcuni programmi operativi. Tra questi anche il programma interregionale sugli attrattori culturali (valore per il 2007-2013 superiore al miliardo di euro) che fa registrare livelli di spesa prossimi allo zero. È da qui, all'interno di questo programma inutilizzato, che l'Italia – ha spiegato Hahn in conferenza stampa con il ministro Raffaele Fitto –

«dovrà adesso individuare risorse per i lavori di restauro a Pompei e in altri siti archeologici». Anche dai programmi relativi allo sviluppo e alle attività produttive potrebbe ricavarsi un piccolo tesoretto. Cristiana Coppola, vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno, intervenendo ieri all'incontro alla Camera ha ribadito la richiesta di utilizzare almeno parte di queste risorse per finanziare il credito d'imposta per gli investimenti, se necessario anche mirati esclusivamente all'innovazione. Richiesta che a Bruxelles si esamina, dice il commissario Hahn, «ma trattandosi potenzialmente di aiuti di stato vanno fatte con attenzione tutte le valutazioni del caso». Il ministro Fitto ha elencato tutti i punti di condivisione tra il piano Sud e la relazione Ue sulla nuova politica di coesione. A cominciare dal-

l'impegno per risultati certi e misurabili. Resta invece da sciogliere il nodo della creazione di una terza area di regioni, intermedia, che beneficerebbe dei fondi Ue. L'Italia non avrebbe nuovi ingressi in questa fascia e si ritroverebbe a dividere con un maggior numero di regioni di altri paesi la torta complessiva dei fondi. Più interno, invece, il "dissenso" sulle politiche urbane. In una nota preparata dal delegato per le politiche comunitarie, Micaela Faneli, l'Anci critica il parere del governo perché «non riconosce anche in Italia il ruolo fondamentale che la Commissione attribuisce alle città e alle aree urbane nel declinare la terza dimensione della coesione territoriale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Il lavoro part-time – Dal 2007 sono state introdotte modifiche che incidono sulle modalità di attuazione delle prestazioni a impiego parziale

Vincoli per il contratto a tempo

Indispensabile indicare durata e distribuzione dell'orario

Nella lieve ripresa delle assunzioni che ha caratterizzato il 2010, un ruolo rilevante spetta ai contratti part-time, che registrano un aumento – anche secondo le ultime rilevazioni Istat – rispetto al 2009 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 2 gennaio). Il part-time è un rapporto di lavoro subordinato caratterizzato da un orario lavorativo inferiore rispetto a quello previsto dalla legge o dalla contrattazione collettiva. Il contratto di part-time può essere stipulato sia a tempo determinato sia a tempo indeterminato. Il lavoratore può essere assunto direttamente con contratto di part-time oppure, su accordo delle parti messo per iscritto, è ammessa la trasformazione in part-time del rapporto di lavoro nato full-time. L'accordo scritto deve essere convalidato dalla direzione provinciale del Lavoro competente. **Le tipologie.**

Si possono identificare tre diversi tipi di lavoro a tempo parziale: - orizzontale: prevede un orario giornaliero inferiore rispetto a quello normale; dunque, considerando otto ore lavorative, è dipendente in part-time orizzontale colui che lavora, ad esempio, cinque ore al giorno per tutti e cinque i giorni lavorativi della settimana; - verticale: il lavoratore presta la sua opera con orario giornaliero a tempo pieno solo in determinati giorni della settimana, del mese o dell'anno (lavorando, ad esempio, per due giorni alla settimana invece che cinque, o a settimane alternate); - misto: risulta dalla combinazione delle precedenti tipologie (ad esempio: cinque ore al giorno per tre giorni alla settimana). La stipula del contratto part-time richiede la forma scritta solo ai fini della prova. La mancanza dell'atto scritto non deter-

mina, quindi, l'invalidità del rapporto di lavoro ma, su richiesta del lavoratore, il giudice può riconoscere la sussistenza fra le parti di un contratto a tempo pieno a decorrere dalla data di accertamento giudiziale. **Contratti chiari.** Nell'elaborare il contratto, poi, la legge detta alcuni limiti di contenuto che devono essere rispettati, pena l'illegittimità del part-time (si veda il grafico a lato). Devono essere indicate, con precisione, la durata della prestazione lavorativa e la distribuzione temporale dell'orario in relazione al giorno, alla settimana, al mese e all'anno. In mancanza dell'indicazione della durata della prestazione, su richiesta del lavoratore, potrà essere dichiarata la sussistenza di un rapporto di lavoro a tempo pieno. Se, invece, non è stata formalizzata la collocazione della prestazione, il giudice provvede rifacendosi ai contratti

collettivi o, in mancanza, con valutazione equitativa. Non deve sussistere discriminazione tra il lavoratore part-time e i lavoratori a tempo pieno inquadri nello stesso livello contrattuale anche se gli istituti economici e normativi (retribuzione, ferie, permessi) sono proporzionali alla minore prestazione richiesta. Nella disciplina del lavoro a tempo parziale è previsto il lavoro supplementare (quello svolto oltre l'orario lavorativo concordato nel contratto individuale, ma restando nei limiti del tempo pieno) e il lavoro straordinario. Quest'ultimo è consentito nei casi di part-time verticale o misto, se è stato raggiunto il tempo pieno settimanale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gabriele Fava

Flessibilità – Il consenso necessario

Impiego prolungato solo in pochi casi

L'indicazione della durata della prestazione lavorativa e della sua collocazione oraria in relazione al giorno, alla settimana, al mese e all'anno sono due elementi fondamentali del contratto di lavoro parziale. Una volta fissati questi elementi, di regola, al datore di lavoro non è consentito variarli. Per permettere, tuttavia, una maggiore flessibilità del rapporto di lavoro, è ammessa l'introduzione nel contratto di particolari clausole, dette clausole flessibili ed elastiche. Vediamole nel dettaglio. Clausole flessibili Le clausole flessibili consentono di cambiare la collocazione temporale dell'attività lavorativa e non la quantità di lavoro, che rimane quella pattuita. Il datore può esercitare questa facoltà di modificare in base a un patto scritto, stipulabile in qualunque fase del rapporto. L'introduzione di clausole flessibili è ammessa in tutte e tre le tipologie di part-time (orizzontale, verticale e misto). La variazione deve essere comunicata al lavoratore con un preavviso di almeno cinque giorni, salvo diverso accordo tra le parti. Il mancato rispetto di questo obbligo comporta il pagamento di una somma a titolo di risarcimento del danno. Non sussiste più il cosiddetto "diritto al ripensamento" del lavoratore: quest'ultimo, firmato il patto di flessibilità, non potrà rifiutarsi di adempiere. Il rifiuto, comunque, non rappresenta un giustificato motivo di licenziamento. Clausole elastiche Le clausole elastiche, invece, consentono al datore di aumentare la durata della prestazione lavorativa fissata in origine, senza che le ore aggiuntive siano computate come straordinario, con l'applicazione delle maggiorazioni previste dalla contrattazione collettiva. Questo incremento, in base a quanto concordato tra le parti, potrà essere definitivo o provvisorio. Come per le clausole flessibili, anche per quelle elastiche il lavoratore deve esprimere per iscritto il suo consenso. È illegittima, infatti, la clausola elastica fissata unilateralmente dal datore di lavoro. Da questa illegittimità non consegue però l'invalidità o la conversione del contratto part-time, ma solo il diritto del lavoratore all'integrazione del proprio trattamento economico per via della maggiore onerosità e penosità della prestazione. Le clausole elastiche, a differenza di quelle flessibili, sono compatibili unicamente con forme di part-time verticale o misto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia – Alla fine del 2010 installati 7mila Mw

Fotovoltaico boom ma sale l'allarme sui costi del sistema

L'ACQUIRENTE UNICO - Vigevano: «Nelle bollette il peso dei bonus arriva ormai al 10%, il sistema di incentivazioni deve essere razionalizzato»

ROMA - Fotovoltaico da record. Insuperato. Nel bene e nel male. Nel bene perché a fine 2010 abbiamo raggiunto i 7mila megawatt di potenza installata, fa sapere il Gestore del sistema elettrico (Gse), il coordinatore-distributore dei corposi incentivi pubblici che trainano il settore. Nel male perché il rovescio della medaglia è nel peso, crescente e qui davvero incontrollato, che il finanziamento di questi incentivi ha sulle bollette degli italiani: 3 miliardi di euro per i prossimi 20 anni. Se guardiamo alle quantità di pannelli solari stiamo addirittura superando – fanno sapere i dirigenti del Gse in un'audizione informale alla Camera – le migliori promesse sulla corsa "verde", tanto che «nel 2011 potrebbe essere già raggiunto il target di 8mila megawatt

che il Piano di azione nazionale sulle fonti rinnovabili ha previsto per l'anno 2020 per gli impianti fotovoltaici». Solare record, eolico che avanza, incentivi Cip6 (quelli che premiavano anche le energie "finte" verdi) solo ora in progressivo e comunque oneroso esaurimento. Certo, il peso finanziario di tutto ciò è imponente. Tanto che «nella spesa media annua della famiglia tipo la voce relativa alle fonti rinnovabili pesa per il 7% circa, a cui si aggiungono altre voci per circa il 2%, portando gli oneri generali di sistema a poco meno del 10%» rimarca contemporaneamente Paolo Vigevano, amministratore delegato dell'Acquirente unico, la società del Gse che si occupa degli acquisti di energia da dedicare a famiglie e piccoli consumatori. «Senza

un intervento sulla loro evoluzione futura – ammonisce Vigevano – il peso percentuale di tali oneri potrebbe superare entro pochi anni per importanza il differenziale del costo dell'energia elettrica in Italia rispetto agli altri Paesi dovuto al mix sfavorevole di produzione». Dunque «le previste dinamiche di crescita del settore delle fonti rinnovabili impongono una visione di lungo termine» e «per questo Acquirente Unico auspica una razionalizzazione del sistema delle incentivazioni» armonizzandole «con gli standard europei e con le tendenze dell'evoluzione tecnologica, al fine di contenere la loro incidenza sul prezzo finale dell'energia elettrica». Vigevano fa appello alla collaborazione dell'Authority per l'energia. Che non vede l'ora di agire,

viste le ripetute denunce del presidente uscente Alessandro Ortis sul livello ormai intollerabile dei sovrapprezzi "verdi" in bolletta, destinato, in mancanza di interventi significativi, a crescere ulteriormente. Nella sua stima di 7mila megawatt solari installati a fine 2010 il Gse rimarca infatti che nel computo vanno considerati circa 55mila impianti per una potenza di ben 4mila megawatt per i quali è stato comunicato semplicemente il "fine lavori" al 31 dicembre scorso, ma per i quali potranno essere comunque riconosciuti i vecchi e più corposi incentivi purché entrino in funzione entro giugno prossimo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Federico Rendina

Rapporto Iem-Fondazione Rosselli – Dal 2000 al 2008 la spesa pubblica nel settore si è dimezzata all'1% del totale

Stato in frenata nella cultura

Cala anche il sostegno all'industria, per i tagli al Fus spettacolo e all'editoria

ROMA - La "mano" pubblica ha ridotto drasticamente il proprio intervento nella cultura. La spesa del settore pubblico per tali settori è scesa, dal 2000 al 2008, dal 2,10% all'1,03% di quella totale. È quanto rivela il tredicesimo rapporto dell'Istituto per l'economia dei media della Fondazione Rosselli. Nel 2009 il sostegno pubblico all'industria culturale e alle telecomunicazioni è stato pari a 9,2 miliardi di euro, con un incremento, nominale, del 2,1% sul 2003. Cifra destinata a scendere nel 2010 e nel 2011, a causa dei tagli al Fondo unico dello spettacolo e all'abolizione delle tariffe agevolate per la stampa. Quanto all'industria della comunicazione nel suo complesso, secondo lo Iem vale, nel 2009, 96,1 miliardi di euro, sotto al livello del 2005. Le migliori performance sul 2008 per la pubblicità su Internet (6,4%) e per il cinema (6,4%), le peggiori per pubblicità esterna ed home-video. Nel 2010, l'intera industria della comunicazione perde un altro 1,5%, con gli incassi del cinema in controtendenza (+26%) e una ripresa parziale della pubblicità per Internet, radio e tv a fronte di un'ulteriore perdita per la pubblicità (-2,6%) e per le vendite dei quotidiani (-4,7%). La spesa pubblica in cultura e in telecomunicazioni (banda larga), insomma, perde incidenza su quella complessiva. I dati dei conti pubblici territoriali si riferiscono ai flussi di spesa in trenta settori, tra i quali "cultura e servizi creativi" e "telecomunicazioni": insieme, nel 2008, rappresentavano meno del 2% della spesa totale. Scende, come prevedibile, l'impegno dello Stato centrale, dal 47% al 35,7% della spesa, percentuale analoga a quella dei Comuni mentre le Regioni salgono al 12,3%. Un'altra parte del Rapporto riguarda l'intervento pubblico a favore dell'industria culturale in quattro settori: radio e tv, editoria, cinema e spettacolo dal vivo e banda larga. Dopo il canone Rai, i maggiori contributi sono quelli riservati alla Lirica (270 milioni) e all'editoria che, però, ha visto azzerati i contributi per le tariffe postali agevolate (220 milioni nel 2009) dal secondo trimestre 2010. Il cinema e lo spettacolo dal vivo hanno avuto 629 milioni nel 2009: nel 2011 tale cifra potrebbe scendere sotto i 400 milioni,

tra Fondo unico dello spettacolo, fondi extra Fus e regionali. Lo Iem segnala altre criticità, oltre alla riduzione dei fondi pubblici, come la loro estrema parcelizzazione per l'alto numero dei beneficiari (1.376 per il cinema, 1.088 per la musica, 628 per le radio locali, 500 per le tv locali) e il basso contributo medio (50 mila euro per le radio locali). Nella sala dell'Unioncamere hanno preso la parola operatori e rappresentanti istituzionali. Fabiana Santini, assessore alla cultura del Lazio, ha annunciato la riforma dell'intervento regionale nel settore, ricondotto a un soggetto unitario. Silvio Maselli, direttore dell'Apulia Film Commission, attacca: «Il mercato in Italia non esiste: ci sono soggetti forti che hanno accesso alle risorse, collegati ai principali poli televisivi, uno solo dei quali è integrato, Mediaset, e soggetti sempre più deboli». Gina Nieri difende l'integrazione verticale dei gruppi audiovisivi, «sono ormai una realtà nel mercato globale» e sottolinea come Mediaset investa 400 milioni nella produzione di fiction e film, oltre ai 60 versati alla Siae e per l'equo compenso degli interpreti.

Paolo Del Brocco, di Rai-Cinema, descrive l'impegno annuo di 450 milioni per l'audiovisivo nazionale ed europeo che la legge impone alla Rai, a fronte di 600 milioni di evasione del canone. Nieri si pronuncia per l'estensione alla fiction degli incentivi fiscali. Del Brocco per la tassa di scopo a favore del cinema nazionale, applicata ai canali distributivi (ma non alla tv). Giangiacomo Olivi, dell'associazione tv digitali indipendenti, denuncia come la riduzione dei tetti pubblicitari alla pay tv abbiano colpito tutti gli editori indistintamente, che siano o meno operatori di piattaforme. Fabiano Fabiani, presidente dell'Apt, infine, denuncia come l'Agcom non consenta ai produttori di accedere agli atti sugli investimenti delle emittenti nell'audiovisivo. Quelli di Rai e Mediaset - pari a 536 milioni nel 2008 - sono calati a 390 del 2010, mentre continua «l'esproprio in perpetuo di tutti i diritti per tutte le modalità trasmissive» da parte del duopolio tv. Il tutto, a fronte della delocalizzazione della produzione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mele

Pubblica amministrazione – Il ministro Brunetta presenta il calendario

Il codice digitale punta su incentivi e sanzioni

Entro sei mesi tutti i dati online dalle imprese alla «Pa»

ROMA - Più obblighi per le amministrazioni e più diritti per i cittadini e le imprese. Il ministro della Pa e l'Innovazione, Renato Brunetta, presenta così la «seconda gamba» della sua riforma, da ieri operativa con l'entrata in vigore del nuovo Codice dell'amministrazione digitale (Dlgs n. 235/2010, pubblicato in Gazzetta ufficiale il 10 gennaio). Il nuovo Cad aggiorna il quadro di regole che furono attivate nel 2005 dal ministro Lucio Stanca non solo aggiornandole al nuovo contesto tecnologico ma, soprattutto, rendendone effettiva l'implementazione con un set di misure premiali e sanzionatorie che si coniugano con l'attuazione per primo pilastro della riforma, quello che ha riordinato il lavoro pubblico con il ciclo della performance. «Dopo aver introdotto con il decreto 150 la premialità selettiva, la trasparenza e la responsabilizzazione dei dirigenti – ha spiegato ieri Brunetta – ora diamo ai cittadini una nuova

Costituzione materiale, basata sul principio che ognuno potrà colloquiare con le amministrazioni centrali dello stato, con gli enti autonomi e con i gestori di servizi pubblici utilizzando esclusivamente le tecnologie informatiche». Il nuovo Cad sarà a regime nel 2012, in coerenza con il piano e-government, e riguarderà tutte le amministrazioni ad esclusione di quelle impegnate in attività di ordine pubblico e sicurezza nazionale: «compreso quindi il ministero dell'Economia e l'agenzia delle Entrate» ha puntualizzato Brunetta annunciando il varo a breve di un nuovo decreto attuativo. La sua implementazione, inoltre, non dovrebbe incontrare ostacoli anche sotto il profilo finanziario, almeno per le amministrazioni centrali «visto che nei bilanci dei vari ministeri – ha aggiunto Brunetta – abbiamo verificato la disponibilità di risorse più che sufficiente per attuare le nuove regole in materia di Ict e procedure

informatiche». Il ministero, in vista dell'entrata in vigore del nuovo Codice, ha lanciato una vera e propria campagna di sensibilizzazione di tutte le amministrazioni con l'invio di comunicazioni a quasi 5mila enti e ha attivato una task force per l'implementazione delle nuove regole, cui partecipano DigitPa e Formez. Tra i primi passi attuativi è previsto, entro tre mesi, l'utilizzo diffuso della posta elettronica certificata (Pec) per tutte le comunicazioni che richiedono una ricevuta di consegna ai soggetti che avranno fornito il proprio indirizzo elettronico, mentre entro sei mesi tutte le informazioni, le istanze, i dati (anche a fini statistici) che le imprese dovranno fornire alle amministrazioni avverrà solo on-line. Dopo la presentazione dell'intero programma di attuazione del Cad (si veda la grafica) il ministro ha incontrato i rappresentanti di Confindustria Servizi informativi e tecnologici e delle principali or-

ganizzazioni federate del settore Ict per lanciare un invito collettivo a «lavorare insieme, e alacremente, per far sì che l'innovazione diventi prassi quotidiana nella Pa e che l'amministrazione digitale sia realmente a portata di click per cittadini e imprese». Pronta la replica del presidente di Confindustria Servizi, Stefano Pileri, secondo cui «è cruciale sostenere le diverse fasi attuative del Codice per contribuire alla costruzione delle regole tecniche, all'applicabilità dei sistemi e all'incremento della capacità di utilizzo. La nostra federazione – ha proseguito Pileri – garantirà il suo impegno per sensibilizzare le imprese, che non solo dovranno adottare le procedure digitali ma esigere dalla stessa Pa l'applicazione del Cad». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

SEGUE GRAFICO



Burocrazia addio

PERCORSO IN QUATTRO TAPPE

1 PARTE L'ERA DELLA PA DIGITALE

Ieri è entrato in vigore il nuovo Cad, il Codice dell'amministrazione digitale

2 SPORTELLI SOLO VIA COMPUTER

Nei prossimi 18 mesi, famiglie e imprese potranno colloquiare attraverso computer e internet con tutte le amministrazioni locali e centrali

3 TECNOLOGIE AL SERVIZIO DELLE IMPRESE

Cittadini e imprese hanno diritto di usare le tecnologie informatiche per tutti i rapporti con amministrazioni pubbliche e gestori di servizi pubblici

4 FINE DELLE CODE GRAZIE ALLA PEC

Pa e gestori di pubblici servizi non possono più pretendere che i cittadini vadano agli sportelli per presentare documenti cartacei, firmare istanze, fornire o richiedere chiarimenti; i cittadini possono utilizzare la Pec anche come strumento di identificazione, evitando l'uso della firma digitale

ENTRO 3 MESI

Le Pa utilizzeranno la PEC per tutte le comunicazioni che richiedono una ricevuta di consegna

ENTRO 4 MESI

Le amministrazioni individueranno un unico ufficio responsabile

ENTRO 6 MESI

Le Pa centrali pubblicheranno sui propri siti i bandi di concorso

ENTRO 12 MESI

- Emanate regole tecniche per dare piena validità alle copie cartacee e soprattutto, a quelle digitali dei documenti informatici
- Le Pa non potranno richiedere l'uso di moduli e formulari che non siano stati pubblicati sui propri siti istituzionali

ENTRO 15 MESI

Le Pa predisporranno piani di emergenza idonei ad assicurare, in caso di eventi disastrosi, la continuità delle operazioni indispensabili a fornire i servizi

Belluno in fuga

L'autonomia «promette» più risorse per lo sviluppo

L'11 gennaio il Consiglio provinciale di Belluno ha approvato la proposta di referendum per il passaggio al Trentino-Alto Adige. È la prima volta, in Italia, che un'intera Provincia chiede di cambiare regione

«**L**o sa che se avessimo la cucina a gas o a gasolio anziché quella elettrica, per essere a norma, dovremmo tenere aperto nel muro un buco di 50 centimetri? Se lo immagina, a 2.400 metri di quota, lavorare con la finestra aperta d'inverno, quando la temperatura scende a meno 27 gradi?». Sandro Siorpaes gestisce il rifugio Averau, a Cortina d'Ampezzo. In Veneto. «La nostra regione considera i rifugi come fossero degli alberghetti. E non ha idea di cosa significhi gestire un'impresa in cima a una montagna». Ma non serve salire così in alto. Anche a valle i bellunesi si sentono trascurati dall'amministrazione regionale. Pur essendo solo il 4% della popolazione veneta, abitano un territorio montuoso, che rappresenta un quinto di una regione per il resto tutta in pianura. Abbracciati, o schiacciati, da due regioni a statuto speciale dove, come nelle fiabe, «piovono più soldi e tutto funziona meglio». «Le leggi venete – spiega Diego Cason, sociologo e sostenitore del referendum – sono pensate per la pianura. È ovvio sia così, basta guardare i numeri. Belluno però ha bisogno di una politica per la montagna, altrimenti scompare: perdiamo quasi mille abitanti l'anno. Ci servono strumenti amministrativi per

gestire, secondo i nostri bisogni, gli stessi fondi pubblici che già riceviamo, ma che ora sono vincolati dalle scelte del Veneto. Non vogliamo i soldi del Trentino, per intenderci». Eppure Belluno, nelle classifiche sulla qualità della vita, è sempre ai primi posti. Se si leggono i dati, però, si scopre che la disoccupazione ridotta, più che un indizio di mondo idilliaco, è conseguenza del progressivo spopolamento. Oppure che alcune zone della provincia hanno tassi di suicidi, o alcolismo, tra i più alti d'Italia. Belluno ha circa 200mila abitanti. Trento e Bolzano, 500mila ciascuna. I bilanci delle province (dati di previsione 2010) non sono nemmeno comparabili: più di 6 miliardi di euro per Trento, quasi 5 miliardi per Bolzano, 80 milioni per Belluno. La disparità sembra inaccettabile. Trento e Bolzano però, come Province autonome, trattengono i 9/10 dei tributi erariali e gestiscono quasi tutti i servizi (come la sanità) che nelle regioni a statuto ordinario sono pagati dallo Stato. I bilanci sono effettivamente incomparabili. Ciò non toglie che l'enorme disponibilità di risorse e la possibilità di disporre direttamente siano considerate un'ingiustizia da buona parte dei bellunesi. «Concorrenza sleale», secondo gli imprenditori locali. Tra i più infuriati, gli al-

bergatori. Gildo Trevisan è presidente di Federalberghi: «Il Trentino-Alto Adige ha uno strapotere finanziario e mediatico imbattibile. Fate un test: chiedete a chiunque dove stanno le Dolomiti. Per la maggior parte sono nel bellunese, ma quasi tutti vi risponderanno: in Trentino. Sono bravi, però hanno anche tanti soldi in più. Il denaro che arriva dal Veneto a noi basta appena per fare qualche fiera». Gli alberghi del bellunese sono un decimo rispetto a quelli di Bolzano: 436 contro 4.299. «Ti credo. Lo sa – commenta Paolo Scola, proprietario di un hotel a Falcade – che a Bolzano quando mettono i gerani al balcone, poi vanno in Comune con la fattura? Il punto è che loro hanno scelto il turismo: il Veneto, invece, ha preferito i capannoni». E a fare i conti in tasca non è solo il turismo. Alcuni imprenditori sono tentati dall'idea di traslocare l'azienda a pochi chilometri da casa, appena di là del confine. Perché le agevolazioni trentine fanno gola. Carlo Prior lavora per la Belwood, un'azienda di case ecologiche di Sedico. «Le iniziative organizzate in Alto Adige per promuovere le case a basso consumo – spiega Prior – ci hanno certamente favorito. La visibilità delle loro aziende, per esempio durante le fiere, è però ineguagliabile. Ricevono aiuti

per la ricerca che fanno la differenza, specie per questo tipo di prodotti innovativi». L'articolo 19bis della legge sugli incentivi alle imprese della provincia di Trento parla di contributi finanziari per l'assunzione, anche a tempo indeterminato, di ricercatori provenienti da organismi di ricerca e istituti accademici. «Fantascienza» è il commento della maggior parte degli imprenditori bellunesi intervistati. Secondo una ricerca della Cgia di Mestre, nel 2008 un sindaco della provincia di Belluno ha speso 17 euro in media per cittadino, per misure a sostegno delle attività produttive. Un sindaco trentino, 107 euro, e un collega altoatesino, 143. Questo grazie all'autonomia, che garantisce alle province del Trentino-Alto Adige competenze e risorse maggiori rispetto ai vicini a statuto ordinario. Bolzano e Trento nel 2010 hanno stanziato rispettivamente 28,5 e 16,5 milioni di euro per investimenti nell'ambito dell'artigianato, del commercio, dell'industria e del turismo. Tutti a fondo perduto. Trento, in più, ha stanziato circa 50 milioni che saranno erogati a rate nei prossimi nove anni. In Veneto il principale strumento di finanziamento all'impresa è costituito dai fondi di rotazione: il che rende difficile un confronto con i contributi a fondo per-

duto delle province autonome. L'effettivo vantaggio economico per l'imprenditore veneto corrisponde alla riduzione del tasso d'interesse, perché il resto del finanziamento va restituito (a tasso zero o agevolato). Secondo stime di Veneto Sviluppo spa, relative ai finanziamenti da loro erogati – la regione assegna ulteriori finanziamenti per progetti specifici – su un ipotetico stanziamento di 100mila euro, il beneficio in termini di riduzione degli interessi è in media di 4mila euro. La somma dei benefici concessi nel 2010 alle aziende bellunesi dalla finanziaria veneta è di un milione 700 mila euro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Viola Piovani

Finanziarie regionali

La dieta del Veneto: 1,3 miliardi in meno

Sicurezza azzerata. Da oggi in aula la discussione sul bilancio

La maggioranza di palazzo Ferro Fini scalda i muscoli e si prepara alla maratona, in programma in consiglio a partire da oggi, che potrebbe portare all'approvazione del bilancio di previsione veneto e della legge finanziaria 2011. La tre giorni, negli auspici del presidente Luca Zaia, dovrebbe dotare la regione dei provvedimenti necessari a restituire capacità di spesa alla macchina amministrativa regionale, che dal 31 dicembre (termine ultimo per l'approvazione di Finanziaria e previsionale) vive sostanzialmente sospesa. L'ok al budget fuori tempo massimo non è una novità per il Veneto. Nella precedente legislatura si è arrivati in tempo solo nel 2009; incassando per i rimanenti esercizi la reprimenda della Corte dei Conti. Ma questa volta il quadro si complica, per due ragioni. Primo, mai un ddl di previsione è stato approvato dalla giunta così tardi, cioè a metà dicembre e presentato alle commissioni consiliari a ridosso delle feste natalizie, il 21. Di fatto dunque i tempi per l'esame della proposta da parte delle commissioni sono stati assai risicati. Secondo, mai un bilancio di previsione ha presentato tagli così drastici. Zaia annunciava un documento «lacrime e sangue», l'assessore al bilancio Roberto Ciambetti, nell'illustrare la proposta al consiglio ha ammesso che non si tratta

de «il bilancio che avremmo voluto». Ma tant'è. Complici i tagli imposti da Roma, che ha trasferito 349 milioni in meno (si passa dai 1.586 milioni del 2010 a 1.241 del 2011) e l'azzeramento della capacità di indebitamento, ereditata «dalla politica perseguita nell'ultimo decennio», motiva Ciambetti, cioè dalle ultime due giunte Galan, il Veneto è ora costretto a tirare la cinghia come non mai. Dai 13,6 miliardi del bilancio 2010 si passa ai 12,3 di quest'anno: 1,3 miliardi in meno, il 9,6 per cento. Per la sicurezza e l'ordine pubblico si spenderà il 92,4% in meno, lo sviluppo produttivo e le piccole e medie imprese perderanno il 62,2% delle risorse, il turismo il 60,5 per cento. Il budget a disposizione dell'edilizia pubblica risulta decurtato dell'86%, per la cultura del 62%, per lo sport dell'87 per cento. «Il bilancio azzerava addirittura i tre milioni di euro previsti nel 2010 per far fronte alle emergenze idrauliche», denuncia il consigliere Udc, Stefano Peraro, che aggiunge sarcastico «non ci resta che confidare nel meteo». La prospettiva è stata duramente criticata dalla minoranza, dalle categorie e componenti sociali invitate in audizione l'11 gennaio scorso. Ma i rilievi non hanno sortito ripensamenti: i pdl 134 (legge finanziaria) e 135 (previsionale 2011) non sono stati ritoccati neanche dalle commissioni,

dove l'imperativo è stato procedere in velocità per arrivare entro gennaio all'esame dell'aula. L'approvazione del consiglio serve alla giunta per proseguire l'attività di governo, pagare stipendi, rate dei mutui ed onorare gli impegni di spesa. Una situazione di urgenza alla quale poteva però essere posto rimedio votando entro fine anno il primo esercizio provvisorio della storia del Veneto. Ipotesi scartata subito da Zaia, per non sfigurare al confronto dei predecessori. Il lavoro nelle sette commissioni è stato, secondo le opposizioni, frettoloso e superficiale. «Una riunione di facciata. Quasi uno spritz», racconta Gennaro Marotta, consigliere Idv, componente della III con delega a lavoro, industria e commercio. «Si è voluto risolvere tutto in un'ora e mezza – prosegue – anche se noi avevamo chiesto che gli assessori Coppola e Donazzan illustrassero il bilancio per poi rinviare l'esame alla prossima settimana. La maggioranza non ha voluto sentire ragioni. Porteremo i nostri emendamenti in consiglio, dove sarà bene che Zaia e la sua maggioranza si attrezzino con i sacchi a pelo perché lì resteremo a lungo». «Le sedute sono state calendarizzate in modo caotico e sbrigativo – sbotta Roberto Fasoli, vicepresidente della III e componente della VI (cultura), del Pd – le convocazioni sono state programmate per accaval-

larsi, impedendo ai consiglieri d'opposizione, di seguire in modo completo il dibattito». Dalle critiche al metodo si passa alle valutazioni di merito. Sono gli articoli, 6, 7 e 10 della Finanziaria (che consta di 11 articoli in tutto) ad incassare i principali rilievi. «Il 6 riguarda il piano straordinario di vendita degli alloggi Ater e rappresenta una violazione, perché la Finanziaria non può riorganizzare la politica per la casa. Se è questo l'intento della Giunta, si faccia una legge ad hoc, per riformare le Ater», chiarisce il vicepresidente del consiglio regionale, Franco Bonfante, Pd. Il 7 prevede una modifica della legge sulle norme in materia di inquinamento acustico, «estendendo la possibilità di sparare i fuochi d'artificio – illustra Laura Puppato, capogruppo Pd – ma è illegittimo perché in Finanziaria non possono essere inserite disposizioni prive di impegni di spesa». Infine il 10 su cui anche la maggioranza sembra oramai pronta a cedere in aula, attribuirebbe alla giunta diritti che competono solo al consiglio sul commissariamento delle partecipate, le nomine dei relativi commissari o l'abrogazione delle leggi istitutive degli enti regionali, senza consultare l'assemblea di palazzo Ferro Fini. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valeria Zanetti

Finanziarie regionali – Per il sociale un taglio di 20 milioni – I comuni saranno costretti a ridurre i servizi

La mannaia è sulle famiglie

Trasporto pubblico, politiche per la casa, servizi sociali e fondi per i non autosufficienti. È lunga la lista delle voci che il bilancio di previsione 2011 taglia in modo significativo con ripercussioni sulle fasce sociali meno abbienti. A farlo presente, rappresentanti degli enti locali, sindacati, presidenti delle conferenze dei sindaci delle Ulss, confermando il parere espresso subito dal capogruppo Udc in consiglio ed ex assessore ai servizi sociali, Stefano Valdegamberi che ha definito la proposta da «macelleria sociale». «Le minori entrate avranno conseguenze sull'operatività degli enti e sull'erogazione dei servizi ai cittadini», chiarisce subito Leonardo Muraro, presidente della provincia di Treviso e dell'Unione delle province venete (Urpv). «Il trasporto

pubblico locale subirà un taglio del 25% che ricadrà soprattutto sui collegamenti extraurbani e sarà pagato da studenti e lavoratori». Il problema sarà avvertito in particolare nelle comunità periferiche e montane che resteranno sempre più isolate, sottolinea Gianpaolo Bottacin, a capo della provincia di Belluno che da sola «subirà una decurtazione dei trasferimenti di 5,5 milioni, risultando la più penalizzata del Veneto», denuncia, all'indomani dell'ok espresso dal consiglio provinciale alla richiesta di referendum per il passaggio al Trentino-Alto Adige. Delle ristrettezze sul sociale si preoccupa anche Franca Porto, segretario regionale Cisl, che però si allarma soprattutto «dell'assenza di un chiaro disegno che consenta di individuare le strategie per l'uso di quanto viene

stanziato». L'azzeramento del fondo indistinto per le politiche sociali, ad esempio, costringerà i comuni a ridurre in modo significativo i servizi offerti a disabili, minori, famiglie in difficoltà e metterà in ginocchio le cooperative sociali che lavorano in convenzione con gli enti pubblici. «Per garantire quanto finora erogato, ogni comune dovrebbe aggiungere dai 5 ai 7 euro alla quota che già paga, circa 20 euro per abitante – spiega Alberto Toldo, sindaco di Valdastico, in rappresentanza delle quattro conferenze dei sindaci del Vicentino –. I comuni, strangolati dal patto di stabilità e dai tagli dei trasferimenti da Roma però non possono sostenere questo intervento». Penalizzata anche l'assistenza a favore di disabili e non autosufficienti. Nei giorni scorsi il presi-

dente dell'Unione regionale istituzioni pubbliche e private di assistenza agli anziani (Uripa) Roberto Volpe ha chiesto al governatore Zaia e all'assessore al sociale, Remo Sernagiotto, di scongiurare il taglio di 20 milioni sul fondo per la non autosufficienza. «La regione ha appena scelto di autorizzare 7mila nuovi posti letto a totale carico delle famiglie e ora cancella mille impegnative di residenzialità a contributo parziale, pari a 20 euro al giorno sulla retta applicata», commenta. Infine le politiche per la casa, che perderanno 18 milioni finora distribuiti alle famiglie a sostegno del pagamento degli affitti. Caleranno anche gli interventi per l'edilizia abitativa pubblica (-31,4%). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i 16 comuni «secessionisti» il trasferimento è in alto mare

Tutto è cominciato a Lamon. Nell'ottobre del 2005, per la prima volta in Italia, vinceva (san Michele al Tagliamento, quattro mesi prima, aveva mancato il quorum) un referendum consultivo per il passaggio a un'altra regione. Dopo Lamon ci hanno provato in tanti: quindici solo in Veneto. Cinque, finora, i bellunesi: nel 2006 è stata la volta di Sovramonte, nel 2007 di Cortina d'Ampezzo, Colle Santa Lucia e Livinalongo, nel 2008 di Sappada. C'è chi sogna il Trentino-Alto Adige, chi il Friuli-Venezia Giulia. Nessuno

dei comuni veneti però è riuscito a trasformare la volontà popolare in legge. «Al momento – spiega il deputato Gianclaudio Bressa – c'è ostilità da parte del Parlamento: la paura è che, se comincia un comune, o un'intera provincia, tutta l'Italia aspirerà a diventare a statuto speciale». Le proposte di legge non riescono neppure ad arrivare in aula. Solo la causa di Lamon ha passato il vaglio della commissione Affari costituzionali alla Camera, due anni fa. «Con fatica. E quando si è conclusa la legislatura – racconta Marco Boato, allo-

ra deputato e primo firmatario della proposta di legge costituzionale – tutto è caduto nel dimenticatoio». I "primi" referendari bellunesi non appoggiano la causa dei nuovi referendari, il comitato "Belluno autonoma Dolomiti regione". I presidenti di Trento e Bolzano si sono già detti «contrarissimi» all'ingresso di una terza Provincia a statuto speciale in un'ipotetica nuova regione dolomitica. Dellai e Durnwalder, però, non hanno il potere di opporsi alla legge costituzionale necessaria, se il referendum passasse, per costituire la nuova regione.

Il parere dei Consigli regionali interessati è solo consultivo. Mercoledì scorso la richiesta di referendum è stata depositata all'ufficio centrale per il referendum della Corte di Cassazione, che ne valuterà "con immediatezza" la legittimità formale. Se sarà un sì, dopo una deliberazione del Consiglio dei ministri, toccherà al presidente della Repubblica indire il referendum. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Vi. P.

Innovazione – Nel Ddl di riforma procedure semplificate e finanziamenti più rapidi

L'Alto Adige taglia le pratiche

Testi provinciali unificati - Compilazione online delle domande

BOLZANO - È in dirittura d'arrivo la riforma della legge sull'innovazione della provincia di Bolzano che andrà a modificare le Lp 4/1997 e 14/2006. La politica risponde, così, alla richiesta di modifiche avanzata da Assoimprenditori. Per l'assessore provinciale all'Innovazione, immigrazione e bilancio, Roberto Bizzo, è il secondo passo di un trittico che «dopo la legge sull'immigrazione, proseguirà con quella sul confidi unico». L'Alto Adige è tra le province italiane che investono meno in innovazione. Quantificata in 100 milioni annui (70% da parte delle imprese) la spesa in ricerca e sviluppo rappresenta lo 0,57% del Pil ed è poco meno della metà dello stesso dato riferito al Trentino. Sono due gli strumenti a disposizione della provincia per incentivare le imprese: il primo, disciplinato dalla Lp 4/1997, riguarda quelli che il direttore della ripartizione provinciale innovazione, Maurizio Ber-

gamini Riccobon, definisce «contributi a sportello, assegnati alle singole imprese». Il secondo, introdotto con la Lp 14/2006, è incentrato sul sistema dei bandi di concorso. «Spetta alla giunta – spiega Bergamini Riccobon – decidere come suddividere la spesa tra i due tipi di finanziamento. Nel 2010 avevamo a disposizione 18 milioni e ne abbiamo utilizzati 4 per i bandi e in linea di massima la stessa proporzione sarà applicata anche nel 2011, con a disposizione però 1 milione in più». Assoimprenditori, sotto la regia del vicepresidente e portavoce delle imprese hi-tech, Federico Giudiceandrea, ha elaborato un proprio ddl che è stato già sottoposto alla giunta alla fine della scorsa estate. «La competizione alla quale siamo esposti – spiega Giudiceandrea – è globale e per questo abbiamo studiato i modelli adottati dagli altri stati europei. Siamo convinti di avere le competenze per sopravvivere in un mer-

cato globale, ma dobbiamo anche avere gli strumenti adatti». La proposta degli industriali si può riassumere così: unificazione di norme e disposizioni in una sola legge, incentivi anche all'innovazione di processo e non solo a quella di prodotto, procedura dei bandi da applicare solo in pochi casi specifici, tempi vincolanti per l'assegnazione dei contributi e snellimento delle procedure a partire dalla richiesta che si dovrebbe poter presentare sotto semplice forma di bozza di progetto. L'assessore Bizzo, da parte sua, parla di rivoluzione: «Abbandoneremo – sottolinea – la logica dei contributi a pioggia e punteremo su quelli mirati, legati al contenuto di innovazione e valore aggiunto per il territorio. Semplificheremo le procedure e in questo senso è stato sviluppato un nuovo software in grado di gestire l'iter amministrativo di progetti complessi, che consentirà la compilazione online dei moduli di domanda di

finanziamento». I bandi resteranno. «Sono necessari per promuovere le cooperazioni tra imprese ed enti di ricerca, che sono progetti complessi e hanno quindi bisogno di tempi un po' più lunghi e sono anche meno numerosi», dice Bergamini Riccobon, che promette novità anche sulla tempistica. «Per i contributi a sportello – annuncia – fisseremo dei limiti di gestione della pratica. Tra la presentazione della domanda e il via libera al finanziamento in giunta non passeranno più di quattro mesi». Chiude l'assessore provinciale all'industria Thomas Widmann: «Non possiamo incentivare solo l'invenzione pura e quindi l'innovazione di prodotto. È nostra intenzione premiare anche l'innovazione di processo, per la quale sono necessari gli stessi sforzi e investimenti in ricerca e sviluppo». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mirco Marchiodi

Energia

Il fotovoltaico al raddoppio: gli impianti sono oltre 12.600

Tra 2009 e 2010 la potenza installata è salita da 90 a 204 MW

Il fotovoltaico non ha tradito le attese: negli ultimi 12 mesi, nel Nord-Ovest è quasi raddoppiato il numero degli impianti installati, che ora toccano quota 12.652, segnando un incremento medio nell'area di oltre l'85 per cento. Solo in Piemonte, il numero di impianti è aumentato dell'87,1% ed è cresciuta in misura maggiore la potenza installata, passata tra 2009 e 2010 da 81,3 a 187,225 MW (+130,29%). Incremento record – sebbene su piccoli numeri – anche per la Valle d'Aosta, con impianti triplicati (da 96 a 289) e potenza da 1 a 3,4 MW, mentre la Liguria passa da 7,8 a 13,3 MW (+71,58%), con 1.554 impianti contro i 934 del 2009. «Le tre regioni sono in linea con quanto è avvenuto nel resto d'Italia, dove abbiamo assistito a una crescita perfino superiore alle attese che ha portato all'installazione di impianti per una potenza totale superiore ai 1.400 MW» afferma Marco Andreassi, partner dello studio A. T. Kearney e coautore di una ricerca sugli operatori del fotovoltaico nel nostro paese. «Oggi il Piemonte dispone di circa il 7,5% del totale nazionale della potenza installata – prosegue Andreassi – ma,

anche se il trend di crescita è comune, il discorso è diverso per Liguria e Valle d'Aosta, i cui impianti si fermano a livelli compresi tra il due e il sei per mille dell'intera potenza installata. Se per quest'ultima è comprensibile viste le ridotte dimensioni geografiche, lo è meno la situazione ligure, dove mi sembra si stia un po' perdendo il treno di quello che è un settore effervescente». Tra i 600 player del settore censiti dallo studio, solo una manciata si trovano nell'area, principalmente concentrati in Piemonte: «In particolare, a Novara è presente una filiale della multinazionale Memc che produce i wafer – dice Andreassi – oltre a una decina di installatori». A Cairo Montenotte (Savona) si trova, invece, l'unico produttore ligure, la Ferrania Solis, 31mila moduli (pari a 7 MW) all'attivo e un piano per raggiungere i 250mila pannelli (60 MW) entro il 2012. Nel 2011, la previsione è che la crescita prosegua, secondo il consulente, perché «siamo di fronte a un settore che sta vivendo un boom mondiale e nel quale c'è ancora la sicurezza di avere un ritorno, anche se gli incentivi del conto energia sono destinati a diminuire, come è accaduto

dal 1° gennaio di quest'anno». Ci aspettiamo nuove riduzioni di costi che, aggiunge, «pur differenziandosi a seconda dei componenti e della tipologia di impianti, saranno in media del 20% e c'è lo spazio per ulteriori innovazioni tecnologiche: sotto questo profilo, credo che la Liguria possa ancora cogliere delle buone opportunità». Sul piano normativo, a dicembre la regione Piemonte ha impresso una stretta, anche più incisiva rispetto a quanto previsto dalle leggi nazionali, sulla possibilità di installare impianti fotovoltaici sui terreni agricoli di prima e seconda classe, cioè i più fertili e adatti alle colture. Un divieto simile – che probabilmente dovrà essere riaggiornato in seguito alle nuove direttive statali – è in vigore dal 2008 anche in Liguria, dove le linee di indirizzo stabilite dalla prima giunta Burlando semplificavano le installazioni su coperture esistenti e consentivano l'installazione su superfici già destinate ad aree produttive o su aree degradate come ex cave ed ex discariche, vietandola invece sui terreni agricoli. La norma piemontese trova comunque il favore degli operatori: «Credo occorresse una regolamentazione, an-

che dal punto di vista paesaggistico, sull'uso dei terreni agricoli – dice Massimo Marengo, amministratore dell'Albasolar di Alba – anche per contrastare quelle installazioni che sono frutto solo di grossi investimenti speculativi e che vanno contro il principio di impianti piccoli e distribuiti capillarmente». Meno conciliante, invece, il giudizio di Legambiente: «La tutela del paesaggio e del territorio agricolo non è completa e lascia alla speculazione spazi troppo ampi, anche se comunque è sempre meglio che non avere alcuna norma in merito», afferma Gian Piero Godio, responsabile energia di Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta. «Non si capisce, però, perché – aggiunge – la Regione si sia voluta limitare al fotovoltaico e non abbia ritenuto di emanare direttive anche, per esempio, per le centrali a biomasse solide, biogas o eoliche, per evitare che anche in questi campi fosse tutto affidato a iniziative speculative, caratterizzate da bilanci ambientali negativi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Clara Attene

Dal 2005 ad oggi le strutture sul territorio sono salite da 6 a 47

La Liguria insiste sull'eolico

GENOVA - Dai sei impianti eolici esistenti pre 2005 agli odierni 47, fra mulini realizzati e in via di autorizzazione: vento in poppa in Liguria per lo sfruttamento dell'energia del vento. Le pale attive portano la potenza globalmente installata a 50-60 MegaWatt. Concentrati nel Savonese, sui crinali in seconda/terza fila sul mare, gli impianti diventano più grandi, dagli 800 kW iniziali ai 2 MW e oltre successivi (a Mele, Genova,

chiesto il permesso per una pala da 3,4). Comunque slancio eolico sì, ma con garbo. La bussola è una mappa "rossa", fitta di aree vietate: la Liguria, infatti, è primaria rotta degli uccelli migratori. Dove si può, dunque, si accorpa. Fin dal 2002 la Regione ha indirizzi per le fattorie eoliche, con criteri per l'individuazione, aree non idonee per ragioni di tipo naturalistico, requisiti minimi a garanzia delle prestazioni, input per sotto-

porre i progetti a Via. Aggiornati nel 2009, solo per l'eolico, gli obiettivi del Piano energetico ambientale, passati dagli originari 8 MW a 120 MW. I mulini si rivelano un rimedio contro gli spifferi lasciati nei bilanci dalla manovra Tremonti. Ultimo in ordine di tempo, il 21 dicembre, l'ok della giunta municipale savonese al parco eolico "Nasso di Gatto" (4 pale da 2,3 MW), fra Albisola Superiore, Cairo e Savona dalla dit-

ta milanese Fera, principale investitore in Liguria. «Grazie a una convenzione – dice Paolo Gaggero, assessore savonese all'Urbanistica – avremo una quota di fatturato sulla produzione e ci sarà finanziato un monitoraggio sulla salute delle alberature nei giardini delle scuole, pari a 8mila euro annui per i primi 10 anni». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Jada C. Ferrero

Anagrafe

Certificati, la stampa è «fai da te»

TORINO - Dalla scorsa settimana anche i commercialisti torinesi possono stampare, dai pc dei propri studi, i certificati anagrafici (residenza e stato di famiglia) dei clienti. Il servizio, che rientra nel progetto "Torino facile", sperimentato già da settembre dello scorso anno dagli avvocati torinesi, sembra piacere ai professionisti, tanto che è intenzione dell'assessore ai Servizi civici di Torino, Giovanni Maria Ferraris, estenderlo a breve anche ai notai. «Un accordo ideato nell'ottica dei servizi che intende offrire la pubblica amministrazione – fanno sapere dal comune – in collaborazione con le organizzazioni professionali». Collaborazione istituzionale, dunque, che dovrebbe migliorare l'efficienza del sistema città. L'accordo siglato con i commercialisti ha validità un anno ed è già previsto per gennaio 2012 un incontro fra i vertici dell'ordine e l'amministrazione per valutare i risultati ottenuti ed estenderlo per gli anni successivi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

F.Pas.

Agevolazioni – Restano da liquidare 30,5 milioni, pari a oltre il 23% dei finanziamenti concessi

I patti territoriali non si sbloccano

Coinvolte 600 aziende torinesi - L'assessore Vana: «C'è stata un'accelerazione»

TORINO - Si intravede qualche spiraglio di luce nella storia di ordinaria burocrazia che ha coinvolto numerose imprese in attesa dei finanziamenti previsti dai Patti territoriali della provincia di Torino. Nell'ambito del programma – lanciato all'inizio degli anni 2000 – nella primavera del 2010 ancora non era stato versato oltre il 28% delle somme concesse, pari a 47,5 milioni di euro. A dicembre, la percentuale è scesa al 23,24% (30,5 milioni), dopo la chiusura di 52 pratiche. Dietro i ritardi, la piovra della burocrazia come nel caso del Gruppo Cornaglia, operativo nel settore automotive. Nel 2002 la società aveva presentato per lo stabilimento di Villarbasse una domanda al Patto Zona Ovest per l'acquisto di macchinari del valore di 1,5 milioni, per i quali era stato accordato un finanziamento di circa 152mila euro. «A metà dicembre – racconta l'ad Umberto Cornaglia – abbiamo ricevuto il 90% della somma ed entro l'estate prossima, dopo la verifica conclusiva del ministero dello Sviluppo economico, dovremmo avere il saldo». I problemi sono nati dalle dichiarazioni di atto notorio, richieste, ad esempio, per indicare la destinazione dei beni acquistati. Le norme ministeriali, anche a causa di domande di finanziamento a cui erano seguite delocalizzazioni incompatibili con il regolamento, stabiliscono che in caso di dichiarazioni false, le banche istruttrici debbano inviare una segnalazione alla procura competente. «Il nostro problema si era verificato perché una parte dei beni era stata affidata a un subfornitore di Brescia, ma eravamo in buona fede e il valore corrispondente è stato infine stralciato» spiega Cornaglia. La situazione, comune a diverse imprese, aveva dato luogo a una lunga corrispondenza, protrattasi dal 2007 fino al 2009, tra Intesa Sanpaolo e il ministero per chiarire come si dovesse procedere in questi casi, evitando segnalazioni infondate. La macchina burocratica, però, ha ripreso a muoversi solo a 2010 inoltrato, lasciando spesso senza risposta i solleciti delle aziende. A oggi, il patto agricolo e quello generalista della Zona Ovest attendono la conclusione di 16 prati-

che e l'erogazione di 7,6 milioni. Riguardo agli altri sette Patti, gestiti dalla Provincia, sono invece in via di completamento 249 pratiche per un importo da erogare di 22,8 milioni. «A seguito dell'incontro di giugno tra il presidente Antonio Saitta e il presidente di Intesa Sanpaolo Andrea Beltratti dobbiamo dire che le pratiche hanno avuto una buona accelerazione – dice Ida Vana, assessore provinciale alle Attività produttive - e gli istituti, sia Unicredit sia Intesa Sanpaolo, con cui il rapporto era più critico, si sono mostrati disponibili a collaborare». Riguardo alle pratiche ancora in sospeso, «aspettiamo di ricevere dalle imprese la documentazione integrativa e i chiarimenti necessari, in mancanza dei quali la banca non può procedere - afferma a sua volta Carlo Stocchetti, direttore generale di Mediocredito Italiano -. La nostra disponibilità nei confronti delle imprese, qualora occorresse ulteriore supporto, è ovviamente massima». Sul fronte Unicredit restano aperte circa 40 pratiche, mentre si è conclusa l'istruttoria per altre 416 e in 366 casi sono state erogate

somme per 65 milioni. «Credo che una delle ragioni più importanti del ritardo – dichiara Giancarlo Caligari, membro della Direzione di territorio Nord Ovest di Unicredit – sia la necessità dell'autorizzazione ministeriale per il pagamento: pratica che per gli importi superiori al milione prevede, dopo la nostra relazione finale, anche i sopralluoghi da parte di una commissione ad hoc». Al di là delle difficoltà, una parte dei fondi destinati fin dall'inizio all'area, circa 30 milioni non utilizzati a causa di rinunce, rischiano però di rimanere "virtuali" perché, come spiegano gli uffici della Provincia, «il ministero non ha ancora stabilito se e come debbano essere assegnati». Da parte dell'Ui la speranza è che queste risorse possano comunque arrivare: «Di questi tempi, nuovi finanziamenti farebbero comodo – dice Giancarlo Somma, dirigente del servizio economico – per cui speriamo che a Roma accolgano la proposta di emanare un nuovo bando». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Clara Attene

Parlamentino del Piemonte – Differenze anche all'interno dello stesso partito

Consiglieri divisi sulla carta etica

TORINO - «La Carta etica di consiglieri e assessori regionali è incompleta e non la firmo: non prevede le dimissioni dei sottoscrittori che risultassero rinviati a giudizio o condannati per reati di mafia e non dice nulla su chi ha compiuto reati contro la pubblica amministrazione», afferma Andrea Buquicchio, capogruppo di "Italia dei valori" in consiglio regionale a Torino. «Non la firmerò, è riduttiva e soprattutto un mero atto cosmetico da parte della Lega e del Pdl», sottolinea il "grillino" Davide Bono, presidente del gruppo (Movimento 5 stelle). E un altro "grillino", Fabrizio Biolè, pur annunciando il suo sì alla Carta etica, spara contro: «È uno specchietto per i media: noi, invece, come eletti del nostro movimento, abbiamo sottoscritto condizioni molto più rigide. Nostro dovere sarà controllare che chi sottoscrive rispetti la Carta in modo pieno». «Sì, la firmerò – annuncia Mercedes Bresso, solitaria presidente del suo gruppo (è l'unico

membro) ed ex governatore (tra il 2005 e il 2010) – ma porrò contestualmente alla firma la domanda di verificare che non aderisca chi fa "parentopoli" incrociata» (l'assunzione di parenti e affini per conto di compagni di partito o di coalizione, ndr). C'è poi Aldo Reschigna, presidente del gruppo Pd a Palazzo Lascaris, che dice: «Ho provveduto a firmarla, ma la reputo un documento di intenti privo di contenuti specifici». In casa Pd c'è anche la voce favorevole ma critica di Roberto Placido: «Dopo la denuncia che ho fatto su "parentopoli", anche se la Carta è insufficiente e non interviene sulla situazione esistente, la condivido e la firmo. Anche perché l'abbiamo presentata come ufficio di presidenza». Non mancano dunque le contrarietà, i distinguo, le richieste di correzione a proposito della Carta etica come nuovo codice di comportamento di assessori e consiglieri varata a inizio dicembre con la "benedizione" dei presidenti della giunta, Roberto Cota, e del

consiglio, Valerio Cattaneo. Una Carta fondata su 9 principi: responsabilità, trasparenza, correttezza, imparzialità, efficienza, spirito di servizio, valorizzazione delle risorse umane, formazione continua, rispetto della disciplina di bilancio e finanziaria. La raccolta delle adesioni è ancora in corso (scadrà il 31 gennaio) e molte sono tuttavia le firme, con piena fiducia nella validità di prendere un impegno volontario e personale nei confronti dell'elettorato e dell'opinione pubblica. Hanno firmato o annunciato la firma un buon numero di politici (come da questi anticipato al Sole 24 Ore NordOvest): da tutti gli assessori della giunta di centro-destra (oltre a Cota, evidentemente) a Giampiero Leo, Augusta Montaruli, Fabrizio Comba e Alberto Cortopassi (tutti del Pdl) ai leghisti Michele Marinello, Antonello Angeleri, Roberto De Magistris e Mario Carossa (capogruppo), ai pd ex assessori Giovanna Pentenero e Mino Taricco, fino a Giovanni Negro (Udc) e

Monica Cerutti (Sinistra ecologia libertà). Quest'ultima, come anche la pidiellina Montaruli, sottolinea che i principi della Carta etica «dovrebbero essere alla base dell'operare di ogni amministratore, indipendentemente dalla sottoscrizione di un documento». E chiede che vada avanti la proposta di legge «dell'anagrafe pubblica degli eletti». «Constato con una certa tristezza – rileva Giovanni Negro – che debbano essere questi atti a scuotere la coscienza civile di chi fa politica». Ma la Carta è, per la Montaruli, anche un «atto simbolico in questi tempi di forte vento anti-politica». Infatti, la «scommessa» della Carta etica è tutta in un'affermazione del suo preambolo: «La promozione dei codici di condotta destinati agli eletti regionali permetterà di accrescere la fiducia tra la classe politica e i cittadini». a.moraglio@ilsole24ore.com © RIPRODUZIONE RISERVATA

Adriano Moraglio

La storia – Una regolarizzazione a ostacoli

Sfugge dalle mani dei sindaci il bottino delle case fantasma

Sono scettici i comuni del Centro-Nord sulla possibilità di riuscire a regolarizzare le oltre 47mila case fantasma individuate dall'agenzia del Territorio a seguito di alcuni rilievi aerei. Da un lato i controlli sono piuttosto onerosi per le casse comunali provate dai continui tagli dei finanziamenti statali, dall'altro è anche vero che sulla base di un primo screening, basato su controlli a campione, gli immobili realmente irregolari rappresenterebbero una percentuale insignificante della quantità individuata dall'agenzia del Territorio che per alcuni non supererebbe il 10% del totale. «Degli oltre 3mila edifici individuati dall'Agenzia – spiega Valeria Cardinali, assessore all'Urbanistica del comune di Perugia – riteniamo che quelli abusivi rappresentino una parte minima. Da un controllo a campione abbiamo notato che gli immobili segnalati erano, in realtà, per lo più tettoie, porci-laie, cucce, per i quali non è dovuta alcuna imposta». Sono molti i comuni delle quattro regioni che hanno optato per non avviare alcuna attività di controllo preferendo aspettare il termine dato dal governo per le regolarizzazioni spontanee (prorogato dal decreto mil-

le-proroghe di dicembre al prossimo 31 marzo). È il caso di Ancona, Macerata, o ancora Pisa. «Quando avremo l'esito finale dei controlli dell'agenzia del Territorio – spiega Giovanni Viale, assessore al Bilancio del comune di Pisa – potremmo ipotizzare anche di collaborare mettendo a disposizione i nostri ricavati da alcuni rilievi aerei effettuati negli anni passati. Ma farlo adesso non ha senso anche perché non abbiamo gli strumenti adatti. Occorrerebbe potere incrociare le risultanze di tante banche dati, come quella dell'agenzia delle Entrate alla quale però, non abbiamo accesso». Per altri comuni, come molti di quelli umbri o anche il capoluogo emiliano, il problema delle case fantasma non è più un problema attuale. Nel primo caso perché l'azione di ricostruzione ha permesso di fare un censimento molto preciso dei fabbricati esistenti. Come a Foligno dove, spiega Giovanni Bosi, responsabile settore Patrimonio e catasto «per potere accedere ai contributi per la ricostruzione, i proprietari hanno dovuto presentare i relativi progetti in comune. Il problema qui è legato alle case inagibili. Sono ancora molte perché non si è conclusa la ricostruzione e non pagano l'Ici

in virtù di un'ordinanza comunale emessa all'indomani del terremoto che esonera i proprietari di fabbricati non agibili». Se nei capoluoghi principali, come Bologna (dove l'agenzia del Territorio ha ipotizzato la presenza di 672 case fantasma), le attività di controllo condotte negli ultimi anni hanno fatto emergere quasi tutto il sommerso, nei comuni periferici si registrano difficoltà logistiche legate al controllo del territorio e determinate da una carenza di risorse. È il caso del comune di Gubbio, in cui l'agenzia del Territorio aveva rilevato circa 3.800 fabbricati abusivi. «Abbiamo difficoltà – spiega il sindaco Maria Cristina Ercoli – a effettuare dei controlli tenuto conto che il nostro comune si estende su una superficie di 525 kmq e ha una densità demografica di 64 abitanti per kmq. Per il momento stiamo facendo controlli a campione ma stiamo anche tentando di creare una rete con altri enti del territorio». Per sollevarsi dal gravoso onere delle attività di controllo, alcuni enti hanno optato per l'esternalizzazione del servizio. È il caso di Fivizzano, in provincia di Massa Carrara, che ha appena concluso un bando, vinto da un raggruppamento temporaneo di imprese che si è ag-

giudicato una concessione quinquennale che dà al privato un aggio del 30% sul totale degli importi recuperati. Diverso il discorso di Pistoia, dove il problema principale non è legato ai fabbricati abusivi quanto a quello degli ex rurali (oltre 1.400). «Sono molti qui gli imprenditori del settore vivaistico – spiega Giovanni Lozzi, dirigente del settore Entrate del comune – che hanno trasformato le loro case coloniche in ville eppure, per la legge, hanno diritto a non pagare l'Ici. È un paradosso se si considera che il più delle volte sono titolari di attività commerciali molto redditizie». In controtendenza il comune di Livorno che, non appena l'agenzia del Territorio ha pubblicato i dati, ha effettuato un controllo a tappeto su tutti i fabbricati sospetti. Da quest'attività nel 2010 sono emerse 500 abitazioni abusive (sulle 1.500 segnalate) «che hanno fatto aumentare – precisa Maria Grazia Ambrosino, dirigente del settore Entrate e patrimonio del comune – la base imponibile ai fini Ici di 608mila euro». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mariangela Latella

IL SOLE 24ORE CENTRO NORD – pag.5

Migliaia di violazioni riscontrate sulla via Emilia grazie ad una cartografia aggiornata

Meno abusi e più tasse con le foto aeree

Sono un migliaio gli abusi edilizi che ha scoperto la regione Emilia-Romagna negli ultimi due anni grazie alla sovrapposizione delle risultanze del catasto digitale con le immagini del territorio dell'archivio cartografico regionale. Si tratta di edifici costruiti, su tutto il territorio regionale, su terreni di proprietà demaniale per i quali i proprietari potrebbero essere costretti al pagamento dell'Ici. «Se le costruzioni abusive individuate – fanno sapere dall'ufficio Tributi del comune di Bologna – sono sanabili, ossia non dovranno essere demolite, può insorgere in capo alla proprietà l'obbligo del pagamento dell'Ici e perciò, in questi giorni, faremo partire tutte le verifiche del caso». In caso di sanatoria, l'immobile abusivo viene acquisito dal demanio e il costruttore che vuole continuare a usarlo è tenuto a pagare una concessione demaniale che parte da un minimo di 125 euro l'anno per qualsiasi tipo di occupazione. La scoperta degli immobili abusivi

potrebbe permettere alla regione di recuperare circa 100mila euro di canoni demaniali per i quali sono attualmente in corso le procedure di recupero. «Se non ci sono particolari problemi urbanistici – spiega Marco Pizziolo, funzionario dell'archivio cartografico della regione – legati, ad esempio, al fatto che l'immobile è stato costruito in un area dove c'è un vincolo ambientale, oppure che non possiede le caratteristiche imposte dai piani urbanistici, la soluzione preferibile sarebbe la sanatoria». Sempre con lo stesso metodo di controllo basato sull'incrocio dei dati del catasto digitale fornito da Sigmater, la piattaforma informatica della regione, la regione ha individuato, inoltre, in prossimità dei fiumi, migliaia di attraversamenti abusivi di reti tecnologiche realizzate dai più grandi gestori come Enel, Enea, Terna e Snam. «Si tratta di attraversamenti – continua il geologo Pizziolo – di cui neanche le compagnie sapevano l'esistenza. Per sanarli tutti la regione ha concluso

con le compagnie una convenzione annuale di circa 780mila euro che fa lievitare gli incassi dai canoni demaniali a 1,2 milioni di euro». Un bel salto se si considera che, prima di questa convenzione, conclusasi l'anno scorso, l'importo annuo pagato dai gestori di reti era di qualche decina di migliaia di euro. Un passo avanti sul fronte della cartografia l'ha fatto anche la regione Umbria, che lo scorso novembre ha inaugurato un vero e proprio geoportale, umbri@geo.umbriageo.regione.umbria.it, curato dal Siat, il sistema informativo regionale. «Abbiamo realizzato questo portale – spiega Caneschi Giammario, funzionario regionale dell'archivio cartografico – per permettere la fruizione in rete delle informazioni territoriali e ambientali raccolte nel portale. Nel corso di quest'anno il portale sarà arricchito con nuove ortofoto perché abbiamo in programma di aprire un nuovo bando, di oltre 500mila euro, per effettuare ulteriori rilievi al

fine di realizzare un database topografico». Grazie a una convenzione con Agea, l'agenzia governativa per le erogazioni in agricoltura, intervenuta due anni fa, tutte le regioni dell'area possono usare, a costo zero, le immagini ortorettificate ottenute dai rilievi effettuati da Agea. «Continueremo comunque – chiarisce Donata Meneghello dell'archivio cartografico della Toscana – a rivolgerci alle ditte private che effettuano rilievi in previsioni di particolari esigenze che non possono essere soddisfatte dalla cadenza dei voli, che è triennale, effettuati da Agea». Infatti la Toscana nel 2010 ha effettuato una serie di rilievi finalizzati a realizzare aggiornamenti cartografici del blocco Val di Nievole (36.106 ettari), della piana lucchese (40.391 ettari), Argentario-Castiglione-Scarlino (36.040 ettari), Poggibonsi (15.464 ettari) e un nuovo impianto cartografico sulla Lunigiana (86.898 ettari). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Demanio – Alle casse comunali il 15% del valore degli immobili militari dismessi

Con l'asta delle caserme in palio a Bologna 7 milioni

Il secondo round a metà febbraio - Ance: prezzi troppo alti

BOLOGNA - Il rischio è che anche la seconda asta del demanio per la vendita delle ex caserme militari a Bologna, in programma il 15 (per le Caserme Sani e Masini) e 19 febbraio (per la Mameli e l'ex Direzione lavori), possa andare deserta con la conseguenza che il comune di Bologna, al quale spetta una percentuale del 15% sulle vendite, possa vedere sfumata la possibilità di incassare gli 8,5 milioni di euro che andrebbero ad aggiungersi ai 900mila già incamerati con le aggiudicazioni di dicembre. Nonostante l'interesse manifestato da parecchi imprenditori – locali, italiani e stranieri – l'incertezza sull'esito della vendita è alta per l'eccessiva onerosità della base d'asta per la Sani e la Minghetti, proposte al mercato la prima per 42, la seconda per 13,4 milioni di euro e sulle quali gravano vincoli della soprintendenza. L'agenzia del demanio non ha però fatto un passo indietro decidendo di lasciare invariati, per la seconda asta, sia i prezzi base che le condizioni contrattuali. «Dopo l'esito della prima vendita – spiega

Mauro Cammarata, direttore settore Entrate e finanze del comune di Bologna – abbiamo dovuto modificare le previsioni di bilancio 2011, riducendo la somma che ci attendiamo di incassare. Dai 9 milioni siamo passati a 7 ipotizzando quindi una riduzione della base d'asta da parte del demanio. Sette milioni in cui crediamo veramente che serviranno per ripianare parte del mega buco di 50 milioni del 2011». La strada verso la riduzione della base d'asta sembra quindi annunciata e la possibilità di una terza asta sembra, a questo punto, sempre più inevitabile. A tal proposito il direttore di Ance Bologna, Carmine Preziosi, non fa alcun mistero sul fatto che agli imprenditori interessati non piacciono i termini del bando. «Vedo attenzione – spiega Preziosi – soprattutto per gli immobili a costo più contenuto. Per la Sani e la Masini invece, immagino più difficile il raggiungimento di un accordo. Tra le alternative alla riduzione del prezzo ci possono essere, ad esempio, condizioni contrattuali più favorevoli. Il demanio po-

trebbe pensare a un socio piuttosto che a un acquirente e quindi a una società in cui la parte pubblica conferisce il bene e il privato la sua professionalità». Se, da un lato la Minghetti, l'ex polveriera Val d'Aposa, il compendio Monte Paderno e la postazione San Pancrazio, sono già state aggiudicate per complessivi 6 milioni di euro e rotti (si veda tabella), d'altro canto è vero che la partita rimane tutta ancora tutta da giocare per gli immobili più grandi: la caserma Sani di via Ferrarese che occupa una superficie territoriale di quasi 11mila mq e la caserma Masini di quasi 7.500 mq. Su queste aree, infatti, ricade l'interesse di grossi gruppi internazionali come quello di Dubai, Seasif Group, intervenuto alla presentazione delle aree tenutasi lo scorso 23 novembre. «L'interesse per questi immobili c'è – fanno sapere dalla compagnia – anche perché si parla di strutture con parecchia cubatura. Del resto il nostro gruppo è da sempre interessato alle privatizzazioni dello stato. Siamo ancora in fase di valutazione

ma, in ogni caso, escluderemo la partecipazione all'acquisto in cordata con altri imprenditori». La compagnia di Dubai non è l'unico straniero in lizza. Un'altra compagine di imprenditori stranieri, rappresentata dall'advisor real estate Gianni Origoni Gruppo & Partner, sarebbe interessata agli ex edifici militari. I fabbricati presenti nelle ex aree militari, per lo più in discreto stato conservativo, saranno destinati alla realizzazione di alloggi di pregio, uffici direzionali ed esercizi commerciali. Ma se sulla vendita al mercato di queste aree c'è stato un consenso trasversale, sulle future destinazioni già scattano le prime polemiche. «Di residenze di pregio – spiega Valerio Monteventi (Bologna città libera), ex consigliere comunale – non ce n'è più bisogno a Bologna: ci sono già circa 7mila alloggi sfitti e a non essere soddisfatta è prevalentemente la domanda abitativa sociale, con una lista d'attesa di 9mila domande».

Mariangela Latella

Bond – La giunta delle Marche: «Operazione vicina al traguardo. I compratori ci sono»

Swap Lehman all'ultimo giro

Per chiudere il «Bramante» atteso un miglior cambio euro-dollaro

ANCONA - «Non siamo stati fermi, e questi mesi non sono passati inutilmente. Stiamo monitorando costantemente il cambio euro-dollaro per trovare il momento più favorevole, ma l'operazione sta andando avanti. Del resto, è inutile focalizzarsi sui tempi, ma piuttosto sulla strategia che invece, concretamente, c'è». Chiede pazienza l'assessore marchigiano al Bilancio, Pietro Marcolini, sull'operazione di smontaggio del «Bramante bond» da 400 milioni, e soprattutto sulla cessione del credito con Lehman travolto dal fallimento della banca americana. Marcolini spinge la palla in là, ma continua a non avere dubbi sul risultato finale: «Abbiamo avuto diverse richieste da parte di operatori interessati ad acquistare il nostro credito. Siamo certi di chiudere senza alcuna perdita per le casse della regione». La partita è quella nota, cioè l'addio senza rimpianti alla struttura originaria del Bramante bond, l'emissione effettuata nel 2003, coperta da swap gemelli con Nomura e Lehman Brothers e pensata con rimborso del capitale in soluzione unica alla scadenza (bullet), come permettevano le norme di allora. Il problema è proprio la gamba Lehman, finita nel gorgo del fallimento nel quale sono rimasti incagliati 51,2 milioni di euro (la cifra per la quale la regione si è insinuata al passivo). Per arrivare alla cessione del credito, fanno sapere dagli uffici di Palazzo Raffaello, non si dovrebbe attendere a lungo: si parla di tre mesi al massimo, dopo di che il problema Lehman dovrebbe trasformarsi in un ricordo. Il calendario iniziale, in realtà, era decisamente più corto. Il 7 aprile «Il Sole-24 Ore CentroNord» aveva anticipato l'operazione pensata dalla giunta marchigiana: cedere il credito Lehman, chiudere anche l'altra metà del Bramante bond accompagnata da un amortizing swap con Nomura (cosa già avvenuta), e ristrutturare l'intera architettura del rosso trasformandola da bullet ad amortizing (rimborso a rate; l'unico permesso dalle norme attuali). Non è ancora andata così. E agli atti c'è anche un'interrogazione a iniziativa dei consiglieri Zinni, Massi e Marinelli per

avere lumi sulla «procedura di vendita a credito». «Prima di tutto, la metà del derivato con Nomura è stata chiusa con una plusvalenza di 13 milioni che sarà utilizzata come cuscinetto per il recupero del credito Lehman. Per il resto – replica Marcolini – un passaggio chiave che ci ha portato a dilatare i tempi è stata la certificazione del credito, già di per sé molto difficile da ottenere, con cui abbiamo reso certo e non modificabile il credito insinuato al passivo della procedura concorsuale». Con l'aiuto dei legali, Palazzo Raffaello è riuscito poi a blindare il credito spuntando una stipulation con uno «sconto» solo del 5% rispetto al credito originario, che certifica quindi un'attesa da 68,1 milioni di dollari da parte della regione: 48,1 milioni di euro al tasso dell'1,4151 fissato. «Segno che il credito è buono», rivendica Marcolini, che ci tiene a sottolineare anche un altro aspetto: «I 68 milioni di dollari certificati sarebbero al cambio attuale già 51,2 milioni di euro, e quindi superiori ai nostri accantonamenti per coprire la partita. Ricordo che

i nostri versamenti nel fondo Lehman ammontano a 44,5 milioni di euro. Il resto è mark to market positivo». Il passaggio fondamentale è trovare il compratore del credito, ma anche su questo punto l'assessore al Bilancio sparge ottimismo: «Ricordiamo che qualche mese fa c'era chi ipotizzava un recupero intorno al 17% del credito maturato: ora siamo arrivati al 50%, ma i liquidatori ci fanno capire che le aspettative sono in rialzo». Ma questo è solo un aspetto della scommessa: per chiudere in pari (anzi, «con qualche piccola plusvalenza da dedicare all'abbattimento del debito»), oltre alla percentuale di recupero si può puntare sul livellamento del dollaro. Il tasso di riferimento della stipulation è 1,4151, ma già oggi l'indebolimento dell'euro va in aiuto della regione: con 10-20 centesimi in meno del valore di riferimento del contratto, giurano dalla regione, il gioco è fatto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Andrea Biondi
Gianni Trovati**

Le amministrazioni hanno limitato gli stock

Meno debiti per le regioni

Cala nel 2010 il debito di Emilia-Romagna, Toscana e Umbria. Le tre amministrazioni regionali hanno diminuito l'esposizione esterna che resta più pesante per l'Umbria dove ogni cittadino conta un debito di 398,28 euro (di 457 euro è però il debito pro capite nelle Marche) contro i 299,98 della Toscana mentre l'Emilia-Romagna è la più virtuosa con 208 euro di debito pro capite. Analizzando lo stock totale (composto da mutui e prestiti obbligazionari) negli ultimi tre anni è chiaro lo sforzo di tenere i conti in ordine in tutte le regioni: l'Emilia-Romagna passa da 1,026 miliardi di euro di debito del 2008 ai 913.653 milioni del 2010; la Toscana scende da 1,419 miliardi a 1,126 dell'ultimo bilancio; infine il debito dell'Umbria è calato dai 400 milioni di tre anni

fa ai 360 del 2010. In particolare si riduce il prestito in obbligazioni, rispetto ai mutui. Anche in questo caso si registrano strategie finanziarie differenti per regione: l'Emilia-Romagna ne conta solo per l'11% (106 milioni) contro il 42% (475 milioni) della Toscana e ben l'82% (296 milioni) per l'Umbria. Sulle strategie di contenimento delle spese regionali parlano i tre assessori regionali al bilancio, alle prese con gli inevitabili tagli: «Tra il 2009 e il 2010 – spiega l'assessore Riccardo Nencini – la regione Toscana ha effettuato operazioni di estinzione anticipata di mutui per 189 milioni. Estinzioni che hanno riguardato, in prevalenza, mutui a tasso variabile non assistiti da derivati finanziari. Una scelta effettuata per limitare la crescita della spesa per interessi che potrebbe, al-

trimenti, verificarsi in caso di rialzo dei tassi d'interesse nei prossimi anni». In Emilia-Romagna, per sottolineare l'impegno di contenimento dei debiti, si richiamano alla certificazione della Corte dei Conti, dell'ottobre scorso: «La nostra regione – spiega l'assessore alle finanze e vice presidente della giunta regionale Simonetta Saliera – è quella con il debito pubblico pro-capite più basso d'Italia. Merito di rigore, trasparenza e oculatezza nella spesa e negli investimenti». Infine Franco Tomassoni, assessore al bilancio dell'Umbria, mostra prudenza: «Nella manovra di bilancio 2011 viene riconfermata un'azione di contenimento del ricorso al mercato, pur mantenendo gli impegni sugli investimenti regionali anche attraverso una ulteriore riqualificazione della spesa nei di-

versi settori». Con l'attuazione del federalismo fiscale lo Stato stringe i cordoni della borsa e le regioni devono limare spese e investimenti: «Oltre ai tagli che il governo ha imposto, per la nostra regione 346 milioni nel 2011 – sostiene ancora l'assessore emiliano Simonetta Saliera – ci sono anche i "limiti di impegno". In buona sostanza lo Stato ha deciso di non coprire più alcuni mutui, ora a carico del nostro bilancio. Per l'Emilia-Romagna si tratta di circa 18 milioni. Ma i numeri dicono dove bisognerebbe aumentare i controlli: oltre il 90% del debito pubblico italiano è prodotto dalle amministrazioni centrali, solo poco più del 7% è prodotto da regioni, comuni, province». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gian Basilio Nieddu

Rifiuti – A Bologna e Ancona recuperati sui rifiuti circa 40 milioni tra il 2006 e il 2009

Comuni a caccia degli evasori Tarsu

In tempi di ristrettezze economiche, la lotta all'evasione della Tarsu, la tassa sui rifiuti, può essere vitale per far quadrare i bilanci dei comuni. Bologna e Ancona sono i capoluoghi del Centro-Nord che ancora utilizzano la Tarsu, a differenza, ad esempio, di Perugia e Firenze, che da tempo hanno adottato un sistema a tariffazione, la Tia. Dal recupero dell'evasione Tarsu, il comune di Bologna ha recuperato 8,5 milioni di euro nel 2009 e un totale di quasi 31 milioni dal 2006, corrispondenti circa al 22,3% dei 139,1 milioni di euro di gettito messo a ruolo. Analoghi successi nella lotta all'evasione della Tarsu sono stati conseguiti dal comune di Ancona, tramite Ancona entrate Srl, società al 100% di proprietà comunale. Nel 2009 la somma recuperata ha toccato i 2,14 milioni, per un totale di quasi 8,8 milioni dal 2006: il 12,32% dei 71,2 milioni di gettito complessivo. Il risultato è stato conseguito

anche grazie all'avvio nel 2007 di un progetto denominato Cemui (Censimento e misurazione delle unità immobiliari del comune di Ancona). Il progetto, grazie alla misurazione di oltre 90mila planimetrie, ha permesso l'esatta determinazione della base imponibile per ciascun oggetto d'imposta e l'emissione degli avvisi di accertamento nei casi di omessa o infedele denuncia da parte dei contribuenti. Ancona entrate Srl ha fatto anche sostanziali economie nella gestione della tassa rifiuti fin dal 2006, provvedendo alla riscossione diretta tramite Poste Italiane, con risparmi notevoli rispetto al servizio di riscossione tramite concessionario (Equitalia Spa). Ad esempio per anno 2006 si individuano in 113mila euro le spese delle commissioni pagate a Poste Italiane per l'incasso Tarsu, rispetto ai 289mila euro per lo stesso servizio affidato al concessionario Equitalia. Ma come mai, a 14 anni dal decreto Ronchi (dlgs

22/1997), che introduceva la Tia (tariffa) al posto della Tarsu (tassa), una buona parte dei comuni del Centro-Nord, come Bologna e Ancona, ha scelto di continuare ad adottare il vecchio sistema, a differenza di altri, come Firenze e Perugia? «Attualmente – spiega Mauro Cammarata, direttore Entrate e finanze del comune di Bologna – esiste un'incertezza normativa su varie questioni sul passaggio da tassa a tariffa. Ad esempio, c'è il problema dell'Iva, in quanto la norma interpretativa che ha stabilito che la nuova tariffa sarà con Iva è di dubbia legittimità. È probabile che la Corte costituzionale dichiarerà la Tia di natura tributaria, e pertanto da applicare senza Iva». Esistono, per il comune di Bologna, anche dei punti interrogativi di natura economica. «Nella mia esperienza – continua Cammarata – ho gestito il passaggio da tassa a tariffa nel 1999, quando ero dirigente del servizio tributi del comune

di Forlì, e ho visto molti problemi gestionali nel passaggio. Le aziende fanno il controllo dell'evasione in modo molto meno puntuale dei comuni, in quanto spesso sono abituate a gestire servizi a contatore (acqua, gas e luce) piuttosto che a riscuotere una tariffa. La scarsità dei controlli dell'evasione, tra l'altro, ha fatto espandere il fenomeno». La tassa viene riscossa con ruolo, che è un titolo esecutivo, mentre la tariffa viene riscossa, generalmente, con fattura e se qualcuno non paga ci si deve rivolgere alle ordinarie procedure giudiziarie per arrivare a un titolo esecutivo. «Per i prossimi anni – conclude Mauro Cammarata – il comune di Bologna è intenzionato a continuare a usare la tassa fino a quando non si risolveranno tutte le questioni di cui ho parlato». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Moreschi

Toscana – Ok alla legge che allunga il periodo per vendere parte della case popolari

Più tempo alle alienazioni Erp

In 15 mesi ceduta circa la metà dei 2.067 alloggi interessati

FIRENZE - Si allungano di un anno i tempi per procedere all'acquisto delle case popolari da parte di una fetta degli assegnatari toscani. Così ha deciso il consiglio regionale della Toscana che ha registrato le esigenze di slittamento fatte presenti dagli enti gestori e ha scelto di prorogare al 31 dicembre 2011 il termine per le procedure di alienazione degli alloggi Erp. Termini che erano stabiliti nella legge regionale 46 del 2009 che confermava la sospensione dell'attività di vendita degli alloggi di edilizia residenziale pubblica in attesa di una revisione complessiva della disciplina di settore, ma che lasciava comunque uno spazio a quei procedimenti di alienazione che erano in corso. In pratica venivano fatte salve le procedure di cessione per le quali

l'ente gestore avesse dichiarato l'esistenza di un accordo tra le parti sulla compravendita entro il 27 maggio 2008. Una finestra che, stando ai dati presentati in commissione regionale, è rimasta aperta per 2.067 alloggi (manca lo stato di aggiornamento per Firenze) dei 24.690 inseriti complessivamente nei piani di vendita. Ma a 15 mesi dalla pubblicazione della legge il consiglio regionale ha dovuto registrare che per più di metà degli alloggi la procedura di vendita non si era ancora conclusa, anche per le sopravvenute modifiche nella normativa nazionale che hanno comportato un aumento degli adempimenti necessari per la raccolta della documentazione tecnica necessaria per la stipula dei contratti di vendita. Così, ascoltando le richieste degli

enti gestori, si è scelto di allungare i tempi prorogando anche il termine per la comunicazione della risposta agli assegnatari che avevano presentato la domanda o avevano l'istruttoria in corso. «Una scelta obbligata per evitare che a pagare le conseguenze delle lungaggini burocratiche fossero i cittadini che ne avevano bisogno», spiega il consigliere regionale del Pd Fabrizio Mattei, primo firmatario della legge proroga. «Si è trattato di un provvedimento condiviso, mosso da una richiesta arrivata da diverse province e comuni guidati da coalizioni di diverso colore politico. Di fatto ci sono stati dei meccanismi tecnici che hanno impedito di acquistare la propria abitazione agli assegnatari che ne avevano diritto». La soluzione invece non piace al

consigliere regionale del Pdl Paolo Marcheschi che critica il sistema di gestione della regione, «che non è in grado di ricevere informazioni puntuali e precise per fare una fotografia del patrimonio pubblico edilizio», e soprattutto punta il dito contro i piani vendita. «Non è possibile - conclude - con un atto amministrativo sospendere gli effetti di una legge dello Stato. In concreto oggi, con questa legge proroga, si conferma il blocco delle vendite, continuando a ledere il diritto per migliaia di aspiranti assegnatari di diventare proprietari, come previsto dalla legge statale 560/1993». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Petrini

La storia

Sulle Madonie l'e-gov aiuta gli incassi del comune

Un sistema informatico integrato che consente un risparmio secco su alcuni consumi, come quello della carta. ma che soprattutto garantisce un collegamento continuo con le altre istituzioni permettendo un aumento dei controlli su tutto ciò che si muove nel territorio. Tra mancate uscite e nuove entrate un vero tesoro per un piccolo comune come Bompietro, centro di quasi 1.500 abitanti a un centinaio di chilometri da Palermo. La scelta fatta dall'amministrazione comunale guidata da Lucio Di Gangi ha già dato in poco tempo risultati che per un centro così piccolo, vittima del taglio di trasferimenti da parte della regione così come tutti gli altri comuni siciliani, può essere considerato un successo. Ottenuto grazie al Sicra, acronimo di Sistema informativo comunale relazionale aperto, che viene gestito in modalità web e costa 15mila euro l'anno: il primo e visibile effetto è stato la dematerializzazione degli atti amministrativi dal momento dell'insediamento della nuova amministrazione, nel giugno 2009 fino a novembre 2010, mentre da dicembre 2010 è partito a regime il cosiddetto work flow documentale. «Si tratta – spiega Roberto Dolce, esperto per conto dell'amministrazione – di un sistema che funziona per moduli e l'intero pacchetto di moduli viene gestito con software open source ed è pronto per l'utilizzo della firma digitale degli atti. Permette anche la gestione dei processi in work flow documentale e con la gestione di tutti gli atti in modalità informatica con notevole riduzione nell'uso della carta e archiviazione logica che consente rapidità di ricerca dei precedenti ed efficienza amministrativa oltre che trasparenza con la pubblicazione degli atti on line». Dolce, che è stato l'artefice del Sistema informativo territoriale della regione siciliana, ed è convinto assertore della integrazione dei sistemi per favorire una gestione più efficiente e trasparente della macchina amministrativa, non ha faticato molto a convincere il primo cittadino del piccolo centro nel cuore delle Madonie. Un aspetto importante è quello della lotta all'evasione delle imposte comunali. Un'attività su cui il consiglio comunale di Bompietro ha puntato parecchio votando una raccomandazione per la giunta che ha dato seguito alle indicazioni politiche provenienti dal consiglio. Così grazie al nuovo sistema e con progetti obiettivo affidati al personale del comune è stata realizzata, spiegano gli amministratori, «la lotta all'evasione e all'elusione dell'Ici sulle aree edificabili facendo ricorso agli strumenti informatici già in uso. È stato realizzato un cruscotto di controllo sui

consumi elettrici, metano e acqua mettendo a confronto ogni fornitura con i dati degli anni precedenti per avere sotto controllo l'andamento e avviare eventuali azioni correttive come la sostituzione delle lampade di illuminazione stradale con lampade a basso consumo che hanno portato alla riduzione dei consumi del 15% all'anno e a un risparmio per il comune di 15mila euro». Abituati ai grandi numeri degli sprechi delle amministrazioni pubbliche, il risparmio di un piccolo centro come Bompietro può apparire persino risibile. Ma così non è poiché queste entrate possono persino bastare a garantire servizi aggiuntivi per gli anziani del posto o anche per i bambini. Insomma piccoli investimenti per migliorare la qualità della vita grazie al fatto che tutti pagano le imposte e l'evasione è ridotta al lumicino. «Quello che arriva da questo centro – spiega Dolce – è un esempio di come anche una piccola amministrazione possa affrontare con un altro spirito la gestione delle proprie casse. Basti pensare che la gran parte dei 390 comuni siciliani sono medio-piccoli e farsi l'idea di quanto lavoro ci sia da fare sul fronte del recupero dell'evasione». Un'analisi confermata dal sindaco di Bompietro Di Gangi: «La scelta di far emergere chi non ha finora pagato le imposte – dice – è per noi una necessità: le en-

trate attuali infatti bastano a malapena a coprire le spese di funzionamento. Il nostro è un comune che prova a essere virtuoso». Si prenda l'Ici sulle aree edificabili che è l'ultimo degli accertamenti fatti dagli impiegati di Bompietro. Un primo accertamento è stato fatto nei confronti di coloro (in totale 113) che avevano fatto la dichiarazione e in questo caso tra imposta accertata e sanzioni e interessi si arriva a incassi di poco più di novemila euro; l'altro accertamento è stato fatto sull'omessa dichiarazione che ha permesso di scoprire 252 evasori con una imposta accertata di 19mila euro cui si aggiungono sanzioni e interessi per 8.548 euro. In ogni caso, grazie a questo tipo di accertamento, gli incassi del comune alla voce Ici sulle aree edificabili è passata dai seimila euro del periodo precedente alle verifiche ai 25.240 dopo gli accertamenti. Altra questione è quella che riguarda la Tarsu il cui mancato pagamento è strutturalmente alla base della crisi della raccolta dei rifiuti in Sicilia. In questo caso un primo accertamento sugli evasori ha permesso al piccolo centro di Bompietro di recuperare 8mila euro e già si prevede possa recuperare altri 8mila dai controlli che saranno fatti.

Nino Amadore

Energia – Piano da 8 milioni in Puglia, Calabria, Campania e Sicilia

Mappa delle fonti geotermiche

Conoscere e sfruttare la fonte geotermica nelle regioni dell'obiettivo Convergenza. È lo scopo del progetto Vigor, nato dall'intesa tra Cnr e ministero dello Sviluppo economico nell'ambito della linea di attività 1.4 del Poi (Programma operativo interregionale) energie rinnovabili e risparmio energetico 2007-2013. Finanziato con 8 milioni, durerà 24 mesi e interesserà Puglia, Calabria, Campania e Sicilia. In dettaglio, gli obiettivi sono: esaminare lo stato delle conoscenze ed uniformare, per quanto possibile, la base dati delle regioni; identificare le potenziali fonti geotermiche ed effettuare una valutazione geologica, strutturale e idrodinamica di queste aree; fornire indicazioni e raccomandazioni per l'uso esteso in loco, nell'ambito dell'im-

pegno Ue per l'energia sostenibile, garantendo il massimo rispetto per l'ambiente; veicolare informazioni e conoscenze specifiche e modelli di intervento derivanti dalla realizzazione del progetto. L'aggiornamento dei dati e l'ampliamento della conoscenza permetteranno successivamente la realizzazione di impianti dimostrativi. In particolare, saranno elaborati otto modelli, due per regione, accompagnati da una valutazione del costo di impianto secondo determinati parametri e da una proposta metodologica ed operativa per la realizzazione del lavoro. In questa fase saranno individuati a livello internazionale 4 casi tipo di progetti dimostrativi di impianti geotermici, con caratteristiche analoghe a quelle che si intenderà sviluppare al Sud. Questi casi tipo verranno analizzati, ri-

scontrando i punti di forza e di debolezza e descrivendo le azioni necessarie ad ottimizzarne l'utilizzo. Al termine di tutto il processo verrà poi scelto l'impianto più idoneo da realizzare e sarà indetta la gara d'appalto. La diffusione dei dati e dei risultati verrà trasmessa su un sito web creato ad hoc che costituirà uno sportello informativo sulle valutazioni intermedie e finali del progetto. Lo sportello sarà, inoltre, un utile riferimento a tutte le imprese pubbliche o private che vorranno verificare la possibilità di investire in progetti geotermici. Inoltre, i risultati ottenuti saranno divulgati e promossi tramite l'organizzazione di seminari pubblici nelle quattro regioni. Il cronoprogramma del progetto Vigor prevede una serie di step che si possono così sintetizzare: al termine del

primo anno si prevede la realizzazione e l'aggiornamento continuo del sito web, la zonazione termica e la valutazione superficiale di parte delle quattro regioni interessate, il completamento della valutazione del potenziale geotermico per 4 delle 8 aree oggetto del progetto e l'individuazione, a livello internazionale di 4 casi tipo di progetti dimostrativi di impianti geotermici; al termine del secondo anno si prevede il completamento della zonazione termica e la valutazione superficiale delle regioni interessate, la realizzazione delle ulteriori 4 valutazioni del potenziale geotermico ed il completamento del progetto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Moretti

Energia – Iniziativa di comuni sull'Appennino tra Foggia e Benevento

Un progetto per sette paesini

ROSETO VALFORTORE (FG) - L'unione fa la forza. Sette piccoli comuni, quattro in provincia di Foggia e tre nel Beneventano, hanno stretto una sinergia per attingere ai fondi del Poi (Programma operativo interregionale) sulle energie rinnovabili e il risparmio energetico. Obiettivo comune: fronteggiare il dissesto idrogeologico e favorire la riqualificazione urbanistica di questi piccoli e deliziosi borghi della dorsale preappenninica. Roseto Valfortore è il comune foggiano capofila. Gli altri centri sono Biccari, Faeto, Volturara Appula, San Bartolomeo in Galdo, Baselice e Castelfranco in Miscano. Hanno candidato ad un finanziamento di 5 milioni il progetto per gli «Interventi di efficientamento energetico e monitoraggio nei comuni

della Valle del Fortore Dauno e Campano» nell'ambito del programma rivolto alle regioni Convergenza. «I singoli progetti presentati da ciascuno dei sette comuni – spiega il sindaco di Roseto, Nicola Apicella – sono parte di un unico piano, per attivare una filiera integrata della produzione di materiali eco-compatibili per l'edilizia e interventi di riqualificazione finalizzati a ridurre il consumo energetico. Il piano prevede anche di aumentare l'efficienza energetica nel maggior numero di edifici, a cominciare da quelli pubblici. In ciascun progetto, si promuovono la produzione di energia termica da fonti rinnovabili ed in particolare la filiera energetica forestale». Grazie ai futuri introiti, a Roseto sono previsti il restauro e la riqualificazione

della caserma dei Carabinieri per oltre 500mila euro. Il piccolo comune noto per i mulini ad acqua, caratteristica condivisa con la vicina Faeto, si conferma nel 2010 come paese a trazione ambientale: l'anno che si appena concluso, infatti, è stato caratterizzato da riconoscimenti che hanno riguardato la realizzazione in atto di buone prassi proprio per la mitigazione del rischio idrogeologico, il potenziamento della raccolta differenziata e la valorizzazione dell'energia da fonti rinnovabili. Nell'ultimo rapporto su «Ecosistema Rischio», Legambiente ha riconosciuto Roseto Valfortore tra i migliori comuni della Puglia per ciò che attiene alle misure di contrasto del dissesto idrogeologico, minaccia che riguarda l'intero territorio al confine tra Puglia

e Campania. Grazie al sapiente utilizzo dei fondi derivanti dalla produzione di energia eolica, Roseto ha cambiato volto, ponendo le basi per una crescita sia economica che sociale e culturale. Tutto il centro storico è stato oggetto d'interventi di restauro e di valorizzazione. Al Centro visite mulini ad acqua, in quattro anni, ma con soli sette mesi complessivi di attività estiva, la piscina comunale ha registrato ben 15.000 visitatori complessivi, 600 iscritti all'associazione I Mulini, che gestisce le attività dell'omonimo centro visite, ed una crescita media annua del 12,5 per cento dei tagliandi d'accesso alla struttura. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Enza Moscaritolo

Energia – Convenzione in quattro regioni per allacciare i nuovi siti di produzione di elettricità

Le rinnovabili vanno in rete

In arrivo 123 milioni per investimenti strutturali sul trasporto dell'energia al Sud. Sono state firmate quattro convenzioni tra ministero dello Sviluppo economico, Enel Distribuzione e le regioni Calabria, Campania, Puglia e Sicilia per lo sviluppo della rete di distribuzione, volti a consentire la connessione degli impianti alimentati da fonti rinnovabili. Al Sud, infatti, aumenta la produzione di energia "verde" e si rende necessario potenziare la rete su cui immetterla. Le convenzioni sono relative a quattro progetti che complessivamente attivano investimenti per circa 123 milioni: 32 milioni in Calabria, 27 in Campania, 35 in Puglia e 29 in Sicilia. I progetti sono finanziati con le risorse del Programma operativo interregionale (Poi) energia, che è lo strumento attraverso il quale si è scelto di dare attuazione alle pre-

visioni del Quadro strategico nazionale 2007-2013. D'intesa tra le diverse parti interessate (ministero, Enel Distribuzione e regioni) sono stati definiti piani regionali d'intervento sulle reti in media tensione, per l'esercizio ottimale della rete elettrica, nel rispetto dell'uso razionale del territorio. In particolare sono stati individuati interventi da realizzare nel prossimo quadriennio, in coerenza con le finalità del Poi energia, per favorire la realizzazione di nuovi impianti di produzione di energia elettrica alimentati da fonti rinnovabili. I programmi di investimento sono stati elaborati attraverso un processo di concertazione a partire dalle esigenze manifestate dalle amministrazioni regionali sul proprio territorio, in relazione al potenziamento dell'infrastruttura di rete. Il Poi energia, che coinvolge diversi soggetti istituzionali (iini-

stero dello Sviluppo economico, ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare) e le regioni Convergenza (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) ha tra i suoi principali obiettivi l'aumento della quota di energia proveniente da fonti rinnovabili e il miglioramento dell'efficienza energetica, promuovendo le opportunità di sviluppo locale, con positivi risvolti occupazionali. Il ministero dello Sviluppo economico e le regioni si sono inoltre impegnati, ai fini dell'ottenimento dei fondi, a emanare le autorizzazioni necessarie per la realizzazione degli interventi oggetto delle convenzioni (cabine primarie ed elettrodotti di raccordo alla rete di distribuzione in media tensione e alla rete di trasmissione nazionale) entro i tempi massimi indicati dalla normativa di settore. Un accordo che va incontro all'impennata di pro-

duzione di energia "verde", registrata nell'ultimo anno e destinata ad aumentare, dal momento che regioni come la Puglia, che già detengono in Italia il primato per la produzione da fonti rinnovabili, stanno spingendo per i piccoli impianti diffusi. «Su questa materia così delicata come l'energia – ha sottolineato Nichi Vendola, presidente della regione Puglia – pensiamo che l'auto-produzione per l'autoconsumo sia la vera frontiera della rivoluzione ambientale, sempre più necessaria. Piuttosto quindi che impianti ciclopici che occupano grandi spazi, immaginiamo piccoli impianti diffusi e domestici che vengano inglobati nelle ristrutturazioni dei singoli edifici». © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Maria Luisa
Mastrogiovanni**

Sviluppo

Il gran pasticcio delle zone franche

In questi giorni è tornata alla ribalta l'idea che il rilancio delle politiche sulle città sia una priorità del Paese. Se ne parla, nuovamente e diffusamente, perché è stato il governo ad inserire tra i cinque punti essenziali del rinnovato programma di questa legislatura, il Piano per il Sud, dove un ruolo di grande rilevanza avrebbero a quel fine gli incentivi alle imprese, e tra questi anche quelli di tipo fiscale e contributivo legati all'istituzione delle "zone franche urbane". Se ne parla, perché, nel recente comunicato del Mise del 7 dicembre scorso, il neo ministro ha riferito che «nell'ambito dello schema di D.Lgs. di riordino degli incentivi alle imprese - tuttora in fase di predisposizione - non è prevista la soppressione delle misure relative alle zone franche urbane». Se ne parla, infine, perché in tutte le occasioni pubbliche possibili, i sindaci rimarcano a più voci, assistiti dall'Ance, l'esigenza di perseguire più incisivamente in Italia le "politiche urbane" nel solco imposto dal rispetto degli obiettivi comunitari. Eppure, nonostante queste "buone intenzioni", la situazione attuale di stallo delle azioni di riqualificazione delle città sembra essere la risultante di una precisa ed opposta volontà dello stesso governo di eliminare gli incentivi previsti per l'insediamento delle imprese in quelle Zfu già istituite nelle zone depresse del solo Mezzogiorno. Quest'ennesimo "cambio di rotta" rispetto a quanto avvenuto già nello scorso dicembre con il Dl 194/2000 e a quanto più di recente realizzato con il Dl 78/2010 è, a ben vedere, poco comprensibile e la formulazione delle norme emanate per l'istituzione delle (nuove) Zone a burocrazia zero (Zbz) nei territori coincidenti con quelli dove sono state istituite le Zfu, per refusi e poco lineari aggiustamenti, lo è ancora di più. Dopo tutto il lavoro sino ad oggi svolto dal governo (sia il precedente che l'attuale), dal Cipe, dalle regioni e dai comuni, dal partenariato istituzionale e sociale per arrivare alla autorizzazione da parte della Commissione europea del regime d'aiuto collegato all'istituzione di 22 Zfu in Italia, oltre che della 23° in Abruzzo, per concedere esoneri da Ires, Irap, Ici e contributi alle imprese ivi insediatesi per finalità di sviluppo e di "rivitalizzazione urbana" mediante incentivi proporzionati, decrescenti e necessari, così come imposto dalle regole comunitarie, si è infatti, malauguratamente, approdati alla "eliminazione" di detti benefici ed alla sostituzione ad essi di alcune semplificazioni di tipo amministrativo, oltre che alla possibilità per i sindaci dei comuni ricadenti nelle Zbz "coincidenti" con le Zfu nei soli territori meridionali di concedere eventuali contributi per nuove iniziative produttive. Va notato, infatti, che,

per come è strutturato l'attuale art. 43 del Dl 78/2010, resterebbero fuori dall'ipotetica "coincidenza" tra Zbz e Zfu, quelle Zfu già istituite in regioni diverse da quelle del Mezzogiorno e dell'Abruzzo, per le quali rimarrebbero, quindi, ed in via di principio, pienamente attuali le aspettative degli investitori di vedersi riconosciute le agevolazioni fiscali e contributive previste dall'originario regime, sempre che venisse emanato l'atteso decreto di attuazione, a discapito di quelle da tempo già maturate ed attese dagli investitori dei territori meridionali. Ma, visto che dai recenti annunci di governo sembrerebbero arrivati i tempi per un ripensamento sulle finalità ed opportunità del meccanismo agevolativo di tutte le Zfu che, entrerebbero nuovamente tra gli obiettivi strategici del Paese, varrebbe allora la pena di riflettere, e sul tipo tecnico, sull'inopportunità di mantenere in essere la "coincidenza" nei medesimi territori (e di quelli solo meridionali) di Zfu e Zbz, attesa la differente natura e finalità dei vantaggi che potrebbero derivare alle imprese che decidessero di insediarsi. Mentre l'insieme di sgravi fiscali collegati all'istituzione delle Zfu è stato, infatti, "ragionato" come opportunità di sviluppo di quartieri disagiati, per rendere alcune città "attrattori" di nuovi insediamenti produttivi e di crescita dei livelli occupazionali, per promuovere l'integrazione sociale, il mi-

glioramento dell'ambiente urbano e contribuire ad una buona amministrazione, con la partecipazione degli operatori locali e dei cittadini, secondo la proposta da me stessa elaborata nel 2006 sulla scia dell'esperienza francese e che portò all'emanazione dell'originaria sperimentazione italiana (L. n. 296/2006), la concessione dei contributi da parte dei sindaci nelle Zbz per "nuove iniziative produttive", costituendo in ogni caso un aiuto di Stato, non godrebbe di tale autorizzazione, per la mancanza dei requisiti di compatibilità di tale tipologia di sussidi con le regole poste dal Trattato CE. Occorrerebbe, al più, qualificare detti incentivi come aiuti in de minimis. Inoltre, potendo esistere Zbz che "non coincidono" con le 23 Zfu già istituite in Italia, verrebbero a determinarsi ingiustificabili disparità di trattamento tra territori, giacché, per quelle non coincidenti, non risultano ad oggi stanziati risorse che potrebbero essere utilizzate per la concessione di contributi, con la conseguenza che in quelle Zbz (diversamente da quelle coincidenti con le Zfu), i "vantaggi" si ridurrebbero ad eventuali semplificazioni "su procedimenti amministrativi" che, peraltro, dovrebbero già rientrare nelle competenze proprie di ogni ente pubblico. L'auspicio sarebbe, quindi, quello di veder seguire alle intenzioni di recente nuovamente espresse dal governo, le azioni e, quindi, di assistere

al più presto al ripristino delle originarie agevolazioni legate alla sperimentazione di tutte le Zfu istituite in Italia, se realmente si tendessero non vanificare gli interessi delle imprese a concentrare i loro investimenti nella riqualificazione delle aree urbane nei territo-

ri in deficit di sviluppo, secondo un meccanismo costruito proprio per contrastare l'intermediazione discrezionale di risorse pubbliche. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Paola Coppola

BASILICATA – Energia/La regione limita ai nuclei più disagiati lo sconto nella bolletta del gas finora dato a tutti

Bonus solo alle famiglie povere

I benefici del contributo a pioggia sono stati irrisori: 53 euro l'anno per utenza

POTENZA - Il bonus gas alle famiglie lucane dopo due anni di applicazione va in archivio. La regione Basilicata, unica in Italia ad aver adottato una misura per la riduzione del costo dell'energia (cumulabile con quella introdotta nel 2009 dal ministero dello Sviluppo economico, per il 2010) non ha confermato lo "sconto" a tutti i nuclei familiari, limitandolo solo alle famiglie disagiate. Cade così uno dei cavalli di battaglia del governatore Vito De Filippo, una misura che, per l'esiguità dell'importo erogato, nonostante l'effetto-proclama e il forte impatto politico, non ha trovato i consensi dei lucani, che in tasca si sono poi visti arrivare in media da 47 euro l'anno a 137 euro per le famiglie disagiate. Sono i dati che emergono dalla ricerca «Costo della fornitura di energia elettrica e gas naturale in Basilicata», effettuata dal Centro studi di Unioncamere, con regione e Osservatorio regionale sui prezzi. L'impatto nel 2008 della misura per la riduzione della bolletta del gas naturale per le utenze domestiche, adottata dalla regione Basilicata attraverso l'utilizzo di una quota parte del-

le royalty del petrolio, è stata, infatti, oggetto di un capitolo dello studio, curato da Franco Bitetti, coordinatore scientifico del Centro studi di Unioncamere Basilicata, che prende in esame consumi e costi del gas naturale delle famiglie lucane. Le 159mila utenze interessate al programma regionale hanno consumato nel 2008, un volume di gas pari a 147 milioni di metri cubi per un consumo medio unitario di 922 metri cubi l'anno. I consumi unitari, infatti, presentano un'elevata variabilità a livello territoriale, con un range compreso tra i 1.433 metri cubi consumati da una utenza domestica residente a Potenza e i 397 consumati a Corleto Perticara. «Molteplici – spiega Bitetti – sono i fattori alla base di tale fenomeno: le diverse condizioni climatiche a livello territoriale e, quindi, il maggiore/minore utilizzo del gas per il riscaldamento delle abitazioni; la diversa diffusione di fonti energetiche alternative - complementari al gas per gli usi domestici; le diverse consuetudini di consumo (e di risparmio) energetico, legate anche alle tipologie dei nuclei familiari; la diversa

incidenza delle utenze condominiali nei vari comuni (riscaldamenti centralizzati)». Nel 2008, la bolletta complessiva del gas è costata alle 159mila utenze domestiche 71,4 milioni di euro (al netto delle imposte). A fronte di tale costo, la regione ha erogato un contributo (nella forma di sconto sulla bolletta) di 8,4 milioni, pari all'11,7% dell'intero importo fatturato dalle società di vendita. In particolare, 148mila delle 159mila utenze hanno beneficiato di uno sconto del 10,5%, le restanti 11mila di uno sconto del 30,5%, in quanto nuclei familiari in condizioni di disagio economico. Ma qual è stato il risparmio per una famiglia con un consumo pari ai 922mila metri cubi di media regionale? A fronte di un esborso complessivo stimabile intorno ai 640 euro (considerando un'incidenza media delle imposte sul costo della bolletta del 30% circa), si legge nello studio, il risparmio è stato nell'ordine di 47 euro annui per le utenze non disagiate e di 137 euro annui per quelle disagiate. La misura del risparmio è risultata molto differenziata, per effetto dell'ampia varietà dei

profili di consumo e dei corrispondenti costi, oltreché della diversa incidenza delle utenze disagiate in ciascun comune. Nel complesso, a fronte di un risparmio medio per utenza, a livello regionale, di 53 euro annui, le utenze del comune capoluogo hanno beneficiato di uno sconto di 75 euro, quelle di Castelgrande (ultimo comune nella graduatoria dei risparmi) di appena 26 euro. Bonus gas bocciato dai cittadini al pari della risposta a livello nazionale del centro-destra, il bonus carburanti (finanziato dall'incremento del 3% delle royalty del petrolio), la misura del governo consistente in una card che sarà spedita ai patentati residenti in Basilicata: il suo ammontare dovrebbe essere di poco superiore a un pieno di benzina. Intanto la regione, oltre a limitare lo sconto alle famiglie disagiate, sta studiando una serie di misure più efficaci tese a favorire l'accesso all'utilizzo di fonti rinnovabili nelle case, dal mini eolico al fotovoltaico. Lo slogan sarà : «Il sole in casa». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigia Ierace

SICILIA – La regione ha acquistato il 40% delle quote della società da Monte Paschi

Riscossione in mano pubblica

Ma l'assessore non esclude una prossima apertura ai privati

PALERMO - La legge nazionale 248 del 2005 aveva previsto il 31 dicembre 2010 come data ultima entro la quale i soci pubblici di Riscossione spa avrebbero dovuto riacquistare le azioni cedute ai privati. La regione siciliana ha impiegato quasi tutto il tempo necessario, ma, in extremis lo scorso 28 dicembre insieme con l'Agenzia delle entrate ha acquisito il totale delle azioni che Monte dei Paschi di Siena deteneva in Riscossione Sicilia, con l'acquisto della quota di Montepaschi Siena in Serit Sicilia. Così, il sistema di riscossione delle imposte sull'Isola diventa regionale, concludendo un lungo percorso di riforma strutturale del sistema delineato dal legislatore statale (proprio la 248/2005) e da quello regionale (la legge 19/2005 che ha recepito la norma nazionale). «Abbiamo realizzato - ha detto l'as-

assessore regionale all'Economia, Gaetano Armao - la parte più importante del riassetto del sistema, rispettando i tempi stabiliti dal legislatore, superando la fase transitoria e conferendo in mano pubblica il servizio di riscossione delle entrate, scongiurando qualunque possibile rischio di interruzione del servizio». La gestione della riscossione era stata affidata nel 1987 alla Sogesi. Nel 1991 Montepaschi Serit subentrò a Sogesi espletando tale incarico fino al giugno del 1998. Anno in cui Montepaschi Serit ha ottenuto la concessione del servizio di riscossione dei tributi fino al 2005. Dal 1° ottobre del 2006 il settore della riscossione nelle regioni ha subito una profonda ristrutturazione: è stata costituita in Sicilia Riscossione Sicilia spa, società a prevalente capitale pubblico delegata alla riscossione,

che ha operato come holding di controllo di Serit Sicilia spa. Riscossione Sicilia Spa, con un capitale sociale di 16 milioni, finora è stata in proprietà per il 36% dalla Regione siciliana, per il 24% dall'Agenzia delle entrate e per il 40% dal Monte Paschi di Siena. Mentre il capitale sociale di 10,4 milioni di Serit Sicilia è stato detenuto finora per il 60% da Riscossione Sicilia e per il 40% dal Monte Paschi Siena, società che ha svolto i compiti operativi nel campo della riscossione. Col nuovo assetto societario Riscossione Sicilia ha una partecipazione azionaria della Regione del 60% e dall'Agenzia delle Entrate del 40%. L'acquisto della quota azionaria da parte della Regione ammonta complessivamente a circa 17,5 milioni, che saranno versati entro il 28 febbraio del 2011. Il lungo processo sarà

concluso con l'acquisizione della totalità di Serit e la sua successiva incorporazione, prevista dal piano di riordino delle società partecipate avviato dal governo regionale. «Ora - dice Armao - la Regione, insieme con l'Agenzia delle entrate, torna ad avere la diretta gestione e la direzione del settore della riscossione dei tributi. Questo consentirà di definire gli ulteriori stadi del riassetto e incrementare la qualità del servizio. Nel medio termine, terminata la riorganizzazione, potrà valutarsi la possibilità che possano essere coinvolti privati scelti con gara pubblica, come la stessa legge prevede, pur garantendo il mantenimento del controllo pubblico della gestione societaria». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvo Butera

Intanto sul Rubygate è guerra di carte fra i pm e la difesa. E si riapre il caso Montecarlo per Fini

Il Cav può cadere sul federalismo

Senza la riforma la Lega staccherà la spina. Pd al bivio

Forse è giunto il momento di occuparsi di aspetti concreti che toccano la vita di tutti i cittadini. Mentre il caso Ruby va avanti con il suo strascico di polemiche e di carte bollate e si riaffaccia sul proscenio della politica urlata perfino il caso Montecarlo, che gettò in ambascia Gianfranco Fini durante tutta la scorsa estate, è sul federalismo municipale che sembra giocarsi il futuro del governo di Silvio Berlusconi. Ormai appare chiaro: non è per le sue cene o per i suoi festini che rischia tanto, almeno nell'immediato; ma se inciamperà lo farà su questa riforma che potrebbe saltare ancor prima dell'annunciato rito immediato su di lui sul caso Ruby. Sì, perché in commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo, i voti per la maggioranza scarseggiano ed è difficile immaginare che con il parere contrario al decreto legislativo in di-

scussione, il governo possa procedere. «Federalismo o morte», ha detto Umberto Bossi e c'è da credergli. Ma che cosa farà il Pd in questa occasione? Andato a vuoto l'invito delle sirene del Partito democratico alla Lega Nord di far cadere Berlusconi e poi di completare la riforma federalista insieme, il segretario Pier Luigi Bersani ieri è sembrato tenere la posizione: «Il testo presentato dal governo contiene una totale svendita dello spirito e del concetto stesso di federalismo», ha detto, «chi vuole fare davvero la riforma federalista, la può fare in realtà solo con noi, ragionando sulle nostre proposte». Tuttavia, in realtà Bersani si trova di fronte ad un bivio importante visto anche il fermo no di Mario Baldassarri l'esponente del terzo polo indicato nelle scorse settimane come decisivo. Se vuole mettere le basi per una possibile futura alleanza con il Carroccio,

come hanno lasciato intendere tante sue mosse, non può di certo permettersi di non votare questo testo tanto più che è stato in gran parte riscritto su indicazione del presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, autorevole esponente del Pd. Se, invece, il Pd manterrà fino in fondo la linea dura potrà cadere Berlusconi e forse anche il governo, ma si dovrà ripartire da una grande distanza con la Lega. Ieri, all'uscita del vertice sul federalismo del Pd, il deputato Marco Causi ha indicato la tabella di marcia dei democratici: «Ci sono 64 nostri emendamenti, giovedì aspettiamo di sapere se il governo li accoglierà oppure no, saremo d'accordo solo se accettano le nostre proposte». Martedì prossimo, dunque, si terrà l'assemblea dei parlamentari del Pd in vista del voto sugli emendamenti di mercoledì e del voto in bicamerale di giovedì 3 febbraio. Una data

importante, perché arriva ben prima del 12 febbraio, quando il giudice per le indagini preliminari di Roma si esprimerà sul caso Montecarlo che tocca Fini (che affronterà anche il nodo delle nuove annunciate carte che dimostrerebbero che l'alloggio già di proprietà di An sarebbe di proprietà del fratello della convivente di Fini, Giancarlo Tulliani). E soprattutto arriverà prima del rito immediato che potrebbe portare Berlusconi ad una condanna nel procedimento presso la procura di Milano in cui rischia per favoreggiamento della prostituzione minorile e concussione. Intanto giovedì la giunta per le autorizzazioni della Camera voterà sulla proposta del Pdl di respingere la richiesta di autorizzazione alle perquisizioni domiciliari nei confronti di Berlusconi.

Franco Adriano

Il ministro dello Sviluppo conferma che l'atomo è necessario. L'Idv attacca, italiani contrari

Nucleare, il referendum fa paura

Romani: il governo va avanti. Ma sui siti delle centrali tutto tace

Sul nucleare il governo cerca di andare avanti tutta. Magari a fari spenti, come dimostra l'assoluto riserbo sui siti delle nuove centrali, e con tutte le cautele imposte dal referendum proposto dall'Italia dei valori e dichiarato ammissibile qualche giorno fa dalla Corte costituzionale. Già, quella consultazione, al di là delle dichiarazioni rilasciate ieri dal ministro dello sviluppo economico, Paolo Romani, fa paura alle imprese che hanno puntato forte sul ritorno dell'Italia all'energia atomica per così dire home made. Le aziende temono che, dopo tanta paziente opera di lobbying che ha portato anche all'attivazione del sito forumnucleare.it (con la partecipazione di Alstom Power, Ansaldo nucleare, Areva, Eon, Edf, Edison, Enel, Federprogetti, Gdf Suez, Sogin, Stratinvest Energy, Techint, Technip, Tecnimont, Terna, Westinghouse), il referendum faccia tornare il nucleare all'anno zero del 1986, qualche mese dopo la tragedia di Chernobyl. Un timore che evidentemente ha con-

tagliato pure Romani, pronto ieri a ribadire: «Il governo conferma il suo impegno in favore del nucleare e dell'energia rinnovabile», ha detto il numero uno del ministero dello sviluppo economico. nel commentare i dati della bilancia commerciale. «Senza il caro energia, avremmo avuto un attivo di 20 miliardi, ed è per questo che il governo conferma tutto il suo impegno nel nucleare e nelle fonti rinnovabili». Romani, però, si è fatto molto cauto quando qualcuno ha azzardato la domanda delle cento pistole, cioè se è stato deciso dove saranno piazzate le prime quattro centrali nucleari la cui prima pietra dovrà essere posta entro il 2013: «Ancora non siamo nemmeno entrati nel merito», ha scandito sulla falsariga di quanto era solito affermare il suo ormai lontano predecessore Claudio Scajola. A dimostrazione del fatto che nei due anni e molti mesi trascorsi dal suo insediamento, il governo ha potuto contare come le resistenze degli italiani all'energia atomica siano ancora fortissime, al di là di

qualsiasi valutazione di convenienza economica. Non è un caso che, dopo l'esternazione di Romani, sia stato il capogruppo dell'Idv al senato, Felice Belisario a intervenire con un messaggio minaccioso per i favorevoli al nucleare: «Romani non ha capito che il governo non deciderà nulla sul nucleare perché saranno i cittadini, con il referendum, a cancellare l'orribile normativa», ha dichiarato. «Tra l'altro, se il governo temporeggia ancora sulla localizzazione dei siti, è soltanto perché ha paura dell'effetto boomerang alle prossime imminenti elezioni. È noto che la maggioranza dei cittadini considera il nucleare una scelta sbagliata». Non così l'Enea, che proprio per oggi ha organizzato un convegno, dedicato alla formazione delle figure professionali da «impiegare sia nel programma industriale che nell'innovazione di prodotto e processo» e che sottolinea come sia in pieno svolgimento «la corsa da parte delle maggiori industrie nucleari mondiali ad assicurarsi i giovani più

preparati e promettenti». «Esistono ancora competenze disponibili per gestire il nuovo programma nucleare promosso dal governo, grazie all'impegno dei maggiori atenei italiani nel mantenere in vita corsi di ingegneria nucleare e alla partecipazione di organizzazioni di ricerca e di industrie internazionali sul nucleare innovativo», sottolinea l'Enea. Ma il futuro dipenderà tutto da quel referendum, che i favorevoli al ritorno del nucleare vorrebbero vedere non raggiungere il quorum del 50% + 1 degli elettori. Un esito, questo, consueto da molti anni a questa parte per tutte le consultazioni referendarie che si sono svolte. Basta però fare un giro su Facebook per verificare che i gruppi di discussione pro o contro l'atomo, già numerosi, continuano a proliferare. Sintomo di un dibattito appassionato che non lascia prevedere defezioni di massa degli italiani dalle urne.

Giampiero Di Santo

Canzio ha bisogno in tutto di 104 dirigenti. Le Finanze di 14 per il settore del contenzioso fiscale

Cercansi 185 funzionari al Mef

Alla sola Ragioneria servono 35 ispettori per la spesa pubblica

I buchi maggiori sono quelli della Ragioneria generale dello stato. All'organismo guidato da Mario Canzio, ovvero il dipartimento guardiano dei conti dello stato, ci sono ben 104 posti dirigenziali vacanti. Buona parte dei quali, 35, fanno riferimento a ispettorati che a vario titolo controllano la spesa pubblica e i conti dei vari ministeri. In tutto il superministero di via XX Settembre sta cercando di colmare la bellezza di 185 posti di funzionario. Come informa l'ultimissimo elenco aggiornato al 24 gennaio 2011, si tratta di poltrone di livello dirigenziale non generale. Subito dopo la Ragioneria, il dipartimento che presenta più vuoti è quello della Finanze, diretto da Fabrizia Lapeco-

rella. Qui in tutto si registra la necessità di coprirne 53, di cui 14 all'interno della direzione della giustizia tributaria, in sostanza quella che si occupa di tutto ciò che attiene al contenzioso tra Fisco e contribuenti. Di questi 14, diversi posti fanno riferimento agli uffici di segreteria di alcune strategiche commissioni tributarie, come quella regionale della Lombardia, quelle regionali del Piemonte, della Sicilia, della Toscana e del Veneto. Sempre alle Finanze servirebbero 9 funzionari da adibire a diversi uffici della direzione legislazione tributaria, struttura che si occupa della messa a punto di diverse normative fiscali. Dei restanti posti vacanti, 16 fanno riferimento al Dipar-

tamento amministrativo generale e 10 al dipartimento del Tesoro di Vittorio Grilli. In quest'ultimo caso 2 funzionari servirebbero a coprire altrettanti posti nella direzione IV, quella che presiede al sistema bancario e finanziario e agli affari legali. In più ci sono 3 posti che fanno riferimento agli uffici di diretta collaborazione del stesso Grilli. Negli ultimi due anni, in ogni caso, le operazioni di copertura stanno procedendo a buon ritmo. Nel gennaio del 2009, tanto per fare un confronto numerico, le poltrone scoperte erano in tutto 284, di cui 168 alla Ragioneria generale dello stato, allora come ora il dipartimento che presenta i buchi più consistenti. In particolare, sulla base dell'ultimo elenco pubblicato, alla Ragioneria

servono 3 funzionari all'ispettorato che si occupa del personale e delle analisi dei costi del lavoro pubblico, uno all'ispettorato generale del bilancio, uno all'ispettorato per la finanza delle pubbliche amministrazioni, 4 all'ispettorato generale di finanza e 19 ai vari uffici centrali che presiedono al controllo delle spese nei vari ministeri. Per raggiungere il totale dei 104 posti vacanti, infine, bisogna passare per tutta una serie di poltrone da coprire nelle varie sedi delle ragionerie territoriali dello stato. E per concludere spuntano anche due posti alla Scuola superiore dell'economia e delle finanze.

Stefano Sansonetti

Il tribunale di Napoli ha dato ragione all'Anas e la società ha proceduto al pignoramento

Ciucci rivuole i soldi dell'Irpinia

Contenzioso con il consiglio dei ministri sui rimborsi

L'Anas ha diritto al rimborso delle spese sostenute per la ricostruzione delle opere infrastrutturali relative alla ricostruzione post terremoto dell'Irpinia. È quanto ha deciso il Tribunale di Napoli, sesta sezione civile, con la pronuncia del 25 novembre 2010, n. 11904 (giudice Giuseppe Vinciguerra) con un precedente che va oltre il caso concreto (relativo ad un importo di 140 milioni di euro) e coinvolge complessivamente rimborsi per circa 500 milioni di euro richiesti alla Presidenza del Consiglio, nella persona del commissario straordinario per la ricostruzione post terremoto. Nello specifico la questione decisa dai giudici napoletani riguardava una complessa vicenda giuridica concernente la ricostruzione seguente il terremoto in Irpinia del novembre 1980. Il caso per il quale l'Anas, difesa dallo Studio Carnelutti di Napoli, aveva intrapreso quasi quattro anni fa l'azione di rimborso presso la Presidenza del Consiglio,

aveva ad oggetto i lavori di ricostruzione di una strada effettuati all'epoca da CCC (Consorzio Cooperative Costruttori), concessionario in base all'articolo 16 della legge 219/81. Per l'opera realizzata dal consorzio di cooperative si era instaurato un lungo e corposo contenzioso conseguente a riserve che avevano fatto lievitare di più del doppio l'importo contrattuale; il contenzioso fu concluso, dopo un lodo arbitrale impugnato e un nuovo giudizio davanti al giudice ordinario, con una transazione per 140 milioni, somma erogata da Anas a CCC. A sua volta l'ente di Via Monzambano, quattro anni fa, appunto, ha avviato una azione di rimborso presso il Commissario straordinario per la ricostruzione presso la Presidenza del Consiglio. La situazione normativa di partenza non era affatto agevole dal momento che in base ad una norma delle tante che si sono succedute in trent'anni, veniva previsto il passaggio di proprietà dagli enti locali

alle amministrazioni statali di tutte le opere realizzate, tranne quelle infrastrutturali. In base a questo quadro di riferimento normativo, confermato anche da un parere del Consiglio di Stato (che ammetteva i rimborsi per diverse opere, ma non per quelle infrastrutturali), la Presidenza del Consiglio aveva sempre escluso la possibilità di rimborsare i costi delle opere infrastrutturali. La sentenza del Tribunale di Napoli dà invece ragione all'Anas, accogliendo la tesi difensiva che ha dimostrato la disparità di trattamento di cui l'Anas è stata fatto oggetto. Posta in essere dal Commissario straordinario che, in alcuni casi, aveva effettuato delle transazioni con alcuni enti rimborsando i costi di alcune opere, ad esempio, acquadottistiche che ben possono essere fatte rientrare nella nozione di opera infrastrutturale. La sentenza (per la quale la Presidenza ha comunque già fatto riserva di appello) è stata salutata con soddisfazione dall'av-

vocato Maurizio d'Albora, senior partner dello Studio Carnelutti di Napoli: «Finalmente il tribunale ha posto rimedio ad un'assurda discriminazione attuata nei confronti dell'Anas che, per un cavillo giuridico, risultava essere l'unico ente nei cui riguardi il Commissario Straordinario di Governo per l'emergenza del terremoto, si ostinava a negare l'accollo dello Stato dei costi sostenuti dall'Anas per la ricostruzione del dopo terremoto dell'Irpinia; ora ci auguriamo», conclude d'Albora, «che il commissario voglia rivedere la sua posizione e accogliere l'invito a transigere amichevolmente altre analoghe controversie vertenti sui medesimi presupposti». Nel frattempo, a causa di una precedente decisione sulla stessa materia, l'Anas ha già effettuato, presso la Banca d'Italia, un pignoramento di 20 milioni di euro in danno della Presidenza del Consiglio.

Andrea Mascolini

EDILIZIA E APPALTI

L'illuminazione pubblica costa meno grazie al palo intelligente made in Italy

Luci intelligenti per illuminare le città e risparmiare sulla spesa della bolletta. Si può grazie a una tecnologia tutta made in Italy, pluripremiata, che trasforma il lampione stradale in un palo delle luci intelligente, grazie all'aggiunta di un dispositivo che costa poco più di un cellulare, che mette in rete il punto luce. È la green economy che avanza e che crea aziende innovative e nuovi posti di lavoro. Venezia, Bologna, Genova, Lignano Sabbiadoro, S.Giovanni in Persiceto, le 13 grandi stazioni delle Fs, i tunnel dell'Anas hanno già adottato questa tecnologia brevettata da Umpi, azienda di Cattolica, Romagna, amministrata da Gianluca Moretti. I lampioni intelligenti ospitano all'interno del corpo illuminante un dispositivo tecnologico, brevettato, delle dimensioni di un cellulare, capace di fornire, controllare e gestire l'eroga-

zione dell'energia, a distanza, e l'intensità desiderata, ottenendo un consistente risparmio sia sui consumi sia sui costi. Non solo, il palo della luce intelligente può svolgere anche ulteriori funzioni: ricaricare auto e moto elettriche, e una serie di servizi opzionali che vanno dalla sicurezza alla video sorveglianza, dal wi-fi alle chiamate di emergenza, dall'advertising al display informativo. L'investimento si ripaga in sei o dieci anni, in relazione ai servizi aggiuntivi richiesti, che fanno oscillare il costo iniziale di ogni singolo dispositivo tra i 250 e i 350 euro. L'Italia con i suoi 400 mila punti intelligenti, sui 10 milioni presenti in totale sulla Penisola, è probabilmente il paese con il parco di lampioni intelligenti più esteso d'Europa. Soltanto nel 2010 sono state un centinaio le nuove installazioni eseguite da Umpi che ha brevettato Minos System,

sistema avanzato (Power line communication), a onde convogliate, di telegestione degli impianti di illuminazione in grado di trasformare il punto luce in un terminale di rete di distribuzione altamente funzionale e con una metodologia di erogazione intelligente, a sostegno dei programmi di efficienza energetica perseguiti da amministrazioni e istituzioni pubbliche. Come testimonia Gianluca Moretti, a.d. di Umpi, «i comuni, non solo italiani, molti anche esteri, Bruxelles, Lisbona, Andorra, Colonia, Praga, Moldavia, Salonicco, Cordoba, Kuala Lumpur, per citarne alcuni, testano i vantaggi del sistema in aree limitate delle città per monitorare i livelli di risparmio energetico previsti dalla nostra azienda che si aggirano in media intorno al 30% annuo, con punte anche del 45%». È possibile programmare i comandi di spegnimento, accensione e

riduzione del flusso luminoso di ogni punto luce e l'accensione e spegnimento puntuale degli impianti attraverso l'orologio astronomico. Questo sistema permette di ridurre le scorie emesse nell'aria dalle lampade guaste, i costi di manutenzione e i volumi di rifiuti anche speciali che una cattiva gestione può generare. Umpi è entrata lo scorso dicembre nella short list di Aces (Academic enterprises awards), categoria «Energia pubblica», premio Ue dedicato alle imprese più innovative del 2010. E Umpi lo è, con i suoi ingegneri informatici di tutto il mondo (età media 32 anni) che vantano partenariati con le migliori università. Un successo per un'azienda italiana, che produce e ingegnerizza in Italia, con un protocollo proprietario. Il vincitore sarà annunciato il 3 febbraio. © Riproduzione riservata

Mila Sichera

Il dpr al prossimo consiglio dei ministri. Un decreto del Viminale definirà uffici e incarichi dirigenziali

Nuove province, arriva la prefettura

Gli uffici del governo per Monza, Fermo e Barletta-Andria-Trani

Partono tre nuove prefetture, quelle di Monza e Brianza, Fermo e Barletta-Andria-Trani. Ieri, il preconseglio dei ministri ha dato via libera allo schema di dpr, che istituisce gli uffici territoriali del governo nelle tre nuove province. Il regolamento, venerdì mattina, andrà al vaglio del consiglio dei ministri. Di conseguenza, già alla fine della settimana i nuovi enti locali faranno un altro passo importante verso la piena operatività. Nonostante il dibattito politico degli ultimi anni si sia avviato sulla necessità di abbattere la spesa pubblica, ridu-

cendo il numero di enti provinciali, il processo per l'istituzione dei nuovi capoluoghi è andato avanti. Un processo iniziato l'11 giugno 2004, con le leggi nn. 146, 147 e 148, che istituivano rispettivamente la provincia della Brianza, con capoluogo Monza, la provincia di Fermo e la cosiddetta Bat-provincia (acronimo frutto delle iniziali di Barletta, Andria e Trani). In seguito, il 16 novembre 2007, un decreto del presidente del consiglio ha definito programma di intervento e piano finanziario, per l'istituzione degli uffici periferici dello stato. Ad oggi, il

governo considera completato il processo che ha portato alla costituzione delle tre nuove amministrazioni provinciali, visto che le elezioni di giugno 2009 hanno eletto i rispettivi consigli e presidenti. Mancava, dunque, un ultimo tassello, quello delle prefetture. E il dpr in arrivo dà piena attuazione alle disposizioni contenute nelle leggi istitutive del 2004, proprio attraverso l'istituzione degli Uffici territoriali del governo. Si tratta di strutture essenziali nell'attuale sistema, perché assolvono a compiti di sicurezza (il prefetto è l'autorità provinciale di pubblica sicu-

rezza, preposta al coordinamento delle forze di polizia), garanzia dei diritti civili, promozione della coesione sociale, soccorso pubblico e difesa civile. Ora la palla passa al Viminale. Perché, entro un mese dall'entrata in vigore del dpr, il ministro dell'interno dovrà individuare, per decreto, gli uffici di livello dirigenziale riservati al personale dell'amministrazione civile dell'interno. Definendone i compiti.

Luigi Chiarello

L'Inps fissa le procedure per completare le domande entro il 31 marzo

Permessi, decide il disabile

Autocertificazione sul familiare che fa assistenza

I permessi della 104 li decide l'assistito. In presenza di più familiari, tutti lavoratori dipendenti e quindi potenzialmente fruitori dei tre giorni di permesso mensile, a stabilire a chi spetti il diritto sarà un'auto-certificazione del disabile resa all'Inps, in cui sceglie da quale familiare vuole farsi assistere. Lo ha stabilito l'Inps come soluzione operativa per le richieste dei benefici in atto al 24 novembre 2010, data di entrata in vigore della legge n. 183/2010 (collegato lavoro) che, tra l'altro, ha limitato il diritto ai permessi a un solo familiare. E lo comunica nel messaggio n. 1740/2011, in cui annuncia l'invio di lettere-richieste con termine di risposta al 31 marzo per evitare il rigetto dell'autorizzazione ai permessi. L'appuntamento inoltre coinvolge

anche i familiari entro il terzo grado del disabile richiedenti i permessi che dovranno autocertificare di avervi diritto. La riforma della 104. La legge n. 183/2010, tra l'altro, ha riformato la disciplina dei permessi mensili (tre giorni) per assistenza ai familiari affetti da disabilità in situazione di gravità, disciplinati dall'articolo 33 della legge n. 104/1992 a favore dei lavoratori dipendenti, sia del settore pubblico sia di quello privato. L'Inps ha fornito i chiarimenti con la circolare n. 155/2010 (si veda ItaliaOggi del 4 dicembre). In quella nota spiegava, tra l'altro, che la nuova disciplina è operativa dal 24 novembre 2010 e che le domande presentate da (1) parenti e affini di terzo grado oppure (2) da più familiari, prima di tale data e non an-

cora istruite, sarebbero state riesaminate alla luce delle nuove norme. I chiarimenti. È proprio su queste due problematiche che, con la nota di ieri, l'Inps detta i chiarimenti operativi. La prima situazione riguarda i permessi richiesti da parenti e affini di terzo grado del disabile. In linea di principio, sono familiari che, dal 24 novembre 2010, non hanno più diritto ai permessi mensili, salvo che «i genitori o il coniuge della persona con handicap_ abbiano compiuto i 65 anni di età oppure siano anche essi affetti da patologie invalidanti o siano deceduti o mancanti». La seconda situazione riguarda la richiesta dei permessi da parte di più familiari perché prestano alternativamente assistenza al disabile: dal 24 novembre 2010, il diritto ai permessi

«non può essere riconosciuto a più di un lavoratore». In relazione alle due predette situazioni, l'Inps stabilisce: a) di sospendere i provvedimenti in atto al giorno precedente la data di entrata in vigore della legge n. 183/2010 (24 novembre 2010) e di inviare agli interessati lettere specifiche con cui richiedere di presentare dichiarazioni atte a verificare la sussistenza dei requisiti per la fruizione dei permessi (si veda tabella); b) che, qualora le predette dichiarazioni non perverranno alle sedi Inps entro il 31 marzo 2011, verrà inviata ai richiedenti i permessi la comunicazione di cessazione del provvedimento di autorizzazione con effetto dal 24 novembre 2010.

Daniele Cirioli

Nessuna concretezza Marta Vincenzi, sindaco di Genova: la storia del federalismo mi ricorda molto quella dell'Ici, tutta a danno dei Comuni

"Altro che autonomia tributaria questo somiglia a un colpo di grazia"

La maggioranza vuole solo portare a casa un risultato politico, mettendo in secondo piano i contenuti. Mi spaventa la fretta con cui si sta operando. Non c'è nessun elemento di concretezza

GENOVA - «Il federalismo? Mi ricorda tanto la storia dell'Ici, dove alla gente si dice che una cosa viene tolta e poi la si prende con gli interessi ai comuni». Marta Vincenzi, sindaco di Genova, presidente di Anci Liguria e responsabile nazionale per i comuni sedi di porti boccia senza mezzi termini il federalismo del governo. E invita a tenere "alta la guardia", contrastando in ogni modo possibile le fughe in avanti di una maggioranza «che vuol solo portare a casa un risultato politico, mettendo in secondo piano i contenuti». **Perché tanta preoccupazione, sindaco Vincenzi?** «Perché siamo di fronte a una scatola vuota, peggio a una scatola che, una volta aperta, farà trovare a tutti quanti una pessima sorpre-

sa. Bene hanno fatto la presidenza dell'Anci e gli uffici a dare un parere sfavorevole al decreto. Segno che le critiche, che anch'io avevo già avanzato nelle scorse settimane, non erano strumentali». Che cosa la spaventa di più? «La fretta con cui il governo tenta di portare a casa questo risultato. Una pressione tutta politica che mette in secondo piano i numeri su cui dovremmo invece confrontarci con molta attenzione. Parlo di aliquote, di sblocco dell'adizionale Irpef, di tassa di soggiorno, di prelievo unico per Tarsu e Tia. Solo di fronte a elementi di concretezza, che oggi non vedo affatto, potremmo ottenere qualche risultato». **Altrimenti?** «Le ricadute saranno solo negative e allora si cercherà di mettere mano a

trasferimenti a carico dello Stato. Spiacente, non ci sto. Ho già visto questo film, si chiama Ici e per i comuni è stato devastante». **L'impressione, invece, sindaco Vincenzi, è che si voglia accelerare l'operazione, anche per il pressing della Lega?** «Ma questo è chiarissimo. Guardi, io auspico che il governo potesse cadere sul federalismo. Comunque io invito a tenere sempre alta la guardia». **In che modo?** «Io mi rivolgo innanzitutto ai parlamentari e chiedo loro uno scatto d'orgoglio. Senza modifiche, questo federalismo municipale ucciderebbe i comuni, che non arriverebbero al 2014, e il Paese non ce la farebbe più». **Non tutti, però, in Anci la pensano come lei.** «È vero, io parlo per ciò che mi riguarda. So

che c'è una parte di sindaci che non la pensa così. Tocca poi all'Anci mediare fra le posizioni. Io penso però di fare un discorso oggettivo: aspetto i numeri, quelli precisi, chiedo certezze. Solo da qui può partire un confronto sereno sull'argomento». **Lei pensa quindi che, alla fine, si possa arrivare a una sintesi sul federalismo?** «Attenzione a parlare di federalismo. Quello che il governo ha avanzato finora non può dirsi tale. Il federalismo è altro, non perdiamo di vista il significato delle cose. Abbiamo visto dei progetti e abbiamo letto dei numeri, nemmeno troppo chiari. Siamo pronti a confrontarci, ma da qui a parlare di vero federalismo ce ne passa».

Massimo Minella

Il dossier

Addizionali Irpef sbloccate per il contribuente medio un salasso fino a 160 euro

E per i Comuni un tesoretto da 2,7 miliardi

ROMA - I sindaci lo chiedono con insistenza, visto che hanno l'esigenza immediata di far quadrare i bilanci; la Lega vi vede l'autostrada che può portarla dritta dritta verso l'approvazione di quella riforma del fisco locale che insegue da venti anni. Pare che il ministro Calderoli abbia già detto «sì» - anche se non si è ancora trovato il mezzo per approvarlo subito - ma di certo sullo sblocco dell'addizionale Irpef si sta giocando una consistente parte della partita sul federalismo. La tassa che i Comuni hanno facoltà di adottare è ferma dal 2008 e sono tre anni che i sindaci chiedono di poter di nuovo decidere se e come applicarla. Ora l'urgenza si è fatta più forte: «scongellarla» adesso permetterebbe alle giunte di recuperare almeno parte dei tagli messi in conto dalla Finanziaria per quest'anno,

sopravvivendo al periodo di transizione. E l'Anci, l'associazione dei Comuni - considerata la fretta che governo e Lega hanno di incassare un «sì» sul federalismo - sta moltiplicando le pressioni per lo sblocco. Ma quella che potrebbe essere la partita di scambio fra municipi e maggioranza di governo, per i contribuenti, comunque vada, consisterà in un ulteriore esborso. La Cgia di Mestre ha fatto i conti di quanto farebbe incassare lo sblocco immediato dell'addizionale Irpef e anche di quanto verrebbe a costare ai cittadini. Oggi i Comuni che la applicano sono 6.128, il 75,7 per cento del totale, l'aliquota media è dello 0,4 per cento e l'incasso garantito è di poco meno di 3 miliardi di euro. Ma se Calderoli dovesse accontentare l'Anci e la totalità dei sindaci decidesse di applicare la tassa alla

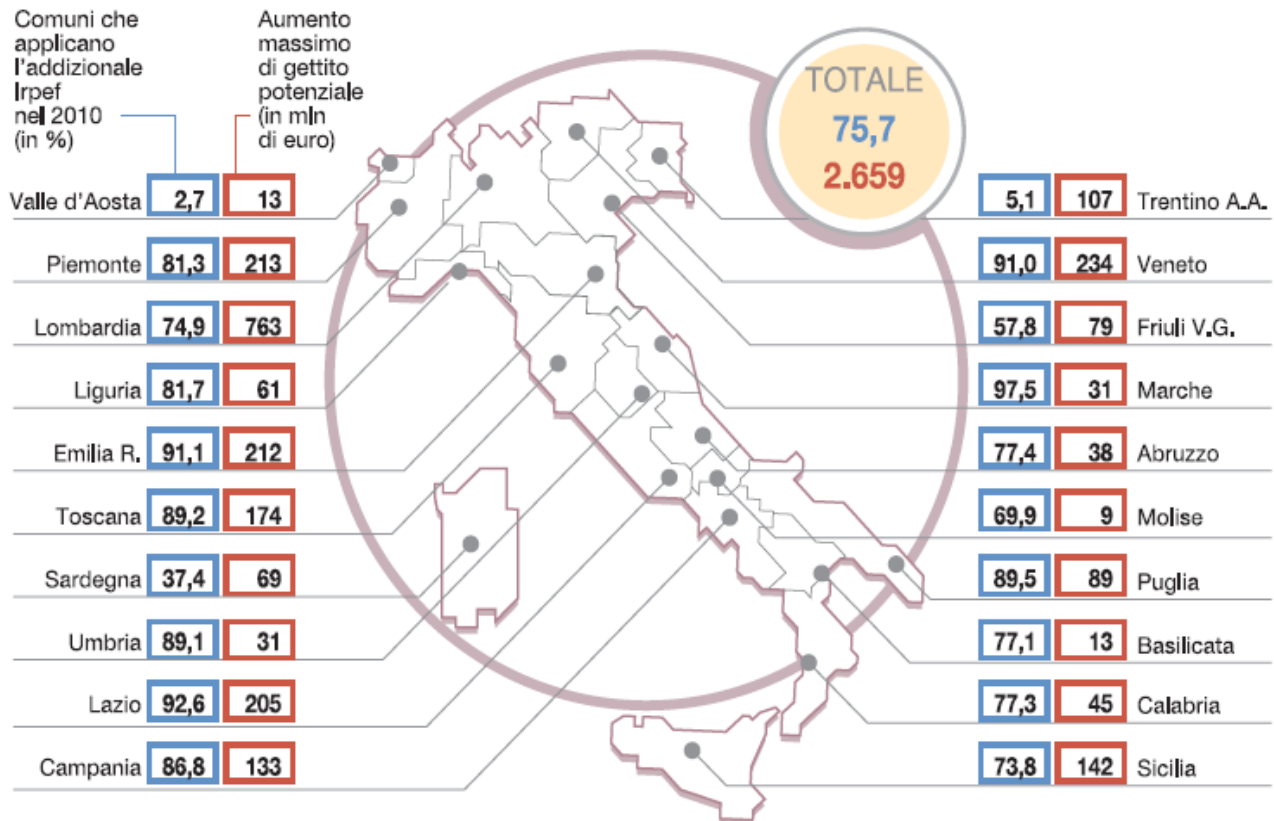
massima aliquota disponibile (lo 0,8 per cento), secondo la Cgia nelle casse dei municipi arriverebbero nuovi incassi pari a 2,66 miliardi. Non un raddoppio, quindi, ma poco meno. «Una scelta - commenta Giuseppe Bortolussi - che rischia di aumentare il carico fiscale sui cittadini e sulle imprese. Infatti, a corto di risorse, e vincolati dalle disposizioni previste dal patto di stabilità interno, appare abbastanza probabile che molti primi cittadini approfitteranno di questa possibilità per far cassa. Con buona pace, se non si interverrà con meccanismi correttivi, della tanto agognata riduzione delle tasse». Ma il far cassa dei Comuni, sottolinea lo studio, si tradurrà in un aumento dei pagamenti per il contribuente. Pur tenendo conto che la Finanziaria del 2007 ha dato possibilità ai sindaci di decide-

re soglie di esenzione in base al reddito, considerando quello che oggi è il reddito imponibile medio del contribuente italiano (circa 20 mila euro) l'addizionale si trasformerebbe in una ulteriore tassa che potrebbe arrivare fino a 160 euro. Aumentando il reddito, aumenterà chiaramente anche il peso dell'addizionale, fino ad arrivare agli 800 euro pagati da chi gode di una certa ricchezza (centomila euro l'anno) e vive in un comune che applica il massimo dell'aliquota. Ora, per vedere se lo sbocco sarà o no effettivo, basterà aspettare le prossime ore, ma sembra ormai che l'unico ostacolo sia sulla forma più che sulla sostanza: la strada più breve, un emendamento al decreto milleproroghe, non è praticabile.

Luisa Grion**SEGUE TABELLA**



Stime sull'addizionale comunale Irpef



Fonte: Ufficio Studi CGIA di Mestre su dati Ministero delle Finanze

Quanto si paga in più a testa se aumenta l'addizionale Irpef (in euro)

Reddito Imponibile Irpef	Ipotesi di incremento di aliquota		
	+0,10%	+0,50%	+0,80%
10.000	10	50	80
15.000	15	75	120
20.000	20	100	160
25.000	25	125	200
30.000	30	150	240
35.000	35	175	280
40.000	40	200	320
45.000	45	225	360
50.000	50	250	400
60.000	60	300	480
70.000	70	350	560
80.000	80	400	640
90.000	90	450	720
100.000	100	500	800

Fonte: Ufficio Studi CGIA di Mestre

Monumenti da difendere: ben 450mila voti formano la classifica del Fondo per l'ambiente italiano Tra i più amati, lo storico Stadio Filadelfia di Torino e la Scuola Rinnovata Pizzigoni di Milano

Eremi, borghi e abbazie luoghi del cuore da record

MILANO - Sembra un angolo magico di Cappadocia, costellato di eremi inaccessibili, scavati nella roccia grigia, a strapiombo su gole impervie e silenziose, il "luogo del cuore" più amato dagli italiani nell'ultimo censimento promosso dal Fai, il Fondo per l'ambiente. Sconosciuto alla maggior parte degli italiani il complesso degli eremi dell'Abbazia di Santa Maria di Pulsano, Monte Sant'Angelo, si trova in realtà in provincia di Foggia. E si è piazzato al primo posto con 34.118 segnalazioni. Una vera scoperta. Seconda classificata, con 26.150 voti, la Casa Desanti Bossi, una straordinaria villa ottocentesca in stato di totale abbandono, nel cuore di Novara, disegnata dall'ar-

chitetto Alessandro Antonelli (quello della Mole Antonelliana). Terza, con 19.238 segnalazioni, la piccola chiesa settecentesca, chiusa al pubblico, di Santa Caterina, a Lucca. Nota come la "chiesa delle sigaraie", perché frequentata dalle donne della vicina Manifattura Tabacchi. «Il censimento dei luoghi del cuore quest'anno ha fatto il botto - annuncia con orgoglio Marco Magnifico, vicepresidente esecutivo del Fai. - Se nella prima edizione avevamo raccolto appena 20 mila voti e nella quarta eravamo arrivati a 140 mila, adesso, con la quinta, siamo al record di 450 mila voti. Un successo incredibile, in gran parte legato alla fortunata immagine di Garibaldi, utilizzata quest'anno per

celebrare i 150 anni dell'unità d'Italia». «I nostri borghi, i nostri castelli, le nostre abbazie, sono il simbolo della nostra identità nazionale da difendere» avverte Ilaria Borletti Buitoni, presidente del Fai. Mentre Giulia Maria Mozzoni Crespi, combattivo presidente onorario, non smette di denunciare il vergognoso disinteresse dei politici per il nostro paesaggio. Un censimento che consente di scoprire bellezze straordinarie spesso nascoste, trascurate o completamente dimenticate. Come la vasta e imponente rovina della Fortezza Svevo Angioina di Lucera, sempre in Puglia, in provincia di Foggia, quarta classificata con quasi 16 mila segnalazioni. O la curiosa Stazione Radiotelegrafica

"Guglielmo Marconi" nel parco di San Rossore, in provincia di Pisa, inaugurata nel 1911 alla presenza del famoso inventore, dove fu ricevuto nel 1931 l'Sos del Titanic. Tra i luoghi del cuore, nelle grandi città, lo storico Stadio Filadelfia di Torino, costruito nel 1926. Quello che per oltre un trentennio ha ospitato le partite del Torino Calcio. A Milano la centenaria Scuola Rinnovata Pizzigoni, famosa per la sua originalità pedagogica. Mentre a Roma vince, a sorpresa, il Piè di marmo, soprannominato "il piedone", frammento abbandonato di un'importante statua d'epoca romana.

Carlo Brambilla

La REPUBBLICA BARI – pag.V

La vicepresidente Capone prende atto dei pericoli esistenti e propone un vertice immediato per affrontare il problema

Energia, la Regione chiama i prefetti

L'appello: "No all'infiltrazione del crimine". E oggi parla Vendola

Il rischio di infiltrazioni criminali nel business delle energie rinnovabili c'è. Il boom da primato per la Puglia mette in allarme la Regione. E il vice presidente Loredana Capone lancia un "Sos" al prefetto di Bari, Carlo Schilardi: «Le chiedo di valutare la possibilità di convocare una apposita riunione con i Prefetti pugliesi e la Regione su questo tema, per approfondire questioni e definire possibili comuni iniziative». Oggi, intanto, il governatore Nichi Vendola e l'assessore all' Ambiente, Lorenzo Nicastro illustrano un disegno di legge che fissa altri, nuovi paletti per l'insediamento di impianti di produzione di energie rinnovabili. A riprova che alla Regione non nascondono le difficoltà di porre argini anche normativi all'invasione di pale eoliche e pannelli fotovoltaici. Capone ammette: «Negli ultimi

anni abbiamo visto crescere l'interesse imprenditoriale nazionale e internazionale per gli insediamenti di impianti di produzione di energia elettrica alimentati da fonti rinnovabili. E la causa è nel cosiddetto "conto energia", i cospicui incentivi riconosciuti a livello nazionale in favore di tali iniziative, connesso alle condizioni ambientali favorevoli, che hanno concentrato sulla Puglia un interesse insediativo di dimensioni straordinariamente rilevanti». La Regione ha predisposto linee procedurali ma non bastano, ammette il vice presidente pugliese che quindi invoca «la collaborazione con le Prefetture pugliesi, al fine di scongiurare ogni possibile fenomeno distorsivo in tali iniziative di impresa, con riguardo alla prevenzione rispetto a eventuali infiltrazioni di tipo criminale nell'ambito di

questa rilevante attività economica». Davanti a questo rischio «tutti gli attori coinvolti sono chiamati ad un supplemento di vigilanza». «Finché il governo nazionale distribuirà incentivi così elevati - avverte Capone - arrestare l'onda degli interessi è un'impresa titanica e in questo flusso può arrivare insieme con l'imprenditoria onesta anche quella criminale». Il caso irrompe nel dibattito politico regionale. E l'appello di Capone arriva ventiquattr'ore dopo l'incontro con Massimo Ferrarese, il presidente della Provincia di Brindisi, il territorio più colpito dall'invasione di pannelli fotovoltaici. E se nell'opposizione di centro-destra, il consigliere regionale del Pdl, Roberto Marti accusa la politica della giunta Vendola «di favorire alcuni gruppi industriali rispetto ad altri consentendo

loro di realizzare mega impianti in zona agricola con la semplice autocertificazione», l'Italia dei Valori rilancia il modello del minifotovoltaico, piccoli impianti sui tetti delle abitazioni. Il coordinatore regionale dei dipietristi pugliesi, Sebastiano De Feudis ricorda «le parole del presidente della commissione Antimafia Giuseppe Pisanu sulle infiltrazioni mafiose nell'energia alternativa, che devono incoraggiare cittadini ed enti locali a contrastare queste opere». E annuncia: «Il nostro partito sarà al fianco dei cittadini e dei sindaci che si oppongono agli imprenditori che speculano sulle bellezze pugliesi e non esiterà ad opporsi ai maxi impianti che danneggiano irreversibilmente il paesaggio».

Piero Ricci

La REPUBBLICA BARI – pag.V

Le autorizzazioni si sono moltiplicate. E il giro d'affari milionario fa gola ai grandi gruppi internazionali

Il grande business dei permessi "Così il via libera dai Comuni"

Scempio di masserie e terreni. E l'Arpa in fuorigioco

L'Arpa dice no. E la Regione risponde sì. La guerra sul fotovoltaico selvaggio passa principalmente anche tra un «confronto di punti di vista» - perché i diretti interessati tengono che non si parli di scontro - tra l'Agenzia regionale per la protezione ambientale e gli uffici dell'assessorato alle Attività produttive che rilasciano le autorizzazioni per gli impianti dell'eolico e del fotovoltaico. Fino a oggi, quando chiamata in carica, l'Arpa ha detto soltanto in un caso su cinque di sì alla realizzazione degli impianti. Di contro le autorizzazioni bloccate sono state pochissime. «Il problema - spiega il direttore scientifico dell'Arpa, Massimo Blonda, che ad aprile scorso aveva lanciato per primo l'allarme sull'invasione del fotovoltaico nelle campagne, bloccando una serie di autorizzazioni - sta nel fatto che le nostre linee guida sono, secondo noi giustamente, rigidissime. E che il parere dell'Arpa in questa storia è soltanto consultivo e in nessuna maniera pone vincoli:

cioè la Regione ascoltato il nostro parere, può decidere di fare come vuole». E lo sta facendo. «E' un loro diritto, ma noi esercitiamo il nostro ruolo nella maniera migliore possibile: dobbiamo valutare quando si vogliono posizionare pali eolici o pannelli fotovoltaici e rischi che possano arrecare al panorama ma anche all'equilibrio idrogeologico, alla fertilità del suolo, alla fauna e in generale agli effetti microclimatici. Quando secondo noi ci sono dei problemi, lo diciamo. Poi la Regione decide in autonomia». Esiste però una distinzione così netta tra i due punti di vista, che l'Arpa ha deciso di fare proprio in queste ore una ricognizione completa e precisa di come sono andati a finire i progetti sui quali gli uffici si sono espressi: «L'obiettivo - conclude Blonda - è quello di capire effettivamente come stanno i numeri per poter sederci a discutere con la Regione». La realizzazione di pannelli e pale non passa però sempre per l'Arpa. Spesso, trattandosi di installazioni piccole da un punto

di vista energetico (un megawatt), per la realizzazione basta chiedere le autorizzazioni al Comune e alla Provincia di competenza per ottenere la Dia, la Dichiarazione di inizio attività. Si è trattato di un vero proprio assalto che la Regione ha cercato di sbarrare con la normativa entrata in vigore il 31 dicembre del 2010. Il problema è che i progetti già autorizzati non sono stati chiaramente bloccati e quindi ora stanno partendo a raffica tutti i cantieri selvaggi. Il trucco è sempre il solito: da una parte si dice che si tratta di piccoli impianti, e cioè pannelli singoli da un 1 mega watt, posizionati uno accanto all'altro con l'illusione che siano autonomi dal punto di vista societario ed energetico. Dall'altra invece si tratta di un'unica mano che in questa maniera riesce a realizzare veri e propri parchi del fotovoltaico. senza sottoporsi alle procedure autorizzative. I casi non mancano in tutta la Puglia: da Soletto a Castellaneta, da Cellino San Marco a Leuca, da Conversano ad Altamura, le

scrivanie di Procure e Guardia di finanza sono sommerse da questo tipo di segnalazioni. I carabinieri del Noe hanno cominciato un'attività dedicata cercando da una parte di individuare le speculazioni più grandi, dall'altra invece stanno cercando di incrociare le scatole cinesi delle varie società per dimostrare che spesso dietro dieci società che procedono con dieci pannelli da un mega, in realtà ce ne sia una sola. E proprio nel Salento le indagini hanno già portato a qualche risultato. Dietro la denuncia di questi giorni del presidente della provincia di Brindisi, Massimo Ferrarese, che ha ritirato fuori il problema, stanno cominciando a muoversi anche le associazioni ambientaliste storicamente chiuse nella contraddizione della lotta all'energia pulita. Le ultime segnalazioni arrivano da Presicce, Salve, Candela, Minervino e Putignano.

Giuliano Foschini

"A Bari rischiamo l'emergenza rifiuti"

L'allarme del sindaco: impianti quasi esauriti e la differenziata non decolla

La Puglia rischia l'emergenza rifiuti. Il problema irrisolto della chiusura del ciclo, insieme con il mancato decollo della raccolta differenziata e le discariche vicine all'esaurimento, richiede interventi urgenti. L'allarme è del sindaco Michele Emiliano, che in vista dell'audizione nella commissione parlamentare sul ciclo dei rifiuti, in programma per oggi e domani, ha messo a punto, insieme con l'Amiu, un elenco di criticità. «A Bari la raccolta differenziata è di fatto bloccata - denuncia - La Regione ci ha assegnato risorse, ma non in modo continuativo negli anni. Di conseguenza, abbiamo una media cittadina del 23 per cento, che però non può crescere perché non abbiamo i fondi necessari per sostenerne i costi. Dovremmo aumentare ulteriormente la tassa sui rifiuti solidi urbani, ma è una misura improponibile». Con i componenti della commissione parlamentare, il sindaco affronterà anche il problema della chiusura del ciclo dei rifiuti. «In Puglia è un problema irrisolto - spiega - Non ci sono termovalorizzatori e quello in costruzione a Modugno è di fatto bloccato da una sollevazione popolare. Per di più, le discariche sono vicine all'esaurimento». Emiliano non ha dubbi: «Rischiamo l'emergenza rifiuti, ma tutto questo alla Regione non è molto chiaro». Nel capoluogo la raccolta differenziata porta a porta ha dato risultati soddisfacenti. A fine 2010, Japigia ha raggiunto il 50 per cento; Poggiogrande il 41 per cento; Bari vecchia, dove viene però raccolta soltanto la frazione secca, il 30 per cento; il villaggio dei lavoratori ha raggiunto il 52 per cento e Catino il 48 per cento. Il presidente dell'Amiu, Giuseppe Savino, riconosce che i problemi non mancano e, come Emiliano, chiede interventi in tempi brevi. «Le discariche si stanno esaurendo e bisogna capire da subito dove saranno smaltiti i rifiuti - avverte - Servono poi linee di finanziamento regionale ad hoc per potenziare la raccolta differenziata, che prevedano anche meccanismi premiali legati ai risultati».

Raffaele Lorusso

E sui camion dalla Campania è giallo: finora conferite mille tonnellate sulle 45mila del protocollo

Il Tar riapre la discarica Vergine la Regione: "Per noi è a rischio"

La discarica "Vergine" a Taranto è da riaprire. Lo dice il Tar di Lecce che ha congelato la decisione della Regione Puglia di sospendere per dieci giorni l'attività della discarica dopo le proteste dei cittadini per il cattivo odore che proveniva dal sito e dopo le verifiche della Regione che avevano accertato condizioni di esercizio non regolari in base all'autorizzazione. «Manca la copertura giornaliera per evitare odori e c'è un dreno non autorizzato per raccogliere acqua piovana sul fondo col rischio che si rompa il telo impermeabilizzante», aveva detto il dirigente d'area dell'assessorato all'ambiente Antonello Antonicelli per spiegare la decisione di sospendere l'attività della di-

scarica, una delle tre pugliesi del consorzio Cite che s'è aggiudicato l'appalto per lo smaltimento dei rifiuti speciali dell'emergenza di Napoli. Il Tar ha ritenuto insussistenti le violazioni contestate. «La Regione rispetta, da sempre, tutte le sentenze pronunciate dai giudici della Repubblica e rispetterà anche questa decisione - che sentenza non è, ma semplice ordinanza - emessa in assenza di contraddittorio con i legali della Regione Puglia», è stato il commento dell'assessore regionale Lorenzo Nicastro. «Diffida e sospensione - spiega l'assessore - sono frutto di violazioni accertate da organismi tecnici di elevatissimo profilo professionale: dirigenti del dipartimento provinciale dell'Arpa

Puglia di Taranto e ufficiali di polizia giudiziaria del Corpo di polizia provinciale di Taranto». Ora non resta che attendere di leggere nell'ordinanza del Tar «motivazioni assai diffuse e articolate», poiché è una decisione «che ha superato i verbali di sopralluogo e contestazione redatti dagli organi tecnici pubblici». Il provvedimento, ricorda l'assessore, può essere impugnato e sono in corso valutazioni tecniche al riguardo, ritenendo comunque prioritaria la lettura della motivazione dell'ordinanza. «Resta inteso che la Regione Puglia - conclude Nicastro - continuerà a tutelare il diritto alla salute dei cittadini con tutti i mezzi consentiti». La discarica Vergine, dunque, può ritornare a disposizione del

consorzio Cite, impegnato sul fronte dell'emergenza rifiuti in Campania, anche se finora l'unica discarica interessata dalla monnezza campana resta quella Italcave a Statte. Rifiuti che continuano ad arrivare con il contagocce: dopo un mese e mezzo sui tre previsti, appena mille delle 45mila tonnellate concordate nel protocollo d'intesa tra le due Regioni sono state effettivamente smaltite. Operazione più complicata del previsto come dimostra un carteggio tra l'Esercito e la polizia provinciale di Taranto nel quale si evidenziano le difficoltà che si incontrano ogni giorno per smaltire la monnezza nel rispetto del protocollo.

Bat, Sesta provincia nello statuto

Sì del consiglio regionale: ora nuovi uffici, stemma e gonfalone

La Sesta provincia entra nello Statuto della Regione Puglia. Lo ha deciso ieri il Consiglio regionale, all'unanimità, approvando una proposta di legge del consigliere regionale del Pdl, Giovanni Alfarano. La modifica dell'articolo 7 della "costituzione" pugliese aggiunge la Provincia Barletta-Andria-Trani alle storiche cinque a distanza di alcuni anni dalla sua costituzione: il 2004, anno in cui il Parlamento ha approvato la costituzione del nuovo ente, e il 2009, anno delle prime elezioni. Soddisfatta la lobby trasversale dei consiglieri regionali

della Sesta provincia. Esulta il firmatario della proposta di legge, Alfarano: «Un grande motivo di orgoglio per le nostre città». La battaglia, però, non è finita. «Adesso bisognerà modificare anche il gonfalone e lo stemma della Regione». Altra modifica di legge per aggiungere un sesto cerchio ai cinque attualmente stampati sui simboli della Regione. Per quanto il più accanito, Alfarano non è l'unico consigliere regionale eletto nella Sesta provincia contagiato da campanilismo. Il vice presidente del Consiglio regionale, Nino Marmo, anch'egli del Pdl,

bada più al sodo. Prima di Natale, proprio nei giorni in cui in commissione si votavano le due proposte di legge pro-Bat, per modificare Statuto e gonfalone, lamentava, in un'interrogazione, «il mancato avvio dell'istituzione delle strutture periferiche regionali nella provincia BAT» nonostante un ordine del giorno in tal senso fosse stato approvato il 28 luglio del 2010. Non solo, dopo sei mesi, non era stato avviato alcun iter ma la Regione - accusava Marmo, da Andria - aveva proceduto alla disdetta dei contratti di locazione dei locali di Andria e Minervi-

no Murge, già adibiti ad uffici dell'ex UMA, le cui funzioni sono state delegate alle Province ed ai Comuni, e che sarebbero potuti essere, invece, utili per la collocazione degli Uffici periferici da istituire». Un affronto per l'assessore alle risorse umane, Maria Campese, che sebbene nominata da esterna in giunta, sempre di Barletta è, non è rimasta inerme e proprio due giorni fa è andata in giro tra Barletta, Andria e Trani a verificare l'idoneità dei locali dove ospitare gli uffici decentrati della Regione.

Piero Ricci

Mappe on line e cervelloni Google si allea con l'ateneo

Progetto Itaca-M: a Firenze il primo centro italiano

Da una parte le tecnologie di ricerca e localizzazione di Google, conosciute e utilizzate in tutto il mondo. Dall'altra le menti eccellenti dell'università di Firenze. Insieme, primo caso in Italia, per il progetto Itaca-M (Information Technology and Computer Aided Mapping), laboratorio congiunto appena nato in seno all'ateneo fiorentino per produrre applicazioni digitali innovative al servizio della pubblica amministrazione. Il centro, presentato ieri, è stato realizzato grazie a un accordo siglato all'inizio del 2010 tra l'azienda e il ministero alla pubblica amministrazione e innovazione, e opererà sfruttando i sistemi del search - ovvero la ricerca su siti web e reti interne attraverso la piattaforma inventata da Larry Page e Sergey Brin - e del geo, ossia la geolocalizzazione delle informazioni con Google Map e Google Earth. Responsabile scientifico sarà Paolo Risone, presidente dello Csiarf,

il Centro servizi informatici e informativi dell'ateneo fiorentino, precursore nell'utilizzo della tecnologia Google Search Appliance grazie alla quale sono stati realizzati, qualche anno fa, il motore di ricerca interno all'università Marsilius (<http://marsilius.unifi.it>) e i servizi «cerca chi» e «cerca dove». Risone lavorerà al fianco di Cristina Mugnai (direttore dello Csiarf) e di Margherita Azzari, responsabile del Laboratorio di geografia applicata dell'ateneo (GeoLab), già autore di progetti innovativi nell'ambito della cartografia e del virtual landscaping, ovvero la costruzione di scenari virtuali tridimensionali. Supporto e assistenza tecnica per le attività del laboratorio saranno fornite da Google e da Global Base, società di Prato partner della divisione Enterprise di Google Italy: «Metteremo il nostro know how a disposizione delle menti eccellenti dell'università di Firenze e realizzeremo prodotti destinati alle pubbliche ammini-

strazioni», spiega Luca Giuratrabocchetta, Country Manager Italia della divisione Enterprise di Google. Le applicazioni che usciranno dal laboratorio sono, potenzialmente, infinite. «In questo senso - continua - la fantasia non ha limiti. Possiamo creare tutto ciò di cui le amministrazioni hanno bisogno per semplificare la vita dei cittadini e i loro rapporti con la burocrazia. Dalla risposta a domande di base del tipo "dove posso trovare una farmacia aperta" o "dove devo andare per rinnovare la patente" fino a tecnologie più complesse». E poi sistemi per il reperimento rapido delle risorse cartografiche, ma anche materiale per le scuole come strumenti, ad esempio atlanti virtuali, per l'apprendimento della geografia. «Sicuramente - prosegue Margherita Azzari di GeoLab - punteremo moltissimo anche sul turismo, un settore che deve confrontarsi con esigenze sempre nuove. Pensiamo ad applicazioni per la localizzazione delle

risorse ma anche, perché no, a virtual landscaping per la ricostruzione in 3d di città e strade del passato, che si potranno visualizzare con un computer portatile o uno smartphone». «Siamo particolarmente felici - ha commentato il rettore Alberto Tesi - che Google abbia scelto l'ateneo fiorentino come partner di questo progetto nazionale che vuole contribuire alla semplificazione dell'accesso dei cittadini all'informazione on line e può generare altre preziose applicazioni in numerosi settori pubblici e privati. E' un riconoscimento alla qualità della ricerca dell'ateneo e alla capacità di trasferimento dell'innovazione. Per questo l'accordo con Google non coinvolge una singola struttura universitaria, ma si articola in un centro di specializzazione di ateneo, aperto a tutte le competenze presenti al nostro interno».

Gaia Rau

LA REPUBBLICA GENOVA – pag.VI

"Se la Valsusa blocca definitivamente la Torino-Lione c'è il passaggio dal mare". Appello delle authority sull'autonomia

Liguria e Piemonte divise da un corridoio e i porti senza soldi alzano bandiera bianca

Dalle alleanze sul "Limonte" agli scontri verbali interni anche allo stesso Pd

C'era una volta il "Limonte". Ricordate? L'alleanza fra Liguria e Piemonte sostenuta con forza da governatori dello stesso colore politico (Claudio Burlando e Mercedes Bresso) e dalla comune visione infrastrutturale. Uniti anche da un magico incrocio, quello dei corridoi ferroviari europei, il 5 e il 24. Ma se il ponte dei "due mari", quello fra Genova e Rotterdam (corridoio 24), ha sempre incassato sostegno trasversale, ben diverso è il destino del 5, soprattutto nella sua tratta più controversa, quella che da Lione arriva a Torino. Lì, il passaggio dalla Valsusa è diventato una specie di totem, un campo di scontro ideologico su cui la stessa Bresso ha alla fine pagato un prezzo durissimo, la mancata rielezione proprio per il suo sostegno all'infrastruttura. Oggi un colpo ad effetto l'ha firmato il presidente della commissione Lavori Pubblici del Senato, Luigi Grillo, spezzino, che ha condiviso l'idea di un passaggio marittimo (leggi Liguria) del corridoio 5 nel caso in cui la Valsusa tramonti o rallenti a

tal punto da finire definitivamente nel pantano. «L'idea di spostare l'asse del Corridoio Europeo 5, la Torino-Lione, verso la Liguria, ventilata nei giorni scorsi dal presidente della regione Liguria, Claudio Burlando - spiega Grillo - l'ho sostenuta anch'io, lo scorso anno, a più riprese. Il commissario nominato dal Governo nel tentativo di trovare una soluzione compromissoria, sembra abbia proposto al governo nuovi percorsi che, però, costerebbero 4-5 miliardi in più, cifre che non sembrano essere nelle disponibilità del ministero. Se, quindi, non si riuscirà a passare dalla Val di Susa non c'è dubbio che la Liguria faccia bene a candidarsi come sede alternativa per Corridoio 5». Si attendono reazioni sempre più stizzite sul fronte piemontese. E non solo dal governatore leghista Roberto Cota (che pure con Burlando ha un buon rapporto), quanto dalla stessa opposizione di centrosinistra che già nei giorni scorsi ha bacchettato l'ipotesi di Burlando. E', quella di Grillo, una delle tante ipotesi emerse ieri a palazzo San Giorgio,

teatro di un appuntamento particolarmente atteso nel mondo dello shipping e della portualità come il convegno sulla governance delle authority, presente il segretario generale di Espo Patrick Verhoeven e l'ex presidente e oggi commissario del porto di Livorno Giuliano Gallanti. È emersa, ovviamente con forza, l'esigenza di dotare le authority di quella autonomia finanziaria a più riprese promessa dai vari governi e mai concessa. E se Grillo confida nella "saggezza" di Tremonti, il presidente di Assoporti Francesco Nerli mette in guardia sui devastanti effetti di decisioni politiche quali lo stanziamento di milioni di euro per rifondere le authority che riducono o azzerano le tasse di ancoraggio nella speranza di attirare traffici, previsto nel decreto milleproroghe (è il caso di Gioia Tauro, alle prese con una terrificante crisi di traffici). «È una scelta sbagliata e potrebbe innescare una catena micidiale - dice Nerli - La semplice riduzione delle tasse di ancoraggio è sbagliata perché non dà i risultati che si prefigge. Per attrarre i traf-

fici, anche di transshipment che soffrono della concorrenza dei porti del Nord Africa, invece avevamo chiesto cinque punti di riduzione degli oneri sociali e di non pagare le accise sui carburanti come non le pagano nei porti del Nord Europa. Una misura che sarebbe costata 40 milioni e che avrebbe dato competitività alle imprese. Invece la riduzione delle tasse di ancoraggio è una misura sbagliata perché non dà risposte alla crisi ed è contraddittoria con l'orientamento del parlamento che vuole l'autonomia finanziaria». «Siamo appena usciti dal tunnel di una crisi senza precedenti - chiude Gallanti - l'esigenza di adeguare le strutture dei porti a una concorrenza sempre più agguerrita e la necessità di ammortizzare nel tempo investimenti strategici di tipo infrastrutturale richiedono che i porti italiani si dotino di una reale capacità economica. Ecco perché è necessario introdurre quanto prima, nella riforma della legge, l'autonomia finanziaria».

Massimo Minella

Consulenze, bufera in Comune il Pd vuole l'inchiesta interna

Il sindaco: dal 2006 spesa ridotta dell'80%. Pisapia: basta sprechi

Una commissione comunale d'inchiesta che faccia chiarezza su quanto e come Palazzo Marino ha speso in questi cinque anni di giunta Moratti per consulenze e incarichi esterni. A chiederlo, sperando che il centrodestra si accodi alla mozione «in un sussulto di dignità», è il Partito democratico, dopo la pubblicazione su Repubblica del resoconto delle spese previste per 2.773 incarichi di varia natura (e durata) arrivati a una somma totale di quasi 50 milioni di euro. È questa la cifra che Palazzo Marino ha previsto dal giugno 2006 a oggi pagando i cachet di liberi professionisti che, in un modo o nell'altro, hanno prestato un servizio al Comune. Letizia Moratti non ci sta a finire nel ciclone: «Negli ultimi quattro anni la giunta ha ridotto dell'80% la spesa iniziale per consulenze -

mette in chiaro una nota del Comune - con un risparmio dal 2007 di oltre 15 milioni di euro». Proprio in questi giorni, poi, dalla direzione generale è arrivata una circolare interna a tutti gli assessori per ribadire che le nuove consulenze dovranno passare al vaglio preventivo dei revisori dei conti. Ma quei 50 milioni, attacca dal Pd Pierfrancesco Majorino, «raccontano una situazione molto grave. Solo pochi giorni fa il sindaco ha ribadito l'impossibilità ad "accontentare" le richieste delle opposizioni di istituire un fondo anticrisi. I soldi ci sarebbero se esistesse la volontà di colpire gli sprechi». Per questo l'opposizione, con una mozione depositata ieri, chiede «di istituire una commissione d'inchiesta con il compito di vagliare e verificare le modalità e i compiti per i quali sono state attivate, nel corso del

tempo, tutte le consulenze e gli incarichi professionali conferiti dalla giunta». Ricordando che «è già stata oggetto di richieste di chiarimento da parte della corte dei Conti proprio per quanto riguarda assunzioni di personale esterno e attivazione di consulenze e incarichi professionali». Il candidato sindaco del centrosinistra Giuliano Pisapia assicura che il suo programma è di «puntare sulle professionalità che già lavorano nella macchina comunale». Perché «solo così sarà possibile evitare le spese folli e inutili che hanno depresso la competenza di dirigenti e dipendenti comunali e che hanno peggiorato la qualità dei servizi offerti. Occorre sperimentare soluzioni organizzative, misurando carico di lavoro, efficienza e responsabilità». Immediata la risposta del centrodestra, con l'europarlamentare e

consigliere comunale Pdl Carlo Fidanza: «La commissione d'inchiesta la pongano all'amministrazione di Napoli dove, forse, ci sarà da divertirsi. Noi, negli ultimi anni, abbiamo ridotto le consulenze al minimo indispensabile». Più possibilista invece la Lega con il capogruppo Matteredo Salvini: «È giusto andare a verificare i curricula e la congruità di ciascuna di queste consulenze. È probabile che si possa ancora risparmiare, ma un Comune importante come Milano deve potersi rivolgere all'esterno per trovare professionalità». E aggiunge: «Come nel prossimo mandato si ridurranno consiglieri e assessori credo che si potranno, e dovranno, ridurre anche i consulenti senza però sparare nel mucchio».

La lettera

"Sono servizi erogati a favore dei cittadini"

In merito a quanto apparso sul quotidiano "La Repubblica" circa le consulenze assegnate dal Comune di Milano occorre fare alcune precisazioni. Anzitutto la rilevazione è stata fatta sulla base del database ministeriale in cui vi sono tutte le tipologie di incarico (collaudi, progettazione, coordinamento sicurezza), mentre le consulenze in "senso stretto" sono altre.

Il Comune è passato dai 1.000 incarichi del 2007 a circa 300 del 2009, con un risparmio di oltre 15 milioni. Nell'elenco è compresa una miriade di voci riguardanti non consulenze ma incarichi per servizi forniti ai quartieri e ai cittadini. Dei 48 milioni, circa 6 riguardano progettazioni, collaudi, direzioni lavori, sicurezza cantieri, perizie. Sono inoltre inclusi gli incarichi

legati alla pianificazione e allo sviluppo urbano della città, comprese le spese per il nuovo Pgt, che ammontano a circa 7 milioni. Altri 6 milioni sono riconducibili a servizi offerti alle zone e ai quartieri, oltre che ad attività di sicurezza, sorveglianza e vigilanza sanitaria quali ispezioni e controlli. Circa il compenso che il dott. Paolo Glisenti avrebbe percepito tra il luglio 2006 e il marzo

2009, la cifra di 987.000 euro lordi si riferisce alla "previsione di incarico" per l'intero mandato. In realtà, il dottor Glisenti ha percepito un totale di 472.200 euro per tre anni di collaborazione.

Alessandro Usai
portavoce del sindaco

LA RISPOSTA

Tutte le informazioni fornite nella nota ufficiale del Comune erano già contenute nel servizio di Repubblica, che parlava di «elenco completo degli incarichi esterni distribuiti dalla giunta». La distinzione tra consulenze e incarichi per servizi forniti ai cittadini non solo non rileva (ha senso che una macchina amministrativa di 16mila dipendenti e 170 dirigenti appalti all'esterno "incarichi" per quasi 50 milioni di euro?), ma è rivelatrice: se gli "incarichi" sono «al servizio dei cittadini», al servizio di chi sono le consulenze?

Il dossier

Dai portavoce ai padri del Pgt così la macchina degli incarichi ha divorato 50 milioni di euro

La radiografia di 2.773 contratti nell'era Moratti

È tutta lì l'attività paralela alla macchina comunale macinata dall'inizio del mandato di Letizia Moratti a oggi: cinque anni e 2.773 incarichi esterni per cui l'amministrazione ha previsto di spendere 48 milioni di euro. Collaborazioni continuate e consulenze spot, contratti rinnovati per più anni e studi di pochi mesi. Senza contare, naturalmente, quanto gli assessorati spendono per progetti e iniziative ad hoc. Un mare magnum di nomi, cifre, studi professionali, tecnici e non. Perché nell'elenco completo che forma il database del Comune c'è di tutto: dai corsi organizzati nei Consigli di zona alle direzioni tecniche e alle progettazioni delle opere pubbliche. Persino il lettore ufficiale della cerimonia degli Ambrogini. E gli esperti chiamati a Palazzo Marino per curare l'immagine del sindaco e la comunicazione, i collaboratori che si sono trasformati in uomini di fiducia degli assessori - che possono comunque contare sui dirigenti di settore - e qualche volto noto della politica. Accanto a quanti hanno studiato le nuove regole urbanistiche, per cui sono stati investiti più di due milioni. [il verde, le luci e gli animali] Non c'è soltanto Gianluca Comazzi, il Garante degli animali che nel 2006 era candidato (non eletto) con la lista Moratti.

E che in questo periodo - la spesa per le casse comunali: 400mila euro - ha potuto contare anche su due "assistenti" costate 7.122 euro e 28mila euro per "attività di supporto al Garante". Sempre più centrale (anche per la cifra totale prevista per le casse pubbliche: 529mila euro) nei piani di Cadeo è Cosimo Ambrogio Maiorano, un vero "capo di gabinetto" nonostante sia un collaboratore esterno. È lui che si occupa di tutti i "progetti speciali" cercando sponsor. A cominciare da Led, il festival delle luci. Per il Natale e le illuminazioni hanno lavorato anche altri consulenti: Marco Amato, con 4 incarichi dal 2007 allo scorso dicembre per un importo complessivo di 181mila euro, e Beatrice Mosca, che arriva a 75mila. Più incarichi sono stati affidati per studiare il piano della pubblicità e quello del verde: per le strategie è stato chiamato Land srl, lo studio dell'architetto Kipar, il padre dei "Raggi verdi". **[La Comunicazione]**. A Palazzo Marino lavora già una squadra di addetti stampa, ma la direzione Comunicazione ha preventivato 700mila euro di "aiuti" in più. E se, sotto questa voce, vanno i due contratti che, fino al 29 luglio, legheranno Red Ronnie a Letizia Moratti, altre spese come quelle per lo scrittore Alain Elkann ricadono sotto il "gabinetto

del sindaco": è ricorrendo a questa disponibilità, che Moratti aveva pianificato 987mila euro per il ruolo di Paolo Glisenti, fermati a 472mila per l'addio anticipato. Per il lavoro dell'attuale portavoce Alessandro Usai, il budget da agosto 2009 a maggio 2011 è di 277mila euro. Alla voce comunicazione ricadono diverse collaborazioni: da quella di Marco Maria Pennisi, chiamato per un anno (120mila euro) a «ideare e realizzare prodotti grafico-editoriali e progetti specifici», fino a Giuseppe Mazza (63.980) che ha «redatto slogan, testi e promo pubblicitari». **[Le regole dell'urbanistica e Expo]**. È uno dei motivi che frenerebbe la rivoluzione dei Piani di governo del territorio nei piccoli Comuni: la difficoltà, in tempi di crisi, di pagare i progettisti. Per un lavoro lungo quanto tutta la durata del mandato, però, l'assessorato di Carlo Maseroli ha affidato incarichi a 26 tra professionisti e studi: in tutto, la cifra prevista dall'amministrazione per il proprio Pgt supera i 2 milioni di euro. Una fetta consistente dei 7 milioni destinati all'intero settore. A guidare l'elenco sono gli architetti di Metrogramma srl che, da settembre 2006 a giugno 2009, hanno ricevuto tre diversi compiti (tra cui il corposo documento di piano) per un totale stanziato

di 487mila euro. Per Messa srl, che ha studiato il meccanismo dello scambio delle volumetrie, l'amministrazione ha previsto un costo di 350mila euro. Anche per Expo il Comune ha messo in campo - oltre ai veri investimenti - fondi: 650mila euro contando le voci più rilevanti. Molti riguardano la candidatura o la progettazione delle vie di terra e d'acqua. **[I politici e i volti noti]**. Nel 2006 si candidò nella lista civica di Letizia Moratti. È Stefania Bartocetti, la fondatrice di Telefono Donna molto vicina al sindaco, che un anno dopo ha avuto un incarico dall'assessorato alla Salute (23.296 euro) per «realizzare eventi di area trasversale di umanizzazione e servizi alla persona». A questo assessorato ha collaborato anche Maddalena Di Mauro, ex consigliere comunale del Pdl non eletta nel 2006: è stata chiamata ai tempi di Carla De Albertis e si è occupata di «forme innovative di comunicazione per la promozione di corretti stili di vita» fino allo scorso dicembre: in tutto, racconta l'elenco del Comune, 6 incarichi per un totale di 87mila euro. È consigliere di zona del Pdl, invece, Fabrizio Henning: da ottobre 2006 al dicembre 2007, ha supportato l'allora assessore allo Sport Giovanni Terzi con tre incarichi per 91mila euro.

Comune, via al piano del commercio

Cinque regolamenti, sportello unico e patente di qualità

Cinque regolamenti studiati su misura per le diverse categorie commerciali. Uno sportello unico e livelli minimi di qualità per chi vuole aprire una nuova attività. Ecco alcune delle nuove regole del Piano di sviluppo del commercio e dell'artigianato, approvato dalla giunta comunale. «Un importante lavoro che tocca tre ambiti: artigianato, commercio e servizi - commenta il sindaco Rosa Russo Iervolino - e che contribuirà allo sviluppo economico della città e all'adeguamento alle normative europee, rispettando le specificità della città e le sue tradizioni come quella orafa e dell'artigianato». Padre del nuovo piano è l'assessore Mario Raffa: «È un Piano nato grazie anche all'ap-
porto di oltre settanta contributi, suggerimenti e richieste, di singoli cittadini o associazioni». Il regolamento, firmato dalla giunta dopo un iter cominciato nel 2001 (cioè durato ben 10 anni), pone punti fermi per il commercio su aree pubbliche, commercio al dettaglio in sede fissa, somministrazione di alimenti e bevande, esercizi e mercati storici, acconciatori e centri estetici. Ciascun regolamento è costruito come un vero e proprio "testo unico" per tipologia di attività, in modo da creare uno strumento di lavoro costituito da poche regole chiare e semplici. Proprio nella direzione della semplificazione vanno anche l'istituzione della segnalazione certificata di inizio attività e la creazione dello sportello unico. Per

chi vorrà aprire una nuova attività (bottega artigiana, mercato o negozio al dettaglio), invece, ci vorrà una "patente" di qualità, che rispetti una serie di livelli minimi di igiene e sicurezza. Tra le novità per la grande distribuzione, invece, c'è l'obbligo di creare le aree di carico e scarico all'interno di spazi privati e non sulla strada pubblica. Tutta la programmazione, poi, sia per i negozi di vicinato sia per media e grande distribuzione, dovrà essere conforme al Piano regolatore generale, niente più deroghe o cambi di percorso strada facendo. «Poche regole, ma chiare e inderogabili», ricorda Raffa che punta anche sulla «valorizzazione dei centri commerciali naturali (per ora in città ne esistono cinque, ndr), dell'artigia-

nato e delle tradizioni cittadine». Sull'incandescente questione dell'occupazione del suolo pubblico, il Comune da un lato ricorda i criteri fissati un anno fa, dall'altro si dichiara «disponibile a venire incontro agli ambiti territoriali omogenei sull'esempio di piazza Trieste e Trento», cioè se un gruppo di commercianti concorda un piano comune avrà una corsia preferenziale per le approvazioni. La settimana prossima il Piano del commercio sarà on line sul sito del Comune: «In modo da poter recepire nuove indicazioni per eventuali miglioramenti - conclude Raffa - prima del varo definitivo in consiglio comunale».

Cristina Zagaria

La REPUBBLICA NAPOLI – pag.IX

La Prestigiacomò: "Caldoro li annunciò, ora sono in arrivo"

Bonifica del casertano dal ministero 127 milioni

Sessantadue milioni di euro e uno screening sul rischio salute del territorio. Così partirà, forse, la concreta bonifica delle aree devastate dai rifiuti del casertano, la cui provincia è stata definita ieri, a Caserta, dai ministri Maroni, Prestigiacomò e Alfano «la capitale italiana dell'inquinamento». Un amaro primato che quei cittadini vivono da tempo e su cui il governo promette ora di agire, grazie ad una sinergia tra Procura di Santa Maria, Asl, Seconda Università di Napoli e ovviamente polizia, carabinieri, finanziari. La titolare dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomò, premettendo che si è battuta «per onorare gli impegni con il territorio campano», annuncia che mette a disposizione risorse per 62 milioni e 680 mila euro per le bonifiche, 17 milioni per il dissesto idrogeologico, e 47 milioni per la bonifica di Giugliano («Sì, certo, i soldi che Caldoro ha annunciato mesi fa - conferma - ma sono fondi del Ministero, non ancora spesi»). I tre ministri hanno fatto il punto sui risultati positivi della lotta al crimine. Presenti i procuratori capi di Napoli e Santa Maria, oltre al capo della polizia Antonio Manganelli, al comandante dell'Arma, Leonardo Gallitelli, e della Finanza, generale Nino Di Paolo.

La REPUBBLICA PALERMO – pag.VI

La giunta dirotta su spese correnti 35 milioni stanziati dal governo per investimenti. Perplessità del vice sindaco Caronia

Il Comune non ha un euro in cassa fondi Cipe per pagare gli stipendi

Il Comune si ritrova con le casse vuote e usa i fondi Cipe per pagare gli stipendi ai dipendenti comunali e a quelli delle società partecipate. Per la prima volta Palazzo delle Aquile arriva a tre giorni dal pagamento degli emolumenti ai dipendenti senza un euro in cassa. E, appena un mese dopo il trasferimento della prima tranche di risorse per investimenti dal governo, storna i 35 milioni di fondi Cipe per spese correnti. Quella del Comune è una crisi di liquidità che - senza un piano di intervento - avrebbe lasciato senza busta paga i quasi ventimila lavoratori che dipendono, direttamente o indirettamente, da Palazzo delle Aquile. E per i quali servivano 25 milioni. Alla fine, la strategia messa in campo per evitare la rivolta è stata una delibera di giunta che ha però scatenato il panico tra gli assessori, chiamati uno a uno a votarla. Ieri l'esecutivo si è riunito alle 18,30

per varare la delibera che concede alla ragioneria generale la possibilità di utilizzare i fondi Cipe per spese correnti. Un provvedimento che - così si legge nel testo votato ieri - sarebbe «legittimo» e che viene supportato dal richiamo ad alcuni articoli del testo unico degli enti locali che consente di utilizzare somme, in casi eccezionali, per spese correnti. La promessa dell'amministrazione è che - una volta ottenuti i trasferimenti regionali e statali che sarebbero in ritardo - i fondi Cipe saranno reintegrati. Le somme, infatti, sono vincolate a investimenti. Gli assessori - tutti presenti, tranne il sindaco Diego Cammarata - hanno votato. Ma non senza polemiche. Il vice sindaco Marianna Caronia, del Pid, ha più volte minacciato di abbandonare la seduta. Aveva chiesto agli uffici tecnici la possibilità di rivolgersi al mercato finanziario piuttosto che utilizzare i fondi Cipe. Ma, soprat-

tutto, aveva chiesto chiarimenti sul perché la giunta stesse consegnando alla ragioneria 49 milioni nonostante ne bastassero 25 per pagare gli stipendi: la crisi di Palazzo delle Aquile è talmente senza precedenti che l'economato ha chiesto di avere somme liquide a disposizione per ogni emergenza. Così la giunta non ha soltanto stornato i 35 milioni accreditati a fine 2010 dal Cipe - e rimasti in cassaforte per nemmeno un mese - ma anche disinvestito 14 milioni di Boc che erano stati destinati alla terza tranche di ricapitalizzazione dell'Amia. Alla fine la Caronia - convinta anche dagli altri assessori del suo partito - ha votato. Ma a fatto mettere a verbale che i fondi verranno destinati unicamente al pagamento degli stipendi. «Il provvedimento è legittimo - dice il vice sindaco - ma chiedo che ci sia subito una riunione politica con il sindaco per studiare una strategia per ri-

scuotere i crediti che vantiamo da Stato e Regione. Votare questa delibera deve essere un campanello d'allarme. Ci sono situazioni, come il caso Gesip, che rischiano di sfuggirci di mano a causa dei tagli ai trasferimenti». Se per gennaio verranno usati i fondi Cipe, come farà il Comune a garantire gli stipendi nei prossimi mesi? «Attendiamo entro marzo i trasferimenti dello Stato e della Regione per rimpinguare i fondi Cipe - dice il Comune - nel frattempo, comunque, i bandi di gara per l'acquisto per esempio dei mezzi Amia e Amat possono partire». Due giorni fa, però, in piena emergenza immondizia, i commissari straordinari dell'Amia avevano denunciato di non aver ancora ricevuto nemmeno un euro dei fondi Cipe promessi per portare avanti gli investimenti in discarica.

Smog, Torino vota il blocco

Domenica stop dalle 10 alle 18 anche alle auto ecologiche

Torino dice sì al blocco del traffico. Domenica le auto non potranno circolare dalle 10 alle 18 in tutta la città. Per la prima volta il centro – valgono i perimetri della nuova Ztl – sarà bandito anche ai veicoli ecologici (auto elettriche, gpl e metano). Una misura quest'ultima decisa per lasciare il cuore di Torino a disposizione esclusivamente di pedoni e ciclisti. «In passato – spiega l'assessore comunale all'Ambiente Roberto Tricarico – molti cittadini si sono lamentati per le tante macchine che circolavano in centro: abbiamo quindi deciso di togliere tutto il traffico almeno da una parte della città». I veicoli ecologici potranno invece viaggiare nelle vie e corsi fuori dalla Ztl. Il blocco del traffico, concordato nella giunta, diventerà ufficiale non appena il sindaco Sergio Chiamparino firmerà la relativa ordinanza. Fatta eccezione per i veicoli ecologici – liberi di circolare a metà – valgono le esenzioni di sempre: medici, forze dell'ordine, matrimoni, funerali e traslochi. L'elenco completo sarà a disposizione entro un paio di giorni sul sito Internet del Comune. Per chi deve recarsi al lavoro il discorso si complica. Se la domenica è infatti un giorno festivo per eccellenza, i negozi del centro, in quanto zona turistica, possono decidere di restare aperti. I titolari avranno due scelte: raggiungere la propria attività con mezzi alternativi o aprire prima delle 10, quando appunto scatterà il blocco del traffico. «Nel resto della città – sottolinea l'assessore al Commercio Alessandro Altamura – il problema non si pone. La data del 30 gennaio infatti non rientra nel calendario di aperture straordinarie concordato per la grande distribuzione». Centri commerciali chiusi quindi e la partita di campionato, Juventus-Udinese, che si giocherà alla sera. Una data insomma scelta anche per creare meno disagi possibili. «La qualità dell'aria – fa notare Tricarico - non è migliorata. E da qui a domenica non sono previste piogge o nevicate in grado di far precipitare al suolo le micropolveri. Non ci resta

quindi che proporre il blocco del traffico, augurandoci che il maggior numero possibile di comuni vicini segua il nostro esempio». Quanti alla fine aderiranno della dozzina che popolano l'hinterland lo si saprà solo oggi pomeriggio, quando la Provincia ha convocato il tavolo metropolitano per la qualità dell'aria. Torino ha subito messo le mani avanti. «Se saremo i soli ad adottare il blocco – annuncia l'assessore – non se ne farà nulla». Il capoluogo piemontese ha già però trovato un possibile alleato nel Comune di Nichelino: per voce del primo cittadino Giuseppe Catizone ha già fatto sapere che «Se in compagnia aderiremo». Ben disposta anche Settimo Torinese, lasciando però aperte alcune strade di collegamento. Grugliasco, dove è in programma la festa patronale, parteciperà vietando alle auto solo il centro. E ancora, San Mauro non aderirà al blocco. Fumata nera anche da Rivoli. «Ci sono troppi pochi giorni di tempo – motiva il primo cittadino Franco Dessì – per permettere ai cittadini di organiz-

zarsi. Aderiremo solo se saremo gli unici a non applicare il blocco». Prendono tempo, in vista della riunione di oggi e di dati ufficiali sulla qualità dell'aria, Moncalieri e Collegno, seppur quest'ultimo con una maggior disponibilità a partecipare. «Abbiamo in programma la festa della città – premette il sindaco Silvana Accossato –. Una volta analizzati i dati sullo smog, valuteremo tempi e modi per una nostra eventuale adesione». Disagi in vista, oggi, per chi si sposta con i mezzi pubblici: la Usb Lavoro Privato, Cobas Lavoro Privato e Slai Cobas hanno indetto uno sciopero nazionale di 24 ore. A Torino sarà garantito il servizio di trasporto nelle seguenti fasce orarie: autobus e tram del servizio urbano e suburbano in città (escluse le linee 43, 46b e 19) viaggeranno dalle 6 alle 9 e dalle 12 alle 15. Lo stesso orario di servizio è previsto per la metropolitana.

Erica Di Blasi

I DUBBI SU ICI E IRPEF

Federalismo con più tasse?

Il rischio che il federalismo fiscale finisse nel tritacarne politico era già alto in passato e in questi giorni di «sospensione delle egemonie» lo è evidentemente ancora di più. Scorrendo le dichiarazioni rilasciate in queste ore le parole «ricatto» e «tradimento» fanno bella mostra di sé, mentre ci sarebbe bisogno di un esercizio di responsabilità. Si prendono decisioni che non sarà facile smontare e che comunque avranno riflessi che vanno ben oltre la durata di un governo. Proviamo, dunque, a non urlare e a mettere in fila i problemi. Siamo tutti d'accordo che il bello del federalismo sta nella responsabilizzazione delle classi politiche locali che, a fronte delle competenze che il centro trasferisce loro, potranno avere autonomia di imposizione fiscale sui cittadini. Molti Comuni versano oggi in grave difficoltà, non pagano addirittura i fornitori e quindi faranno

sicuramente ricorso a nuove tasse, ma è altrettanto evidente che dovranno operare con giudizio per non subire i contraccolpi in termini di credibilità e di consenso. Prendiamo il caso concreto dei sindaci leghisti la cui sofferenza politica — a cominciare da quello di Varese, città simbolo — era emersa nettamente nell'ultimo raduno di Pontida. La spesa per investimenti nelle comunità amministrative dal Carroccio è caduta verticalmente per i vincoli del patto di stabilità interna: che scelte faranno i sindaci? Riprenderanno a spendere, a migliorare la qualità della vita urbana e, dopo, come si rapportheranno al loro elettorato particolarmente allergico alle tasse? Queste domande in una costruzione federalista perfetta non dovrebbero aver campo perché i sacri testi recitano che, a fronte di competenze devolute alla periferia, il centro dovrebbe ridurre il prelievo erariale. Due punti di Irpef

passati alle Regioni per far fronte alle nuove spese dovrebbero essere compensati da due punti di Irpef in meno dal centro. Ma sarà così? Oppure vista la particolare e critica situazione del budget pubblico si andrà verso uno slittamento temporale, magari rimandando il tutto alla riforma fiscale? Qualche voce si è già levata in queste ore per denunciare il pericolo di un aumento della pressione fiscale dovuta alla generalizzazione e all'inasprimento delle addizionali comunali sull'Irpef. Anche perché sul tema, a giudizio degli addetti ai lavori, la legge delega resta un po' sul vago. A complicare il quadro c'è sicuramente il pasticciaccio sull'Ici. In tutti i Paesi occidentali gli enti locali si finanziano in primo luogo con la tassa sulla casa, da noi prima il governo Prodi e poi l'esecutivo presieduto da Silvio Berlusconi hanno abolito a trancie l'Ici, tagliando così le gambe alla finanza locale pur di

accrescere i consensi per i governi di Roma. Se si fosse opposta maggiore resistenza alla facile demagogia non avremmo automaticamente risolto tutti i problemi, ma ci troveremmo nell'applicazione dei nuovi schemi federalisti in una situazione meno complicata. Ora è difficile fare un'inversione a U, eppure nel dibattito politico si sta affermando la consapevolezza che delle entrate Ici, anche solo in parte, non si può fare a meno. Si discute dunque e si litiga sul federalismo fiscale ma mancano ancora i numeri dei costi standard dei servizi. Quelli si ad alto potenziale elettrico! Finché non li vedremo conteggiati in euro pro capite non sapremo chi veramente ci perde e chi ci guadagna. E fino ad allora non sapremo quale assetto politico è in grado davvero di condurre in porto la nave federalista.

Dario Di Vico

Debito pubblico - Le ipotesi

Milleproroghe, emendamenti a quota 1.800

Il centrosinistra chiede la «patrimoniale». Ma il Tesoro: per noi la proprietà è sacra

ROMA — La carica degli emendamenti è arrivata a quota 1.800 per il decreto mille-proroghe in discussione alla Commissione Affari Costituzionali. Da Pompei alle banche, l'esame delle possibili revisioni comincia oggi pomeriggio. Mentre sul fronte dei conti pubblici il dibattito si è aperto sul tema della cosiddetta «patrimoniale». Ma soprattutto sulla questione della riduzione del debito pubblico. Lo ha sollecitato la destra, con il finiano Benedetto Dalla Vedova. Lo hanno chiesto, da sinistra, prima Giuliano Amato e poi Walter Veltroni, pochi giorni fa a Torino. Per non parlare dell'Udc Pier Ferdinando Casini, per il quale il piano straordinario per l'abbattimento del debito è diventato, negli ultimi mesi, un chiodo fisso. Lo è stato, per lungo tempo, anche per Giulio Tremonti. Anche se alla realizzabilità del piano dettagliato nella "Missione numero sette" del

programma elettorale del centrodestra del 2008 il ministro dell'Economia oggi crede un po' meno. Il fatto è che le condizioni, da due anni a questa parte, sono drasticamente cambiate, anzi peggiorate. Le carte di quel «Piano straordinario di finanza pubblica» sono state scompagnate dalla crisi violenta che s'è abbattuta sull'economia. E se Tremonti due anni fa immaginava di poter valorizzare e poi mettere sul mercato una cospicua parte del patrimonio pubblico, il 40% per un valore di 700 miliardi di euro, oggi la prospettiva si allontana. È vero che il federalismo demaniale va proprio in quella direzione, ma al di fuori di quel processo che sarà comunque lungo, è assai difficile, se non impossibile, trovare gli acquirenti per azioni, aziende, immobili, crediti, diritti di concessione dello Stato. Il problema del debito, dunque, è ancora tutto lì. Solo un po' più sfumato dalla di-

sponibilità della Ue a considerare nella valutazione di sostenibilità della finanza pubblica anche i debiti privati (come quelli delle banche fallite, che si sono poi scaricati sui governi). Il peso di quei 1.600 miliardi, che solo d'interessi ne costano 80 l'anno, continua però a minacciare l'economia, a soffocare la crescita. Anche per questo, i fautori del piano straordinario per l'abbattimento del debito si sono spinti un po' oltre. Cominciando a immaginare, più che privatizzazioni e dismissioni, nuove tasse. Anzi, una nuova tassa sui ricchi: la patrimoniale. Gradita a sinistra, richiesta a gran voce dai sindacati, accettata dalle imprese, non più considerata un dogma neanche nel centrodestra, la tassa patrimoniale resta però, per Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti, un tabù. «Per noi la proprietà è sacra» continua a ripetere il ministro dell'Economia a chi gli accenna alle varie

idee in circolazione. Non è un caso se il primo provvedimento varato dal governo Berlusconi, al primo Consiglio dei ministri della legislatura, fu la cancellazione dell'unica tassa patrimoniale allora esistente, l'Ici sulla prima casa. E non è un caso se, nonostante le pressioni dei sindacati e della sinistra, il governo abbia deciso di non riproporre la tassazione della casa nella riforma federalista che attribuisce ai Comuni l'autonomia fiscale. Sarebbe stato fin troppo semplice reintrodurre l'Ici come facoltà e dare, poi, la colpa ai sindaci. Per Tremonti e Berlusconi, tuttavia, sembra una questione di principio. Anche se la riforma fiscale allo studio prevede di spostare il carico fiscale «dalle persone alle cose». Non sulla proprietà, spiegano al Tesoro, ma sui consumi.

Mario Sensi

La lente

La corte dei conti e il rimborso tra 11 anni

«**R**esidui passivi non calcolati», li definisce la Corte dei Conti (nella foto il presidente Luigi Giampolino). Dietro questa voce del bilancio pubblico si contabilizza un buco per gli enti locali— Comuni e Province— pari a 3,1 miliardi di euro. Il debitore? Lo Stato. I più penalizzati? La Provincia di Napoli, che attende dalle casse pubbliche 437 milioni di euro. E quella di Palermo, che è creditrice per oltre 105 milioni. Ma anche il Veneto— iperfederalista e falciato dall'alluvione — ha un vuoto di cassa superiore a 250 milioni di euro, sommatoria di crediti pregressi da destinare alle Province di Padova, Treviso, Venezia, Vicenza e Verona. «Il debito — si legge in una recente delibera della magistratura contabile — è generato dalla gestione dei residui perenti». In altri termini, soldi destinati a cadere nel dimenticatoio. Ma sui quali non esiste la prescrizione del credito. Se il creditore (gli enti locali alle prese con sempre maggiori difficoltà finanziarie) richiede il pagamento, l'amministrazione centrale ha l'obbligo di provvedere. Come dire, prima o poi il conto andrà saldato. Ma «il silenzio del ministero dell'Economia lascia intendere che la copertura in tempi brevi risulta impossibile», scrive la Corte dei Conti. Che ipotizza il 2022 come data credibile per il «rimborso». Tra undici anni.

Equilibrio raggiunto con qualche acrobazia

Bocciate le modalità «non corrette». Aumentano l'indebitamento e i costi del Consiglio regionale

CATANZARO - La politica costa. La spesa complessiva impegnata nel 2009 per il funzionamento del Consiglio regionale ammonta a 77,6 milioni di euro, con una crescita rispetto all'anno precedente dell'1,17 per cento. Di positivo vi è una riduzione del 7,29 % delle spese per le missioni e un taglio del 78,09 % in quelle per le anticipazioni per fine mandato. I dati li ha forniti ieri la Sezione di controllo della Corte dei Conti nella sua relazione sul rendiconto generale 2009 e sulle politiche di spesa della Regione, allora guidata dalla giunta di centrosinistra di Agazio Loiero, con assessore al bilancio Demetrio Naccari Carlizzi. In quello stesso anno, si legge nel resoconto del relatore Vittorio Cirò Candiano, «le spese per il presidente della Giunta rispetto a quelle erogate nel 2008 non hanno subito alcuna riduzione, mentre quelle per i componenti della Giunta si sono ridotte complessivamente dell'8,03 per cento». Gli incarichi per consulenze, studi e ricerche hanno comportato impegni di spesa per circa 385mila euro e pagamenti per 776mila euro di cui circa 690mila per il dipartimento Urbanistica e governo del territorio e 58mila per il dipartimento Presidenza e avvocatura regionale. Ma si tratta di atti di spesa «parziali e non esaustivi», cioè pochi rispetto a quelli effettivi. La Corte dei Conti rammenta che le pubbliche amministrazioni che si avvalgono di consulenti e collaboratori esterni sono tenute a pubblicare sui propri siti web i compensi, altrimenti la liquidazione delle somme costituisce illecito disciplinare e determina responsabilità erariale del dirigente. Del resto la carenza di monitoraggio e di trasmissione di dati alla stessa Corte è un malvezzo che nella relazione viene stigmatizzato più volte. Così come non vengono risparmiate censure alla Regione per non aver attuato la ricognizione delle società partecipate per individuare quelle da dismettere. Più complessa la parte che fa riferimento alla spesa per il personale. Secondo quanto evidenziato dalla Corte dei Conti, «la Regione sembra aver adempiuto all'obbligo di contenimento della spesa per il personale relativa al 2009, rispetto a quella del 2008, mediante una riduzione percentuale pari all'11,64 per cento». Tuttavia la spesa nel triennio 2007-2009, «assume un comportamento altalenante» con «un andamento che non appare coerente con l'obiettivo di contenimento». Ciò in un contesto in cui la consistenza complessiva del personale regionale, al 31 dicembre 2009, è pari a 2.107 unità, con una riduzione di 115 unità rispetto al 2008, determinata dalla cessazione di 127 unità compensate da 13 nuovi assunti.

Nel 2009 la spesa media annua unitaria per le retribuzioni dei dirigenti generali è passata dai 202mila euro del 2008 a 224mila euro con una crescita dell'11,01 per cento, mentre per gli altri dirigenti è cresciuta del 26%. La spesa corrente complessiva nel 2009 per il personale è stata, in termini di pagamenti, pari a 4,2 miliardi di euro di cui 3,2 miliardi solo per la sanità. In crescita la spesa relativa ai trasferimenti alle aziende sanitarie e ospedaliere: il finanziamento passa da 3.033 milioni di euro del 2008 a 3.117 del 2009, con un incremento del 2,77%. In merito al bilancio 2009 della Regione, viene definito «ingessato» e soprattutto si fa notare che è stato approvato in ritardo. Si registrano criticità nell'opera di contenimento della spesa, con pendenze aperte che mettono a rischio gli equilibri futuri. Rispettati i vincoli imposti dal Patto di stabilità ma «l'anomalia dell'equilibrio del bilancio di previsione 2009 è che tale equilibrio è ottenuto in maniera non corretta, cioè non finanziando una consistente parte dei residui passivi perenni agli effetti amministrativi». «Infatti - è scritto nella relazione - l'importo complessivo dei residui passivi perenni, accertati al 31 dicembre 2008, ammonta a 423,4 milioni, mentre la copertura finanziaria degli stessi, nel bilancio di previsione 2009, viene garantita

solo per 254 milioni, corrispondente al 60% del totale. Tale situazione di criticità, rilevata da questa Sezione anche in sede di esame dei bilanci dei passati esercizi, richiede opportune correzioni in quanto prospetta un rischio in ordine alla costruzione dei bilanci in effettivo equilibrio nei futuri esercizi, non senza considerare che il Dpef 2009-2011 e la stessa relazione della Giunta regionale al bilancio di previsione 2009 indicano il superamento di tale irregolarità contabile quale obiettivo della manovra di bilancio che, però, non ha trovato riscontro nei relativi valori finanziari, nemmeno come processo tendenziale». Dalla relazione emerge anche che il 2009 «costituisce un altro anno di crescita dell'indebitamento». Evidenziata anche una posizione finanziaria sui derivati «fortemente negativa», con un «differenziale negativo» di oltre dieci milioni «che cresce dell'82,96%». In merito al patrimonio regionale, il relatore Vittorio Cirò Candiano ricorda che la Regione non ha provveduto ad adottare il Piano di alienazione e valorizzazione immobiliare, così come nel Conto del patrimonio non ha provveduto a inventariare la quasi totalità dei beni immobili, corrispondente al 95 per cento del valore complessivo. La magistratura contabile ha rilevato che le azioni avviate risultano «tardive e inadeguate».

Molte le autorità presenti all'annuale appuntamento con la Sezione controllo, tra cui l'assessore regionale al Bilancio, Giacomo Mancini, i prefetti di Catanzaro, Antonio Reppucci, e Crotono, Vincenzo Panico, il questore di Catanzaro, Vincenzo Roca, il comandante provinciale dei Carabinieri, Salvatore Sgroi, il sindaco di Catanzaro, Rosario Olivero. Oggi alle 10, sempre nella sede di via Buccarelli, la Sezione Controllo presenterà un'altra relazione, stavolta sullo stato di attuazione dei programmi di edilizia scolastica inerenti i comuni e le province calabresi.

Già individuate le partecipate da dismettere o mantenere

CATANZARO - Il dipartimento regionale al Bilancio e patrimonio ha fornito chiarimenti alla Sezione controllo della Corte dei Conti in merito alle censure sulle politiche di spesa. Parte consistente della nota inviata alla Sezione riguarda le dismissioni delle partecipazioni societarie. Viene ricordato che la Giunta regionale con la delibera n. 64 del 23 febbraio 2009 ha individuato le società le cui partecipazioni regionali possono essere mantenute, quelle da dismettere e quelle per le quali è necessario un approfondimento. Nello specifico «per le società

Consorzio per la Promozione della Cultura e degli Studi Universitari di Crotona spa, Cerere srl, Lametia Sviluppo srl e Ica Sud srl è stata prevista la dismissione, mentre per le società Aeroporto S. Anna Spa, Sogas Spa e Sial Servizi Spa si è reso necessario un approfondimento» per verificare le possibilità di rilancio. Tra le società in dismissione, le quote di partecipazione della Ica Sud sono state cedute a un socio, mentre l'assemblea straordinaria della società Cerere ha stabilito di sciogliere anticipatamente la società e di metterla in liquidazione. Per il Consor-

zio per la Promozione della Cultura e degli Studi Universitari di Crotona è stata stabilita la cessione della partecipazione all'Amministrazione Provinciale di Crotona. Successivamente, la Giunta regionale il 3 marzo 2010 ha proposto al Consiglio regionale la dismissione della partecipazione in Lametia Sviluppo e quella nella società Stretto di Messina. Si è invece riservata ulteriori valutazioni in ordine al mantenimento o dismissione delle partecipazioni nelle società di gestione degli scali aeroportuali di Reggio e di Crotona, previa acquisizione di ulteriori e-

lementi di verifica. Per quanto riguarda la Sial Servizi, nelle more di una definizione organica del servizio anagrafe zootecnica, i competenti dipartimenti sono stati autorizzati ad affidare alla stessa Sial il servizio in questione. Quanto alle società aeroportuali «la Regione attribuisce ai servizi svolti dalle società dalla stessa partecipate (S. Anna, Sacal, Sogas) la missione di servizio di interesse economico generale con imposizione di servizio pubblico, a vantaggio della collettività regionale».